RACCOLTA
DE' TEMPJ ANTICHI
OPERA
DI FRANCESCO PIRANESI
ARCHITETTO ROMANO

PRIMA PARTE

CHE COMPRENDE I TEMPJ

DI VESTA MADRE, OSSIA DELLA TERRA, E DELLA SIBILLA,

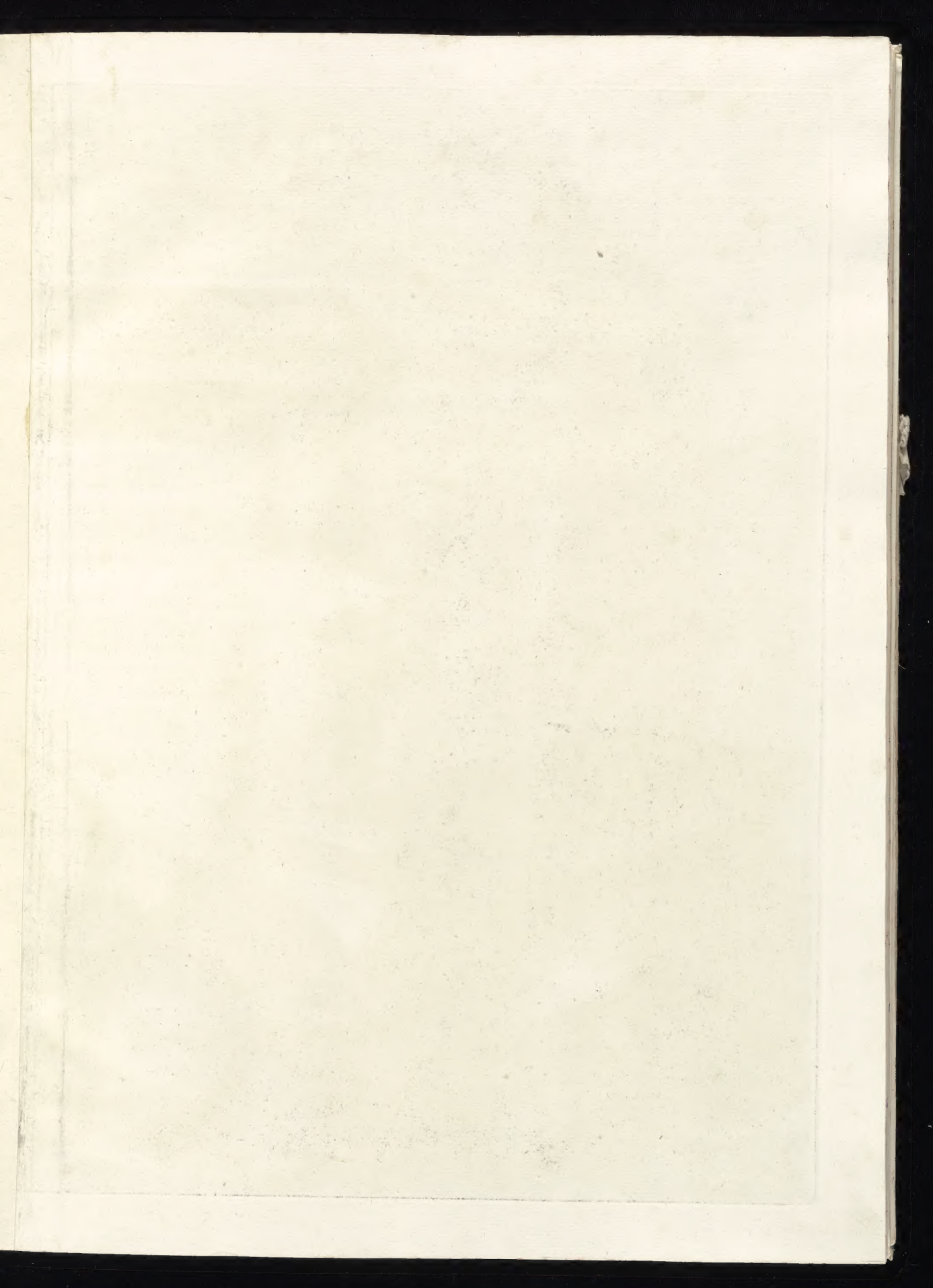
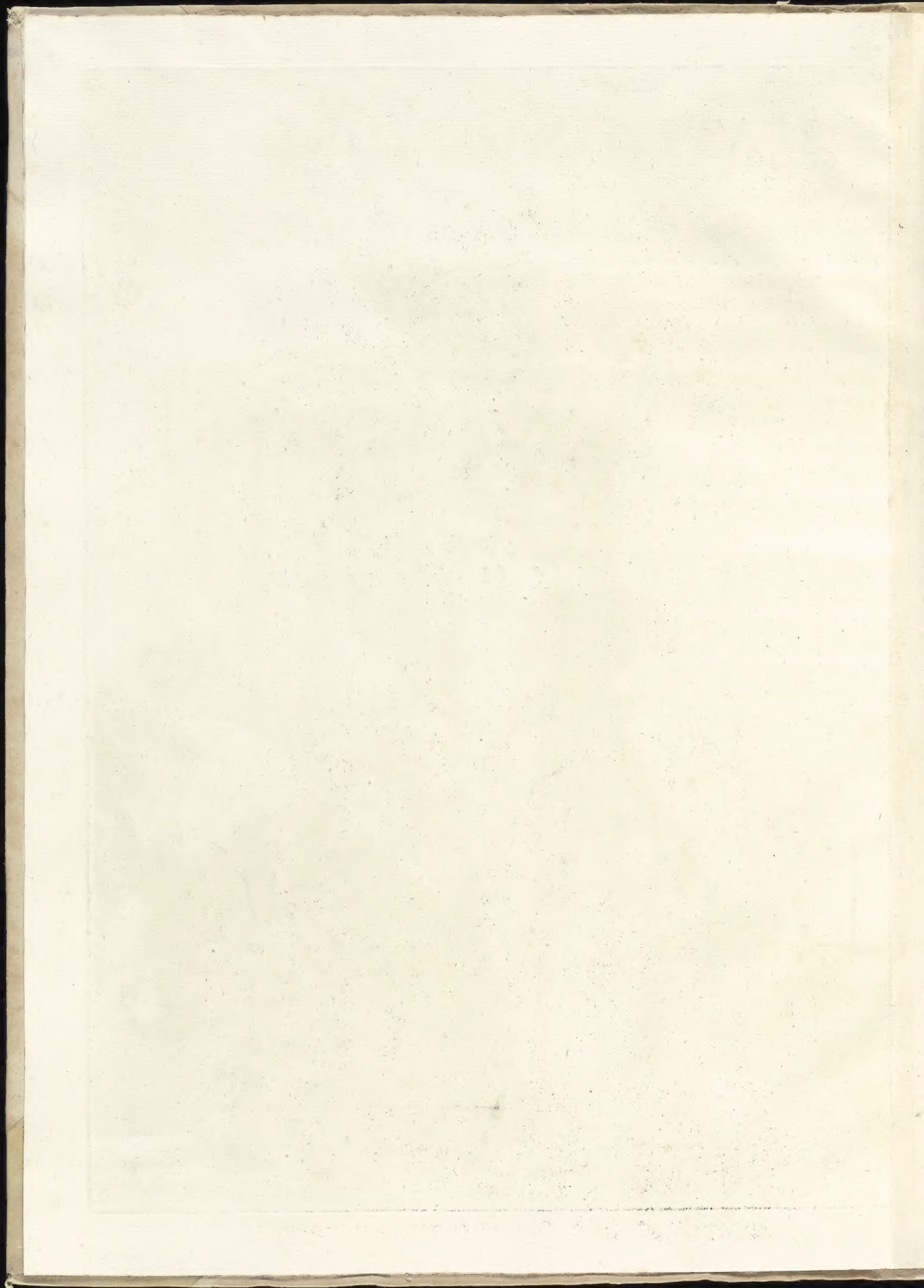
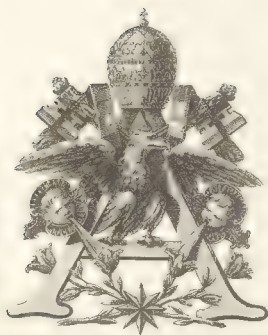
AMBEDUE IN TIVOLI,

E DELL' ONORE, E DELLA VIRTÙ

FUORI DI PORTA CAPENA.

IN ROMA

Presso l'Autore a Capo le Case in Strada Felice Palazzo Tomati.

SCIOG
QVATVOR·TEMP
PIO·VI·PO
BONO·CHRIST
ET·ARTIVM·INGE
A·FRANCI
ROMANO
PVBLICA
LERET
NOVISACRARII·VATICAN
FVNDAMENTA·IECIT
DIE·XXII·SEPTEMBRIS
MDCCLXXVI
MVSEO·CLEMENTINO·AMPLIFICATO

GRAPHIA
PLORVM·VETERVM
PONT·MAX·
TIANAE·REIP·NATO
ENVARVM·FELICITATI
SCO·PIRANESIO
DICATA
A. LABRVM
PORPHYRETICVM
B. PROVINCIA
HVNGARIAE
C. LEO

BEATISSIMO PADRE

Uguſto giunto al pacifico poſſeſſo del Mondo, direſſe tutte le ſue ſollecitudini alla ſicurezza, e vantaggio de' ſudditi, non meno, che all' ornamento de' publici Edificj. In sì propizie circoſtanze ardì Vitruvio di dedicargli il ſuo celebre Trattato dell'Architettura, creduto da lui non diſdicevole alla magnificenza di quel glorioſo Monarca.

Con

Con tale rispettabile esempio, fino da' primi momenti, che dalla Providenza fù destinata la SANTITA' VOSTRA al Pontificato; osservando che Voi, (benchè intento alla felicità del Mondo Cattolico, de Vostri Sudditi, e dello Stato,) non avete perduto di vista la protezione, ed incremento delle Belle Arti, con la conservazione, ed aumento de publici Edificj; mi sono determinato di umiliare a VOSTRA BEATITUDINE, quella mia prima opera, che avesse potuto credersi degna della grandezza Vostra, e del publico compatimento.

Credendo adunque corrispondente a tale idea l'edizione de' Tempj Antichi, che ho intrapresa; benchè da altri preventivamente eseguita; ma in modi circoscritti, e non mai con un dettaglio abbondante, e con quelle illustrazioni, che sono confacenti allo schiarimento di una edizione sì vasta, ardisco umiliarla a VOSTRA SANTITA' con questo primo mio saggio, che comprende tre celebri, e preservati Tempj, come sono, quello di Vesta Madre, o sia della Terra, e della Sibilla, ambi in Tivoli, con quello dell'Onore, e Virtù fuori di Porta Capena.

Animato adunque dalla speranza ben giusta, e consona alla Clemenza della SANTITA' VOSTRA, oso implorarne l'alta, e sovrana protezione, nel rassegnarmi profondamente col bacio de' Santissimi Piedi.

Di VOSTRA SANTITA'

Umilissimo, Devotissimo, Obligatissimo, Obbedientissimo Servo, e Suddito
Francesco Piranesi.

PREFAZIONE

AGLI AMATORI DELLE BELLE ARTI, E DELLE ANTICHITÀ.

Assidui della voracità del Tempo sono gli urti della varia fortuna sopra le cose labili, e caduche, e massimamente sopra gli Edifizj, de' quali la magnificenza adornò l' antica Città di Roma, ove varie, e quasi innumerabili furono le mutazioni, che ad essi apportarono i secoli trasandati, e quanti ne scorsero dalla primiera sua origine insino alla presente età, che hanno in tal guisa alterato, disformato, e guastato dall' esser primiero l' aspetto, la forma, ed il corpo medesimo delle Fabbriche; che quelli, che da duecento, e più anni in quà si sono affaticati per conservarne a' posteri la vera sembianza, dopo tanta desolazione non hanno potuto conseguire il fine, che si erano proposto.

Vero però si è, che molti ingegni per valore, e fama nel secolo innanzi a Noi trasportati dal genio per l'esame de' prodotti dell' arte Architettonica, adombrarono piante, elevazioni, spaccati di varj cospicui, e singolari Edifizj pubblici, e privati, che scampati dalla total rovina, ad onta dell'avversa fortuna, restavano tuttavia in piedi. Questi soltanto contenti dell' apparenza, che traluceva fra le deformità degli avanzi, si lusingarono di poter sicuramente dimostrare a' studiosi non tanto la forma, l' ordinanza, la distribuzione; ma altresì tutte le simetrie, che l' arte nella costruzione di quelli prescritto aveva.

Nè questa trascuragine usata in ritrarre i monumenti antichi punto impedì, che il pubblico non vedesse più volte ripeterne in somigliante modo le stampe, le quali attesa la novità furono decantate come veraci esemplari delle bellezze dell' arte, per cui furono con applauso ricevuti: e per essi tanto valse la prevenzione di quelle persone, che si stimavano in ciò scienziate, che nacque la generale opinione, che le Antichità fossero state abbastanza rappresentate, e pienamente descritte; onde superflua cosa sarebbe il tentarne nuova impresa.

Pertanto veggendo noi in questi errori persistere non pur il Volgo, e gli altri, che pendono dal giudizio de' Dotti, ma comunemente ancora quasi tutti gli Antiquarj; e stimando che la esatta cognizione delle Antichità sia per arrecare a' studiosi delle belle Arti, e dell' Architettura, oltre dilettazione, e piacere, eziandio non piccola utilità per la molta importanza, che ne risulta al genere civile degli uomini, ed a coloro, che coltivano ogni altra sorte di dottrina, della quale sono piene; giudicammo di non dover far Opera se non che lodevole, e grata, se noi rappresentando con vere, e giuste immagini i Tempj Antichi, che tutt' ora si ammirano in Roma, e nelle sue vicinanze, disingannassimo il pubblico, dissipando quelle tenebre, per le quali ha camminato senza alcuna fedele scorta, conducendolo col mezzo delle nostre stampe alla vera cognizione dell' Arte.

In quest' Opera avendo noi impiegato per molto tempo, continuo studio, e vigilie, ed essendoci (come per lo più avviene in tutte le azioni umane) riuscita assai più difficile, e lunga di quel che da principio ci eravamo immaginati, tanto per la fatica intollerabile, come per la spesa grandissima che ci è andata; pensammo di non indugiare più a pubblicarla: ed intanto ne diamo un saggio a quelli, che avendone udito ragionare, l' aspettano con desiderio.

Avendo ciò fissato, più volte visitammo i monumenti antichi, e più e più volte rileggemmo, e con somma diligenza esaminammo i scrittori, che delle cose della Città di Roma hanno lasciato memoria fedele alla posterità, e più degli altri per la materia che trattiamo, rivolti, e considerati i scritti di Marco Vitruvio Pollione, che a benefizio delle Arti lasciò Commentarj dottissimi, ed utilissimi, i quali mai sempre saranno il limpido fonte della perfetta Architettura. I scritti adun-

adunque di questo eccellente Architetto abbiamo considerati, e seguiti nell' esame de' Tempj che presentiamo, come quegli che più fondatamente degli altri ne parla, rendendone in simile occasione, con immagini sensibili, distintamente espresse le più graziose forme con esattissime misure, per quanto da noi si è potuto in tanta devastazione. Abbiamo conferito con dottissimi, e giudiziosi uomini le cose dubbiose, e le opinioni altrui; e indi ci determinammo a pubblicare questa raccolta de' Tempj Antichi, abbracciando tutte le cose degne di memoria, e sforzandoci non solamente disegnarle, e porle avanti gli occhi con tavole incise, ma ancora dichiararle colle parole. Con questo doppio soccorso ci lusinghiamo, che maggiormente s' imprimeranno negli animi de' Studiosi i principj veri dell' Architettura antica, che ogni ingegno, che tende al sublime, tanto desidera d' imitare.

L' Opera dal titolo chiaramente mostra di non aver bisogno di ulterior spiegazione per farla comprendere, ma ciò non ostante giudichiamo di far palese la strada, che abbiamo battuta, acciocchè i studiosi di Architettura quel vantaggio ne traggano, che da noi a beneficio loro si è indrizzato, e gli eruditi, che vorranno farne uso, invece di gradirla non la riprendano.

E per prendere dal suo principio la cosa, o come dissero gli Antichi ab Ovo, *convien sapere, che l'arte dell' architettura in ogni tempo dipende dalle varie relazioni, e considerazioni delle parti col tutto. Imperocchè Vitruvio parlando di quest' Arte, e particolarmente qualora la considera presa nella sua essenza, dice, che consiste in due principali parti, cioè di ordinanza, e disposizione, alle quali aggiunge il decoro, e l' ornato. Quindi è che noi seguendo un tal principio nell' esame di questa raccolta mostreremo, in qual modo convenga questa trîplice divisione, da che ne risulterà per l' Arte, e per l'erudizione non piccol vantaggio, allorchè le vedremo camminare del pari.*

Questa precisione, e diligenza nel presentare i monumenti antichi, sembra esser mancata alla maggior parte delle opere di somigliante genere, la quale soltanto è dovuta al genio, che regna in questo secolo illuminato, per cui ci inducemmo a porre a nuovo esame i Tempj degli Antichi Romani, tante volte non abbastanza osservati.

DICHIARAZIONE
SOPRA IL TEMPIO ANTICO
DI VESTA MADRE
OVVERO DELLA TERRA
CHE ESISTE IN TIVOLI CITTÀ DEL LAZIO.

CAPITOLO PRIMO

1. *Situazione del Tempio nel Rione di* Castro Vetere. 2. *nella contrada nomata* Veste, *nondimeno con errore chiamato Tempio della Sibilla*. 3. *sede del Tempio sulle ripe del Teverone rivolto alla pubblica strada*. 4. *aspetto contro le cataratte del Teverone*.

1. NELLA parte deretana della Città di Tivoli verso il Settentrione sopra le scoscese ripe del Teverone esistono ancora ben grandi avanzi di monumenti antichi, che esposti sono alla vista di tutti, fra' quali particolarmente gareggiano quei di un Tempio rotondo con elegante forma costrutto, ed ornato di colonne, che i curiosi investigatori delle Antichità con ammirazione riguardano, e considerano, ancorchè nascosto resti frà le abitazioni di quella parte della Città, che gli abitanti chiamano *Castro Vetere*, nome forse pervenutole dall' esser quella regione una delle vecchie dell' antico Tivoli, che ora è disteso sull' erto del colle, ove scorrono per lungo tratto le nuove case.

2. Questa contrada conserva l'antica denominazione di *Veste*, qual nome ritiene dal Tempio, che qui fù eretto, e dedicato alla Dea Vesta Madre, la quale altra non è che la Terra, siccome in appresso dimostreremo; non per tanto il volgo erroneamente giudica, e chiama questo tempio della Sibilla.

3. Vitruvio trattando della situazione conveniente agli edifizj prescrive come debbano esser rivolti al proprio aspetto del Cielo; ma dove poi parla particolarmente del sito de' Tempj, assegna le regole che in ciò debbono seguirsi, a fine di conformarsi ai riti prescritti per le cose sagre, e qualora questi non possono aver luogo per essere osservati per qualche ragione, che siavi in contrario, tanto per la natura del luogo, quanto per la necessità, insegna che abbiansi a situare in modo, che dal Tempio scorgasi la maggior parte della Città (1). Se poi il Tempio sarà lungo la riva del fiume, o se sarà presso le Vie pubbliche, resti situato in maniera, che possano i passaggieri riguardarli, ed inchinarvisi dalla parte dinanzi, ossia della facciata (2). Per queste ragioni il presente è collocato sulle ripe del Teverone, e sull' aspetto della pubblica strada, ove s' inalza. Queste osservazioni indicano quanta fosse l' attenzione degli Antichi per situare in bella mostra i Tempj, tanto a seconda della natura del luogo, quanto a tenore di ciò, che richiedeva la religione, ed il costume. Per la qual cosa Vitruvio conchiude che quindi la Deità ingrandirà il suo nome e la fama, appunto per la comoda, e conveniente natura del luogo, ove è adorata. (3)

(1) *Lib.IV. cap.5.* (2) *Lib.IV. cap.7. in fine.* (3) *Lib.I. cap.2.*

4. La parte sostanziale, che forma il monte nella ripa sinistra secondo il corso del Teverone, è di sasso composto da varj sedimenti delle acque che precipitano, e scorrono fra lo stretto de' monti, ove sorge il Tempio. E' credibile, che fin da' primi tempi colando le acque per di là, si facessero strada ne' piani della campagna di Roma. Presso a poco fù situato in simigliante sassosa parte dell' Aventino il Tempio della Buona Dea sopra le ripe del Tevere, per cui fù soprannomata Sassana, della quale canta Ovidio:

Interea Diva canenda Bona est.
Est moles nativa: loco res nomina fecit.
Appellant saxum: pars bona montis ea est. (1)

Parimente in Tivoli celebre fù il Tempio di Ercole Sassano, ne' portici del quale l' Imperatore Augusto soleva render ragione, allorchè villeggiava in questa superba Città, secondo che riferisce Svetonio nella di lui vita (2). Sopra adunque di questa sassosa parte del monte, secondo i relativi riguardi detti di sopra, fù rivolto al mezzo giorno sulla pubblica via, ed in faccia alla cataratta dell' Aniene in prospetto della Città, ove fà di se mostra, restandone segni evidentissimi delle sue rovine, che sostenute sono dalle sostruzioni, che tuttora sussistono, ed investono, e pongono in piano l'Area del Tempio tanto dalla parte della rupe, che è a' fianchi, quanto da quella, che gli sta di fronte della caduta del Teverone, che precipita impetuosamente dal suo gorgo in una profondissima voragine, ove con le sue vorticose, e biancastre acque fra l' orrore delle rupi, e delle balze, fra lo strepito, ed il ribombo a vista si nasconde, ed in quella depone la sua rabbia. Tutto ciò distintamente manifestano le tavole, che qui esibiamo.

CAPITOLO SECONDO

Tavola I. e II.

IN questa prima Tavola osservasi sopra le indicate stabili sostruzioni eretto il Tempio in forma rotonda, e tale conveniva alla divinità, a cui fu consagrato. Presentiamo di esso l'aspetto in prospettiva della sua Porta, e del Portico che lo circonda, per mostrare il bel partito pittoresco, che offerisce alla vista de' dilettanti le sue rovine, distinte secondo lo stato presente nella prima nostra Tavola, nella quale con lettere sono notate le adiacenze.

In questa seconda Tavola, che presenta l' Icnografia del Tempio, distintamente notasi la parte esistente con rinforzo dell' intaglio indicato dalla tinta più oscura; da essa si riconoscono l' ordinanza, e disposizione di tutte le sue parti, che si ragguagliano nelle altre Tavole, a dimostrazione delle sue elevazioni del prospetto, fianco, e spaccato, restando la spiegazione del suo compartimento notato con lettere in piè di esse. Dalla considerazione che presenta la sua forma rotonda, e dal Perittero veniamo in cognizione de' precetti di Vitruvio intorno alle maniere de' Tempj che distingue con divisioni, spiegando quali Tempj hanno figura dissimile, e quale sia la differenza che li rende tali. Egli parlando de' Tempj rotondi che non han Sacello, dice che cinti sono da un Colonnato, e lo dinomina Perittero, prescrivendo in qual maniera debba costruirsi. In primo luogo vuole che s'inalzino dal piano due gradini (3), che quì non ostante la diligenza da noi praticata per rinvenirli, mancano del tutto. Continua poi il piantato o basamento, del quale particolarmente in appresso parleremo. Indi vuole che si situi il muro della Cella discosto da questo basamento un quinto in circa di tutto il diametro; e nel mezzo si lasci il vano per la Porta (4). Secondo le quali parole troviamo, che questa misura poco si allontana dal precetto assegnato. Segue a dire della Cella; la quale vuol che abbia di diametro netto dalle mura d' intorno, quanto è l' altezza delle colonne presa dal basamento (5) come quì puntualmente nelle Tavole. Al

(1) *Fast. Lib. V.* (2) *Cap. 72.* (3) *Lib. IV. cap. 7.* (4) *Ivi.* (5) *Ivi.*

Al muro poi d' intorno la Cella aſſegna la ſua groſſezza a proporzione della ſua grandezza (1), corriſpondendo il noſtro alla groſſezza da baſſo della colonna.

Vitruvio proſeguendo a deſcrivere i Tempj rotondi paſſa alla collocazione delle colonne, e ne preſcrive l' ordinanza, ſecondo le ſolite proporzioni, e ſimetrie convenienti alle ſpecie e maniere loro. Deſume dall' altezza delle colonne del Portico la proporzione della ſua groſſezza, avendo già aſſegnato dal diametro interno della Cella la ſua altezza, la quale ſuddivide in dieci parti, aſſegnandone una al ſuo diametro. (2) Ma queſt' altezza la ravviſiamo quì eſſer partita in nove, ed un quarto: una delle quali forma il diametro della noſtra colonna.

In queſto noſtro tempio abbiamo oſſervato la diſtanza dell' intercolunnj eſſer poco meno di due groſſezze delle colonne però ſecondo le ſpecie de' Tempj aſſegnate da Vitruvio lo chiameremo Siſtilo. (3)

Diciotto colonne formano l' Ala, o Portico che ha d' intorno, il quale non tanto per la venuſtà della fabbrica vi è ſtato unito, quanto per la neceſſità, e comodo. Intorno a queſta ſpecie di ale, o Peritteri de' Tempj Vitruvio oſſerva che furono inventate, acciochè l'aſpetto loro dall' interruzione degl'intercolunnj acquiſtaſſe maeſtà nel tutto inſieme dell' opera. Inoltre ſe qualora un improviſa pioggia ſopragiungeſſe, ed obbligaſſe ricoverarſi un numero grande di popolo, poteſſe queſto parte nel Tempio, e parte nel portico eſteriore trattenerſi liberamente, ed agiatamente. (4) Queſti comodi ſpecialmente ſi hanno, dic' egli, ne' Pſeudoditteri, per i quali Ermogene con grande acutezza, ed intelligenza dell' effetto dell' Opera inſegnò, e di più moſtrò a poſteri i fonti, onde poteſſero attingere il metodo dell' invenzione (5). Queſte maniere de' Tempj ſono conſiderate da Vitruvio ſecondo li ſpazj che ſono tra colonna, e colonna, i quali così dilettano gli occhi colla varietà loro, come le pauſe ed intervalli delle voci le orecchie; poichè quell' appunto che è conſonanza alle orecchie è veramente grazia, e bellezza agli occhi: ciò può oſſervarſi nella diſtribuzione del tutto, e nelle altre due tavole ſeguenti.

La Cella deſcritta è piantata ſopra di un baſamento, che gli antichi chiamarono Tribunale, ſul quale ſi vede coronata da un nobil Periſtilio di colonne che s' inalzano ſopra di eſſo, e ſoſtengono il coperto del Portico, al quale aſcendevaſi per mezzo di gradini; e però Vitruvio non diſgiunge l' uno dall' altro: imperciocchè ove parla de' Tempj rotondi dice che avevano il Tribunale e la ſcalinata eguale alla terza parte del proprio diametro (6) intendendo dell' interno della Cella, e però corriſponde queſta miſura dal vivo de' muri eſteriori della Cella a quello del Tribunale, che forma la larghezza del Portico, e la larghezza della ſcala.

Il Tribunale ſecondo l' interpretazione di Papia, altro non era che la ſede del Tribuno, cioè il Soglio, ovvero luogo più elevato, nel quale rendeva ragione; e corriſpondeva a' palchi ſollevati da terra di qualunque materia, e figura foſſero, ma però ſempre ſpazioſi, e piani nella ſua ſommità, ove per coſtume veniva poſta la ſedia curule del magiſtato, intorno alla quale ſtavano aſſiſtenti i miniſtri ne' giorni de' giudizi. (7)

Aſcendevaſi per i gradini, come moſtrano le medaglie di Auguſto, di Vitellio, di Comodo, di Antonino Pio; e particolarmente quelle che ne roverſci eſibiſcono le liberalità de' Principi che ſi diſtribuivano al popolo, chiamate da' Latini Congiarj. Molto ben confanno alla intelligenza del Tribunale queſti verſi di Marziale:

Sedeas in alto tu licet tribunali,
Et e curuli jura gentibus reddas. (8)

Pertanto s' ingannarono coloro, che confuſero il Tribunale còn la ſcala, quando Vitruvio diſgiunge l' uno dall' altra.

So-

(1) *Lib.IV. cap.4.* (2) *Lib.III. cap.2.* (3) *Lib.III. cap.2.* (4) *Ivi.* (5) *Ivi.* (6) *Lib.IV. cap.7.*
(7) *Voſſ. Lex. Etymol.* (8) *Lib.XI. Epigr. 99. verſ.17.*

Sopra questo Tribunale sono poste le basi Attiche delle quali Vitruvio assegna la proporzione degli agetti, e distanze, dando un quarto del diametro per gli agetti, formando tutta la base per lungo, e largo un diametro, e mezzo di colonna, acciocchè lo spazio che resta frà i due Plinti sia eguale ai medesimi; arrecandone l' esempio, di quei che erano nel Tempio della Fortuna Equestre in Roma presso il Teatro di Pietra. (1) Ma la nostre basi sono prive del Plinto per lasciare più libero l'accesso della Scala, la quale è più larga dell'intercolunnj. Il loro particolare agetto è la sesta parte del diametro; e trà una base, e l' altra vi è una nona parte di più di larghezza, qual differenza è per mantenere maggior spazio fra gl' intercolunnj.

CAPITOLO TERZO

Tavola III. e IV.

NElla Tavola III. la figura prima mostra il prospetto in elevazione ortografica delle rovine che tutt' ora esistono. Ha per supplemento al disotto la figura seconda del Tribunale, e della scala; e al di sopra la figura terza della convessità della Cella, o Cupola col tetto del Portico, o Peristilio.

La Tavola IV. presenta tre figure; la prima delle quali è l' elevazione ortografica del fianco, come presentemente esiste; la seconda il Tribunale supplito nella parte mancante col fianco della scala; la terza mostra lo spaccato di essa scala: in esse tavole, e figure sono notate le loro relative parti con lettere capitali.

Ora per riprendere a capi le cose descritte, incominciando dal basamento, e Tribunale, diremo, che Vitruvio di esso non assegna particolar misura, ma la deduce dall' altezza della scala; l'altezza della quale stabilisce un terzo del diametro della Cella (2) appunto come corrisponde, e notasi nella figura II. della Tavola III. e IV.

Il metodo che Vitruvio siegue nella costruzione della scala per ridurla con esattezza, lo deduce da' precetti di Pittagora, che per mezzo della squadra ne dà la dimostrazione. Di questo Istrumento, i meccanici specialmente si valgono nella costruzione delle scale. (3)

Vuole Vitruvio che tutta l' altezza della scala sia presa dal piano basso del pavimento a quello superiore del palco, o Tribunale la quale divide in tre parti, che formano la linea perpendicolare. Alla linea orizontale che occupa il piano di terra ne assegna quattro di esse: e cinque alla giusta lunghezza del pendio, sul quale incominciano i primi gradini, ed in tal guisa riescono proporzionati a tutta la scala (4): di somiglianti dimenzioni dovea esser la nostra, ma dalle rovine non si è potuto riconoscer tale; e gli antichi solevano prender ripiego secondo le occasioni, ed i bisogni.

L'altezza de' gradini Vitruvio stima che non debba essere maggiore di dieci once, nè minore di nove, acciocchè non sia faticoso il salire: il piano poi de' medesimi non dee farsi minore di un piede e mezzo, nè maggiore di due. Questi per essere nella fronte del Tempio dovevano essere di numero dispari: affinchè se si saliva il primo gradino col piede destro, il destro anche venisse ad essere il primo che si poneva sul piano del Tempio (5). Quì sono in numero dispari, contenendone nove fino al piano del Tribunale coll' aggiunta degli altri due della Porta, come si osserva nella Tavola II. nella pianta, nella Tavola III. nella figura II. e nella IV. nella figura II., e III.; ma è da avvertire che l' altezza de' nostri si approssima a quella di Vitruvio, la pedata però di molto se ne allontana.

Terminano questi gradini nella sommità del piano del Tribunale, che forma il piano del Litostrato del Portico, e tronca, e copre la Cimasa, e il Zoccolo del Basamento. Vitruvio non assegna al Podio de' Tempj rotondi, altro che la sua altezza, come abbiamo

(1) *Lib.III. cap.2.* (2) *Lib.IV. cap.7.* (3) *Lib.IX. cap.2.* (4) *Ivi.* (5) *Lib.III. cap.3.*

mo notato; ma ne' Tempj quadrati se intorno al Tempio per tre lati si volesse fare il Podio, o Basamento, vuole che questo conservi il Zoccolo, il Dato, e la Cimasa del Piedestallo delle colonne della parte anteriore al Tempio (1), delle quali parti Vitruvio non assegna proporzioni; ma noi troviamo nel nostro, che l'altezza del Zoccolo colla sua gola è poco meno della sesta parte del basamento; e la Cimasa conserva la medesima proporzione, occupando il restante lo spazio del dato, le quali proporzioni crediam corrispondenti, e relative alle proprie regole dei Sistili che descrive Vitruvio.

Sopra il piano del Tribunale circolarmente posano le colonne, l'altezza delle quali è quanto la larghezza interna del diametro della Cella, che divisa in nove parti, ed un quarto forma il diametro della colonna da basso, differendo dal precetto, che assegna Vitruvio, di una decima parte, come dicemmo di sopra; qual varietà non è contro il detto precetto, restando le colonne di altezza proporzionale, stante la mancanza de' plinti delle loro basi. Esse sono striate, o a canali, i quali sono quì venti per ciascheduna, numerandone però Vitruvio ventiquattro (2), ma altrove lo stesso descrivendo le colonne striate e piane, ne pone venti; ma le altre sono incavate in modo, che applicandovi la squadra per entro la incanalatura, girandola tocca con le due gambe l'estremità del canale a destra, e a sinistra, e colla punta, o angolo la cavità del medesimo. La grossezza poi de' pianuzzi è uguale all'aggiunta, o sia gonfiezza che si fa al terzo della colonna (3). In queste però è da osservarsi, che l'estremità loro nel sommo scapo sono terminate non circolarmente, ma piane, o orizontali, e l'imo scapo a linea diagonale con i pianuzzi tagliati a dente, che terminano a listello: particolarità non osservate da altri, e specialmente dall' esattissimo Desgodètz, che non l'ha espressi nella sua tavola XCI.

Le Basi poi di queste sono Attiche, delle quali secondo Vitruvio la giusta altezza compreso il plinto deve essere quanto mezzo diametro di colonna; l'altezza dell'Atticurga la divide in modo, che nella parte superiore resta un terzo del diametro della colonna, ed il resto lo assegna al Plinto, e lasciato il Plinto divide quest' atticurga in quattro parti: una di esse l'assegna al toro superiore, e le altre tre le suddivide in due, una pe'l toro di sotto, e l'altra per i listelli, e scozia, che i Greci chiamarono *Trochylon*; qui però differisce nella proporzione, e nelle modinature, avendo l'altezza poco più di un quarto di diametro, e senza plinto: notando ancora che tutta l'atticurga è divisa in tre parti, una ne ha il toro superiore, ed una parte, ed un terzo l'inferiore, occupando il resto il listello, o pianetto, che dovrebbe formar la scozia (4). Ella é distaccata dalla cimasa del basamento da una piccola aria, o listello in luogo del plinto, acciò dia grazia, e leggerezza al suo nascimento. Queste distinzioni non sono state con esattezza notate dal Desgodètz.

I Capitelli soprapposti alle colonne sono di maniera Corintia, la proporzione delle quali così Vitruvio assegna. Quanta è la grossezza da basso delle colonne, tanta é l'altezza del Capitello coll' Abaco; la larghezza del quale é tale, che la sua diagonale da angolo ad angolo è eguale a due; questa estenzione produce giuste tutte le quattro fronti: sono poi le fronti incurvate in dentro per un nono di tutta la larghezza del medesimo da angolo, ad angolo, i quali osservansi scantonati, come dimostra la Tavola VI. nella figura prima. La grossezza da basso del Capitello è eguale alla grossezza superiore della Colonna, intendasi senza il sommo scapo nell' astragallo. La grossezza dell' Abaco è il settimo dell'altezza del Capitello; notisi però che questo nostro è alto due undicesime parti; il restante poi, toltone l' Abaco, Vitruvio lo divide in tre parti: la prima la dà alle prime frondi, quella di mezzo alle seconde, e la terza a' Caolicoli co' gambi, da' quali escono ancora i Cartocci, o maggiori Volute per ricevere, o sostenere l'Abaco, restando i detti Caolicoli nel mezzo delle frondi di sotto li fiori (5). Questi finalmente non oltrapassano l' altezza dell' Abaco. Ecco quali sono le giuste proporzioni assegnate da Vitruvio.

Il ripartimento del nostro nelle foglie è diverso, perchè esse nel primo ordine nascono sopra di un listello, che poggia sopra del tondino del sommo scapo, e sporge

più

(1) *Lib.III. cap.*3. (2) *Ivi in fine*. (3) *Ivi*. (4) *Ivi*. (5) *Ivi*.

più in fuori dal vivo dell' alto della colonna. L' altezza del capitello fin ſotto l'abaco trovaſi diviſa in otto parti. Tre ne occupa il rango delle prime frondi, due ſono aſſegnate al ſecondo, ſin ſotto le volute maggiori, e le tre reſtanti parti formano l'altezza dei Cartocci, o Volute maggiori. Il Fiore poi è il doppio dell' Abaco; notiſi che ſopra l' Abaco non poggia l' Architrave, come ha moſtrato il Deſgodétz, reſtandovi l'intermedio di un baſſo liſtello di forma quadrata, della larghezza del vivo della Colonna ſopra quale piomba, acciocchè il peſo dell' Architrave non ſchiantaſſe i corni degli Abachi de' Capitelli; queſto ſpiraglio fù pratticato, crediam noi, per dar più grazia, e leggerezza agli agetti, e fiori de' Capitelli.

Pertanto convien quì notare, che il noſtro Capitello tanto nelle proporzioni, quanto nelle foglie, volute, caolicoli, e fiore, è diverſo nell' invenzione, compoſizione, e modinature, eſſendo vagamente ornato in conformità de' ſimboli relativi al Nume, che quivi era adorato, come in appreſſo ſi dimoſtrerà. Di queſta bizarra varietà conſerviamo un capitello di minor proporzione nel noſtro Muſeo, e ſe ne oſſervano non diſſimili anche in Paleſtrina. E perciò Vitruvio conchiude, che vi erano altre ſpecie di Capitelli poſti ſopra le iſteſſe Colonne, e benchè chiamati con diverſi nomi, pure non poſſono dirſi, che formino proporzioni, o ordine diverſo di colonne, anzi veggiamo, che traggono, benchè con qualche cambiamento, i nomi da' Corinti, perchè hanno le iſteſſe diſtribuzioni arricchite ſolamente da nuove invenzioni di ſculture (1).

Seguiamo ora con Vitruvio a parlare della proporzione dell' Architrave, che egli giuſtamente prende dall' altezza delle colonne, dicendo quando queſte ſono di piedi dodici in quindici, l' altezza dell'Architrave è per la metà della groſſezza della colonna da baſſo. Se poi le colonne ſono da venticinque a trenta piedi, come ſi approſſimano le noſtre, divide l'altezza della colonna in tredici parti; una di queſte vuol che ſia l'altezza dell'Architrave (2): ma il noſtro Architrave ha la proporzione delle prime, cioè la metà del diametro della colonna, benchè le colonne ſieno dell' altezza delle ſeconde. Intorno poi alla larghezza inferiore dell' Architrave, cioè quella parte che poſa ſopra il capitello, Vitruvio inſegnò, che ſia tanta, quanta è la groſſezza ſuperiore della colonna, e la larghezza ſuperiore quanto la groſſezza delle colonne da baſſo, come qui oſſervaſi.

La Cimaſa dell' Architrave, benchè egli aſſegna che debba eſſere la ſettima parte della ſua altezza; quì vediamo eſſer la terza, ed altrettanto l' agetto che quì é la ſeſta parte. Quel che rimane oltre la Cimaſa lo divide in dodici parti, tre ne dà alla prima faſcia, quattro alla ſeconda, e cinque alla più alta; ma nel noſtro ſi trova diviſo in cinque parti, che compongono due faſcie; conſervandone due parti la prima, e tre la ſeconda.

Il fregio che ſtà ſopra l'Architrave, per inſegnamento del medeſimo, deve eſſere un quarto meno del tutto; ma qualora ha gli ornamenti ſcolpiti, come appunto ſono nel noſtro, ha la medeſima proporzione corriſpondente ad un quarto più alto dell' Architrave, ſecondo il di lui precetto: e la ragione che di tal proporzione adduce è, affinché le ſculture reſtino diſtinte, e facciano ſpicco (3). Il ſuo compartimento è diſtribuito in modo, che primieramente ne viene, che le Teſte di Bue reſtano a dirittura ſopra ogni mezzo di colonna, e tra una colonna, e l' altra ſono poſte due altre con feſtoni e Patere, come moſtra il loro ricorſo nelle notate Tavole.

Alla Cimaſa aſſegna un ſettimo della ſua altezza, che quì quaſi corriſponde, ed altrettanto ne dà all'altezza dello ſporto (4), alquanto nel noſtro minore: notiſi che le modinature, che ſono ſotto il dentello della cornice formano la cimaſa del Fregio, ſopra della quale, per convenire con Vitruvio, daſſi principio alla Cornice.

Il Dentello poi è alto quanto la faſcia di mezzo dell' Architrave, che nel noſtro è meno alto della prima faſcia di eſſo, e l' agetto, che dovrebbe eſſer eguale all' altezza, quì è la metà. Lo ſpartimento che da Vitruvio diceſi *Metochè*, cioè fra dente, e dente, è in tal modo fatto, che il dentello reſta di larghezza in fronte la metà della ſua altezza, e il cavo dello ſpartimento corriſponde per due delle tre parti della larghezza della fronte, e la

(1) *Lib.III. cap.*3. (2) *Ivi*. (3) *Ivi*. (4) *Ivi*.

e la ſua Cimaſa, e Liſtello la ſeſta parte della ſua altezza : lo che non ſi uniforma in queſta parte a' precetti di Vitruvio, perchè il noſtro è liſcio, e ſenza cimaſa.

La Corona, o ſia Gocciolatojo con la ſua Cimaſetta, e ſenza la Gola, vuole che facciaſi alta quanto la Faſcia di mezzo dell' Architrave ; il noſtro è alto quanto la prima Faſcia ſenza la Cimaſetta, che è alta più di una terza parte del Gocciolatojo, la quale é formata da un ſol tondino. Lo ſporto del Gocciolatojo col Dentello lo fa eguale allo ſpazio che paſſa ſopra la Cimaſa del Fregio fino a tutta la Cimaſa del Gocciolatojo, che qui è preciſamente praticato. Inoltre tutti li ſporti, che ſono eguali alla loro altezza, rieſcono più grazioſi.

Alla Corona poi aggiunge la Gola alta un' ottava più dell' altezza medeſima, variando la noſtra per eſſere un terzo più alta.

Dall' avere in particolare oſſervato tutte queſte proporzioni intorno all' Epiſtilio, a ſeconda de' precetti di Vitruvio, e del noſtro Monumento, riconoſciamo, che il ſuo totale rieſce di proporzione più baſſa, eſſendo la ſua altezza di due undiceſime parti dell' altezza della Colonna. Queſta minorazione, che a taluno ſembrerà difettoſa, non è ; poichè naſce dalla proporzione dell'Architrave, che qui è della metá del diametro della Colonna, alla quale ſecondo Vitruvio circa la grandezza di queſte colonne, conviene l' altezza della loro trediceſima parte. Laonde eſſendo il fregio, e la cornice regolato dal ſottopoſto Architrave, e neceſſariamente la proporzione dell' Epiſtilio rieſce baſſa. Ma ſe ſi conſidera l' effetto che produce l'ottica, ſtante il ſopra poſto ornato delle penne della ſommità che lo corona, reſta il tutto nel ſuo inſieme ingrandito, e proporzionato al Tempio.

Da queſte Penne proſeguendo al Coperto del Portico da noi ſupplito, ſcorrono a raggi dedotti dal centro orbiculare i corſi delle tegole piane, e conveſſe che pendono dall' Attico fino alla gronda, come ſi oſſerva nella Tavola III. figura III. In queſta eſterior parte ſorge l' Attico, che da tre gradi ſoſtiene il conveſſo, il quale termina col fiore; quali coſe ſono ſtate quì da noi ſupplite in conformità delle proporzioni che ſtabiliſce Vitruvio nella parte cava, ed interna del coperto della Cella (1). Imperocchè noi non poſſiamo combinare colle idee preſentateci dal Galliani intorno all' Attico, al Fiore, ed alla Piramide, come malamente egli eſpreſſe nella II. Figura della IX. Tavola della ſua traduzione Italiana di Vitruvio. Le Penne indicate ſono nella foggia che ſi oſſerva nelle medaglie, ne' baſſirilievi, e nelle ſommità delle gronde de' tetti, conſervandone noi molte tanto di marmo, che di terra cotta nel noſtro Muſeo, eſtratte dalle rovine degli antichi Edificj.

Ora per venire al Fiore dichiareremo, che gli Antichi per eſſo inteſero quell' ornato, o corona, che termina la ſommità di una fabbrica, e particolarmente quando è rotonda. I Greci lo chiamarono *Aoton*, e con ſomigliante voce ſignificarono un coperto, o mantello di lana. E di più denominarono *Aoton* un Vaſo ſenza orecchie, e ſenza manichi, ſiccome ſcrive Suida nel ſuo Leſſico Greco. Al Fiore accoppia Vitruvio la Piramide, e ſtabiliſce eſſere l' altezza del Fiore la medeſima del Capitello (2). Per ben intendere la forma di tal finimento di Cupola conviene anche dichiarare coſa ſia Piramide. Suida dice, che ſia quell' edifizio, la di cui figura ſi aſſomiglia alla fiamma del fuoco, che dai lati tende all' alto ; ſicchè la piramide, che ſi uniſce al fiore delle Cupole, è un finimento in figura piramidale, o conica, come ſono le pigne. Tale appunto l' abbiamo eſpreſſa da un frammento di marmo, che altre volte era nel noſtro Muſeo. Queſta come ſimbolo conſueto, che i Mitologi danno alla Terra, ſi vede nelle Statue antiche di queſta divinità, e particolarmente in una che eſiſte nella Villa Mattei.

(1) *Lib.IV. cap.7.* (2) *Ivi.*

CAPITOLO QUARTO

Tavola V.

Della Sezione dell' interno della Cella. In questa la figura prima dimostra la parte che esiste. La seconda il coperto interno della Cella.

LA forma di questa Cella é rotonda. Avendo date le nozioni generali, e particolari della pianta, ed elevazione esterna, rimane a noi a descrivere l'interno di questa Cella che non ha sacello, in mezzo della quale era eretto il simulacro del Nume, a cui fù consagrato. La sua rotondità ci mostra, che doveva essere dedicato alla Terra. Imperocché gli antichi stimavano, che fosse di figura orbicolare, e perciò anche il suo Tempio conveniva che fosse di somigliante forma, come canta Ovidio ne' suoi Fasti, dicendo, che la forma del Tempio anticamente era la medesima, come a suo tempo rimaneva; e la ragione, che ne adduce, è che Vesta è la medesima, che la Terra, la quale è simile ad un globo, e non è da alcun sostegno appoggiata. Similmente vuole che del Tempio sia l'aspetto, ove niun angolo ricorra, e dalla pioggia la Volta lo difenda, e liberi; imperocchè i tetti sono acuminati a cagion dello scolo delle acque; il nostro é convesso di fuori, come è di dentro cavo. Ecco le parole, che il medesimo Poeta ne somministra:

Forma tamen Templi, quæ nunc manet, ante fuisse
Dicitur: & formæ caussa probanda subest.
Vesta eadem est quæ Terra . . . . .
. . . .
Terra pilæ similis nullo fulcimine nixa.
. . . .
Par facies Templi: nullus procurrit in illo
Angulus, a pluvio vindicat imbre tholus. (1)

Plutarco poi nella vita di Numa Pompilio riporta, che la forma rotonda fù data al Tempio di Vesta per rappresentare la figura dell' Universo, nel centro del quale i Pittagorici collocavano la Terra sede del fuoco. Sesto Pompeo presso a poco espose lo stesso; cioè che questo Re de' Romani consagrolle un Tempio di tal forma, stimando che la medesima fosse della Terra, come conservatrice della vita degli uomini, i quali la rappresentavano in forma di Globo; onde in un tempio, simile a se nella forma, venisse adorata (2).

La parte cava, che copre la Cella, attese le regole che da Vitruvio s'insegnano, nasce dal semidiametro della medesima imposto nel mezzo della linea orizzontale, che scorre al pari dell' estremità della cornice di fuori, come si vede nella Tavola V. figura II. Ma il Galliani, non avendo bene inteso ciò che insegna Vitruvio ha preso per diametro della Cella tutto il corpo del Tempio, assegnandone una metà all' altezza della Cupola, e dell' Attico: nel qual caso sarebbe riuscito il Tempio oscuro nella parte alta per cagione delle finestre situate nel basso ed aperte nel Portico. L' altezza del nostro Tempio non tanto per le indicate regole di Vitruvio, quanto per essere illuminato dalle finestre, veniamo in cognizione, che non essere giusta la interpretazione del Galliani.

La fabbrica è composta di varj materiali, e di opera diversa. Il masso de' fondamenti, e delle mura della Cella, e del coperto sono di cementi di tufo, e l' opera é signina, o a sacco, detta da' Greci *emplecton*: la superficie delle pareti, o la pelle sono di tufi

(1) *Fast. lib. VI.* (2) *In Rotundam.*

tufi non ad opera reticolata, ma inſerta, come diſtintamente è eſpreſſo nelle Tavole III. IV. e V.

La ſuperfice del podio, o baſamento é coperta con pietre quadrate di tevertino, cioè pietra Tiburtina. Vitruvio, che è noſtra guida in ogni eſpoſizione ci ricorda, che qualora i muri ſono di pietre lavorate, queſte debbano eſſere di mezzana grandezza, ed eguali; e ne rende egli la ragione, ed è, perchè le pietre ſuperiori poſte nella conneſſione di mezzo di quelle di ſotto, concatenandoſi rendono più ſtabile, e perfetta la fabbrica (1). Il dado del noſtro baſamento é diſpoſto con queſt'ordine di Vitruvio, a tre corſi di altezza diſuguale.

Nel vario materiale, che uſarono i Greci, ed i Romani nelle fabbriche, aveaſi dagli Architetti ſempre riguardo alla ſpeſa, e alla natura del luogo. Imperocchè impiegavano nella coſtruzione degli edificj quei materiali che produceva il Paeſe. Pertanto Vitruvio nota, che la vicinanza obbligava a valerſi de' medeſimi. Onde nella coſtruzione di queſto tempio ſi ſono valuti de' tufi leonati di qualità poroſa, e molle. Alcuni, ſiegue egli, ſono molli, come intorno a Roma, cioè pietre roſſe, le pietre di Palliano, del Fidenate, e le Albane, e altre che nomina mezzane, come ſono le Tiburtine, le Amiternine, e le Soratine, e ſimiglianti; ed aggiunge, che tutte le ſpecie molli hanno queſto di buono, che eſſendo pietre cavate ſi pongono con facilità in opera, e rimanendo in luogo coperto ſono attiſſime a ſoſtenere ogni peſo; ma eſſendo allo ſcoperto vengono dannegiate dalle gelate, e dalle brine, ſtritolandoſi, e sfarinandoſi; e nè pure reſiſtono al gran caldo (2). Gli Antichi eran diligentiſſimi nella ſcelta, e nel cavare i cementi, e le pietre a tempo opportuno per aſſicurare alle fabbriche la ſolidità, e le durata. Tutto ciò che appartiene al decoro, ed ornamento del Tempio, come Baſi, Colonne, Capitelli, Architrave, Fregio, Cornice, moſtre della Porta, e Feneſtre, Gradini, e ſoffitto del Portico, è formato di pietra Tiburtina ſenza uniformità nella grandezza de' pezzi, a riſerva delle Baſi, e de' Capitelli, che ſono tutti di un pezzo, e l'Architrave partito in porzioni eguali da mezzo a mezzo delle colonne. I raggi poi, che compongono il ſoffitto ſono di varia grandezza, ed adattati al biſogno, ſenza che conſervino la regolar grandezza de' caſſettoni; da che può inferirſi, che l'intaglio de' medeſimi ſia ſtato fatto in opera, dopo la conneſſione de' pezzi. Notiſi che queſti non conſervando una medeſima groſſezza, ed un piano eguale, moſtrano che non ſervivano di finimento pe'l laſtrico del tetto, ma che ſopra di eſſi foſſe un maſſo in pendio, ſul quale poſavano le tegole per lo ſcolo delle acque. Prova anche ciò l'oſſervarſi, che il taglio della pietra de' raggi ſuddetti è lavorato a pulimento nell' eſtremità d'avanti, non per terminazione, ma per incaſſarlo nella pietra della cornice, il quale, ſe doveva far moſtra, terminerebbe al pari del vivo del fregio; e per queſta indicata conneſſione, e molto più per quella de' raggi, le acque con facilità poteano farſi ſtrada a colare nel portico, ſe il di ſopra del ſoffitto non foſſe ſtato coperto.

Tutta l'opera tanto interna, che eſterna, a riſerva del tetto, era ricoperta con finiſſimo intonacamento formato di marmo, calce, e geſſo, oſſervandoſi da pertutto uniforme; poichè il baſſo agetto delle moſtre tanto interne, che eſterne delle fineſtre, e della porta non ammettono ulterior groſſezza, nè che le pareti interne, ed eſterne portino de' riſalti, o cornici per ornamento. Queſta materia ſottiliſſima fù qui praticata per coprire la deformitá de' cavi, e pori de' tufi, e tevertini, de' quali è compoſto il Tempio, acciocché l'eleganza, e pulitezza dell'Architettura tanto nelle parti, che nel tutto inſieme compariſſe lucida quanto il marmo, e gettata di un ſol pezzo. Ma per non pretermettere coſa alcuna che riguardi l'interno della Cella, conviene avvertire, che la nicchia che oſſervaſi incavata nella groſſezza de' muri, non è nè antica, nè di fronte alla porta; manifeſtandoſi nell'opera eſſer de' tempi baſſi tanto nell' arcuazione di eſſa, quanto nelle arricciature, e pitture aggiunte dopo eſſer ſtato il Tempio conſagrato da' Criſtiani al vero Dio. Similmente opera de' medeſimi tempi ſono le altre aperture fatte nel muro.

(1) *Lib. IV. cap. 4.* (2) *Lib. II. cap. 7.*

CAPITOLO QUINTO

Tavola VI. e VII.

IN queſte due Tavole ſi ripetono in grande le parti del noſtro Tempio colle modinature di ordine Corintio. *La VI. Tavola* contiene due figure. La prima delle quali rappreſenta in gran proporzione il baſamento, la baſe, e l'imo ſcapo della colonna, e ſua pianta; il ſommo ſcapo della colonna con capitello, e ſua pianta, architrave, fregio, e cornice. Da queſte principali parti ſi riconoſcono più diſtintamente notate non ſolo le proporzioni indicate, ma altresì tutte le eleganti forme, colle proprie modinature. La figura ſeconda non appartiene a queſto Tempio, ma al ſeguente, che quì abbiamo unita per provare l'uniformità del carattere dell' opera Architettonica ſeguita nel medeſimo tempo.

Tavola VII. In queſta Tavola ſettima rinnoviamo gli eleganti ornamenti del Tempio, che ſimboleggiano il Nume, che vi era adorato. In eſſa ſcorgeſi la decorazione che porta il Fregio, il Capitello, le Roſe ſcolpite ne' caſſettoni del ſoffitto, e per fine il frammento della iſcrizione nell' Architrave. Già abbiam parlato di ſopra della corriſpondenza, che queſto fregio ha colle ſimetrie, e proporzioni aſſegnate da Vitruvio intorno a' fregj ſcolpiti. Ora manca a dichiarare i ſimboli degli ornamenti che in eſſa ſi veggono; imperocchè dal ſignificato loro molta luce riſulta per aſſicurarci a qual divinità propriamente il noſtro Tempio apparteneſſe: e quì ora paſſando dal materiale al formale, in mancanza di documenti, e ſcrittori antichi, convien ricorrere alle congetture, ſopra le quali gli Antiquarj fondano i loro raziocini.

Seguendo un tal principio, dalla forma rotonda del Tempio ſi diſſe, che foſſe dedicato alla Dea Veſta Madre, ovvero alla Terra, la quale fù conſiderata per la natura medeſima, che è produttrice di tutte le coſe, a diſtinzione di Veſta Vergine, che ebbe ſoltanto la tutela del fuoco elementare; lo che i Fiſiologiſti ben diſtinſero, ma i Mitologi talvolta confuſero con aſſegnargli attributi dell'una, che all'altra certamente competevano.

Poſto ciò, gli ornamenti ſcolpiti nel fregio debbonſi riferire al Nume del Tempio. Si oſſervano in eſſo le produzioni ubertoſe, e feraci de' frutti, e piante che naſcono ſulla Terra, quali ſono le ſpighe di Grano, i Papaveri, i Meli granati, i grappoli d'Uva, le Rape, e le Pigne.

Ne' Capitelli ſi oſſervano anche le Zucche ritorte, che formano i Caolicoli minori de' medeſimi, che fanno ornamento. I fiori parimente di eſſe ſono ſcolpiti nel mezzo delle fronti dell' Abaco, e le foglie di cavolo intorno tutta la campana del Capitello, dalle quali naſcono i corni di Ariete, che formano le volute, e maggiori cartocci ſotto gli angoli dell' Abaco.

Vediamo ora coſa inteſero gli Antichi con queſti ſimboli, e a qual divinità gli attribuirono. Le teſte di Bue per due ragioni a Veſta Madre competono; imperocchè il Bue fù propria vittima della Terra, e ſimbolo ancora dell' agricoltura. Ovidio ce n' iſtruiſce coll' oracolo che Fauno reſe a Numa, al quale ordina di placare il genio della Terra col ſagrifizio de' Buoi.

Morte boum tibi, Rex, Tellus placanda duarum. (1)

Ed altrove lo ſteſſo Poeta dice, che ne' ſagrificj della Terra offerivanſi le viſcere di queſto animale per ottenere la fecondità degli animali, e de' frutti della terra. Inoltre è ſimbolo dell' Agricoltura, perchè con eſſo aranſi i campi, onde è dedicato a Cerere Dea delle biade, e per queſto ſervigio che preſta all' uomo nelle operazioni ruſtiche è detto ſuo compagno, e miniſtro di Cerere, ſecondo che ſcrive Varrone (2).

Simil-

(1) *Faſt. Lib.IV. verſ.* 664. (2) *De re ruſtic. Lib.II. cap.*5.

Similmente Plinio lo nomina compagno del lavoro, ed animale coltivatore de' campi; (1) ed Eliano ciò conferma dicendo: *Ille Agricola est, & humano generi laborum socius.* (2) E' ſimbolo della fecondità ſteſſa della natura, o della Terra; laonde nel Calendario ruſtico è dato per ſegno del Meſe di Maggio.

Queſte teſte di Bue ſono ornate con faſce, come era coſtume di velar le vittime ſecondo Varrone: *Infulæ intra hoſtiarum cornua velamenta erant.* (3)

Poggiano ſul collo a guiſa di giogo, e da corno a corno pendono tra una teſta, e l'altra grazioſi *encarpi*, con la qual voce i Greci inteſero una coſa piena di frutti, e per noi è quel ſerto artificioſamente teſſuto di varj fiori, frondi, e frutti avvinti inſieme con faſce, conſueto ornamento delle ſculture denominato feſtone, che anche in altre parti grandioſe e particolari delle fabbriche oſſervaſi.

Di più ornano queſto fregio alcune Patere, che formate ſono da un troncamento della ſommità, e della baſe aperta di una pigna; l'una moſtra la cavità delle cellule de' pinocchi, che eſſa contiene, e l'altra la parte conveſſa della medeſima in diverſa foggia rappreſentate: ſimbolo ordinario de' luoghi ſagri unito a teſte di Buoi per l'uſo, che faceaſi di tale iſtromento ne' ſagrificj, per notare con eſſi la ſantità del luogo.

Le Roſe de' Caſſettoni preſentano un compoſto di un fiore di otto foglie, le quattro di ſotto a ſtella, e ſono del fiore di zucca, a ſimilitudine del fiore dell'abaco del Capitello; le quattro ſuperiori in croce decuſſata, e compoſte di guſci di cellule de' pinocchi della Pigna, i centri di eſſe alternativamente portano un fiore quadrifoglio ed una pigna.

Sotto del fregio nella parte anteriore che riſguarda la porta reſta un frammento d'iſcrizione intagliato nelle faſce dell'Architrave, ſcorgendoſi la faſcia ſuperiore eſſere ſtata abbaſſata al paro della inferiore, perchè le lettere della medeſima reſtaſſero grandioſe a proporzione del Tempio, e viſibili da lontano; ove leggeſi:

. . . . E L. GELLIO L. F.

che terminano trà le due punte degli abachi de' capitelli delle ſei colonne, che ſono di fronte; nel quale ſpazio ſtante la proporzione della altezza, e quadratura delle lettere notate, e dal conteſto mancante abbiamo eſattamente ragguagliato, che non potea contenere più di cinquantacinque lettere co' ſuoi ſpazj, e diſtanze tra parola, e parola, e preſſo a poco l'iſcrizione ſe non che ne' ſeguenti termini concepita:

AEDEM VESTAE S. P. Q. T. PECVNIA PVBLICA RESTITVIT CVRATORE L. GELLIO L.F.

Era coſtume che ne' Tempj le iſcrizioni portavano il nome de' fondatori, e reſtitutori, e però in eſſi ſi trovano i nomi dei duumviri, quatrumviri, ſeſſumviri, uomini che formavano il numero del corpo del Magiſtrato, che ordinava l'edificazioni, e riſtorazioni delle pubbliche fabbriche, ed inoltre degli Edili, e Direttori di eſſe. Quì appare dalla lettera E eſiſtente avanti il Prenome di L. che porta GELLIO, che egli come uno del magiſtrato di Tivoli aveſſe la cura della riſtorazione di queſto Tempio; ed ebbe per eſſa un elogio, che forſe poſto era ſotto la ſtatua del medeſimo, nel quale vien decorato di Duumviro giudiziale, e di Cuſtode dell'Erario, e Curatore delle pubbliche opere, che per i ſuoi buoni ſervigj meritò dal Senato, e Popolo Tiburtino gli foſſe eretto in luogo pubblico. Quì ſotto aggiungiamo quella che leggeſi in Grutero nel Teſoro delle iſcrizioni:

L . GELLIO . L . F . VICTORI
IIVIR . IVR . DIC . CVR . PECVNIAE . PVBL .
ET . OPERVM . PVBLICOR .
OB . MERITA . EIVS
SEN . POPVLVSQ . TIBVRS

Gio-

(1) *Hiſt. Natur. Lib. VIII. cap. 45.* (2) *Var. Hiſt. cap. XIV.* (3) *Lib. VI. de ling. Lat. pag. 70.8.*

Giova a noi quì di ricordare ciò che Svetonio riferiſce dei nuovi iſtituti fatti da Auguſto, fra' quali pone i Curatori delle Opere pubbliche che avevano incombenza nella fondazione, e riſtorazione degli edifizj, come appunto quì leggiamo avere avuto L. Gellio; e perciò ci ſia lecito di congetturare, che queſto Tempio riſtorato foſſe ne' tempi di Auguſto; giacchè la ſua fondazione la crediamo antichiſſima, ſtante il culto della Dea Veſta Madre, o della Terra, della quale in appreſſo avremo luogo di nuovamente parlare.

Da quanto abbiamo quì ſopra eſpoſto riconoſceſi il fondamento, per cui fino ad ora ſono reſtati nell' errore intorno a queſto Tempio non ſolo gli Artiſti, ma ancora gli Antiquarj; per mancanza delle più minute oſſervazioni neceſſarie a farſi in queſta ſorta di applicazioni, nelle quali non è baſtante il contentarſi delle miſure, ma altresì deveſi ritrarre diligentiſſimamente il carattere delle forme, particolarmente de' ſimboli, che relativi mai ſempre ſono all' oggetto dell' Opera. Sembrerà a taluni impoſſibile, che Profeſſori di tanta abilità, e fama i quali hanno trattato di queſto oggetto, non ci abbiano fino ad ora aſſicurato della verità; poichè tanto il Serlio, che Paldio non ſolamente ſi allontanano dalle miſure, ma nè pure convengono tra loro, e ſono in tutto lontani dal carattere principale. Il Deſgodetz moſtra nella ſua Opera le variazioni che i medeſimi hanno fatto, ma con tutto ciò ancor eſſo ha variato nelle miſure, nelle forme, e negli ornati; particolarmente nel fregio, e capitello, al quale non aſſegna quel bel carattere grandioſo, e non eſprime quei ſimboli, che in opera ſi trovano.

Nel capitello non riporta le giuſte forme delle frondi, del fiore, delle volute maggiori, e de' caolicoli; gli ha fatti del conſueto ſtile di ordine Corintio, quando quì ſono di una maniera del tutto nuova, non comune in altri Capitelli. Nel fregio in vece di teſte di Bue ha ſoſtituite quelle di Cervo con feſtoni, e patere, come anche le roſe de' caſſettoni ſono diverſe; e finalmente per quanta diligenza ſi è fatta per rinvenire l'intaglio, che egli porta nella gola del ſuffitto del gocciolatojo; da noi non ſi è potuto rinvenire, perchè in realtá non v' è. Da queſta traſcuratezza è provenuta la confuſione di non giungere alla vera cognizione del Nume, a cui queſto Tempio apparteneſſe.

CAPITOLO SESTO

Tavola VIII., e IX.

La Tavola Ottava contiene la dimoſtrazione della Porta, e la Nona quella delle fineſtre interne, ed eſterne.

OGni Tempio, dice Vitruvio, deve eſſer d' intorno chiuſo, e non deve avere che un ſolo ingreſſo, come vedeſi ne' monumenti medeſimi. Noi della preſente porta diamo una particolare analiſi, e per l'intelligenza ci riportiamo a ciò che abbiamo notato ſotto di eſſa.

Nel trattato dell' Architettura di Vitruvio parlaſi delle proporzioni che debbono avere le porte de' Tempj, che egli raccoglie dalle maniere degli ordini. Vuole che tale proporzione prendaſi dall' ultima cornice, che reſta ſopra l'Architrave, ed a livello de' Capitelli delle colonne, che ſono nel portico; come appunto corriſponde la noſtra porta eſibita nelle Tavole III. V. VIII. Stabiliſce il lume, o vano della medeſima, pigliandolo dall' altezza del Tempio, dal pavimento fino al ſoffitto; e divide queſt' altezza in tre parti e mezzo, dandone due all' altezza del vano, o della luce della porta. Notiſi che quì ha un terzo di più delle due parti. Vuole poi che la predetta altezza ſi divida in do-

dodici parti, delle quali cinque e mezzo assegna alla larghezza del vano, nella parte del liminare, o soglia, ove abbiam rincontrato esser larga cinque parti, ed un quinto.

Sopra poi dice che si vada restringendo con questa regola. Se l'altezza del vano sarà meno di sedici piedi, la terza parte sia dello stipite, o mostra; e se è da sedici a venticinque, allora la parte superiore del vano si ristringa la quarta parte; ma nella nostra osservasi esser minore la metà, essendo della proporzione di 16. a 25. Nelle altre porte, che saranno più alte, vuole che gli stipiti siano a piombo; quì però essendo in figura parabolica, o a campana, resta di sotto più larga di quello che è di sopra, e quasi a seconda della regola da noi quì sopra riferita. Assegna quindi il metodo di formare la larghezza della mostra, o stipite. Di fronte deve avere un duodecimo dell' altezza del vano, da Noi osservato contenere un undicesimo, e nella parte superiore ristringe per il decimo quarto della sua larghezza, quì però non praticato, essendo uguale tanto di sopra, che di sotto. Crediam noi ciò esser fatto per sfuggire il più odioso aspetto di due linee, una del ristringimento della luce della porta, e l'altra della diminuzione della colonna, le quali nascendo dalla sua base quasi paralelle, montano in alto, e in diverso senso si allontanano dalla perpendicolare; lo che han sempre cura gli abili Architetti di non incontrare nelle fabbriche, per renderle grate all' occhio in ogni punto di vista.

L'altezza dell' Architrave vuole che sia eguale alla parte superiore degli stipiti, e la cimasa un sesto del medesimo; nella nostra supera la quarta; vegganſi le lettere N.O. nella presente Tavola; non ostante ciò che in contrario stimi il Pereault. Lo sporto della medesima Cimasa vuole che sia eguale all' altezza, intagliando la lesbia quanto l'astragallo, la quale per opinione di molti è intesa la gola roverscia in opposizione della dorica, i quali stabiliscono che sia la gola dritta. Nella nostra cimasa oltre la lesbia, e il tondino, o astragallo vedesi un guscio.

Quindi sopra la Cimasa dell' Architrave pone il fregio di altezza eguale al medesimo, e vuole che vi sia scolpita la cimasa dorica, e l' astragallo lesbio di rilievo schiacciato o basso, assegnando ad esso una cimasa, che gli artisti moderni fanno parte della cornice, e dando que' membri che restano sotto il gocciolatojo alla cimasa del fregio, sembra che la cornice della porta non avesse dentello, che quì ritrovasi, onde questa cimasa è di modine, e di agetto diverso, e comprendendo il dentello è quasi dell' altezza da lui stabilita.

Scende al gocciolatojo, o corona, e vuole che sia piana colla sua cimasa: il suo agetto, o sporto lo fà eguale all' altezza del sopraciglio, o architrave, che posa sopra i due stipiti, e gli agetti a destra, e sinistra, vuol che pieghino collo stesso modine, unendone gli angoli ad unghia, o a squadra; benchè da tutto ciò non si ricavano le altezze particolari di questa corona, nondimeno non avendo assegnate le proporzioni di tutte le altre parti, ne siegue, che il restante che manca per giungere al termine assegnato di tutta l'altezza della porta, debba esser quello della corona, e cimasa.

Precede al liminare della Porta un gradino posato sul piano del litostrato, o pavimento del portico, e ne forma un' altro l'altezza del medesimo. Questo numero pari aggiunto al disparo de' nove gradini della scala già di sopra descritta resta il numero de' gradini sempre disparo, a seconda di quel che notammo da Vetruvio; occupa poi parte del mezzo del liminare un' incasso rustico al di sopra posto a livello del pavimento interno del Tempio con fori negli angoli, il di cui uso é indicato nella spiegazione di questa Tavola. Dalla rusticità di esso incasso si conosce, che veniva ricoperto da una lastra di bronzo, che era fermata da' ritegni fissati ne' suddetti fori. L' ornava quanto era l' apertura delle bivalve, o fusti della porta di bronzo, le quali giravano sù de' cardini che erano piantati ne' fori degli angoli dell' incasso suddetto, dai quali fori si ricava di che larghezza fosse l'ingresso; il restante della luce del vano della porta era chiuso dall' intavolamento, o telaro di bronzo che sosteneva le dette bivalve, quale era fissato negl' indicati fori, che si vedono in pianta e profilo indicati con lettere G. K.

Questo

Queſto intavolamento al di ſopra della porta doveva avere un' apertura con ferrata a ſimilitudine della porta del Panteon, acciò l'interno del Tempio reſtaſſe più luminoſo.

Nella Tavola IX. abbiamo rappreſentato la parte interna, ed eſterna delle fineſtre, che ſono collaterali alla porta, e nella medeſima foggia formate, come il loro analiſi dimoſtra. Vitruvio non parla della loro coſtruzione, ma è credibile che foſſero a ſeconda del biſogno per ammettere il lume; la parte eſterna appariſce quì pertanto con luce a campana con moſtre delicate e diminuite nella ſommità ſotto l' architrave. Queſto è di altezza della lunghezza del baſſo dello ſtipite; la ſua cornice è impoſta immediatamente all' architrave, nè ha l' intermedio del fregio, come oſſervaſi nella porta deſcritta. Nella parte interna delle fineſtre le moſtre ſono più larghe delle accennate, e girano ancora al di ſotto della luce. Hanno di più le orecchie tanto di ſopra, che di ſotto di grandezza diverſa; i ſuoi modini ſono di agetto baſſo, e di proporzione diſſimile. Queſte moſtre ſotto l' architrave ſono più ſtrette del loro naſcimento da baſſo, e l' architrave conſerva l' iſteſſa altezza del detto naſcimento; la parte che gira al di ſotto, ha una ſettima parte più alta del naſcimento ſuddetto. La ſua cornice è a ſimilitudine di quella di fuori che poſa immediatamente ſopra l' architrave. La ſoglia di queſte fineſtre ci moſtra i fori de' cardini, ove giravano le bivalve, che la chiudevano, aprendoſi per di fuori, e reſtando le medeſime addoſſate alla groſſezza del muro.

CAPITOLO SETTIMO

Tavola X.

Che contiene la ſtatua di Veſta Madre, o della Terra.

DAlla rotondità del Tempio, e dalla ſua diſtribuzione, ſecondo Vitruvio, queſta Cella doveva avere nel mezzo la ſtatua del Nume, a cui era conſagrata, e dalla ſpiegazione de' ſimboli di ſopra deſcritti abbiam fiſſato che la divinità in eſſa adorata foſſe la Dea Veſta Madre; o ſia la Terra. Pertanto quì riportiamo l' immagine di eſſa tratta da una ſtatua, che conſervaſi in Tivoli nella Villa d'Eſte, la quale dagli attributi, che l' adornano, non ſembra eſſere appartenuta, che a un luogo ſagro. Appariſce in queſta tavola in figura di Matrona in piedi, veſtita con abito Frigio, e corona di torri in capo, con papaveri, ſpighe, e tamburo in mano, come appunto viene diſtinta nelle medaglie di Fauſtina.

Appreſſo le antiche genti la Terra, gli Aſtri, il Cielo, il Sole, la Luna furono i primi oggetti della Idolatria, ſecondo che Socrate nel Cratilo di Platone riferiſce, ed in tempo anche di queſto Filoſofo erano le ſole Deità di molte barbare nazioni (1). Varrone, il miglior perito delle antichità, ſtabiliſce il Cielo, e la Terra per primi, e ſoli Dei riconoſciuti ſotto diverſi nomi. In Egitto ſotto quelli di Serapi, e d' Iſide; in Italia di Saturno, e di Ope (2).

Nel frammento di Sanconiatone riferito da Euſebio Panfilo ſi legge, che i Fenici davano *a Celo* una ſorella chiamata Ge, dal qual nome i Greci denominarono rì la Terra (3). Iſidoro nelle origini ſimilmente atteſta, che la Terra era denominata Iſide, che i Greci confuſero con Io, ſcrivendo che ella paſſaſſe in Egitto, ove introduſſe la coltura della terra, ed inſegnò le lettere (4). Virgilio poi attribuiſce a Cerere il primato di aver moſtrato agli uomini a fendere la terra coll' aratro per coltivarla, onde nelle Georgiche così cantò:

Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Inſtituit (5) . . . .

I Na-

---

(1) *Pag.397. D. e Cicer. de Natur. Deor. lib.II. in principio*. (2) *De ling. lat. lib.IV.* (3) *De præpar. Evang. lib.I. pag.36. B.*
(4) *Lib.VIII. cap.11.* (5) *Georg. Lib.I. verſ.147.*

I Naturaliſti ſecondo ſcrive Macrobio conſiderando le proprietà originali, ed eſſenziali della materia per mezzo della Samatologia diſtinſero col nome di Venere la parte della Terra dell'Emisfero ſuperiore, e dell'inferiore con quello di Proſerpina (1). E Servio nel commentario ſopra Virgilio dice, che tutto il globo terraqueo veniva compreſo ſotto il nome di Giunone: *Juno vero pro terra, & aqua* (2). Ma l'addotto Porfirio notato preſſo il detto Euſebio eſpone, che la virtù della terra nella parte montana, e ſaſſoſa era chiamata Ope, e quella nella piana, e ferace, Cerere (3). Di queſti nomi rende ragione dicendo, che fù chiamata Ope, perchè coll'opera, e col lavoro il terreno divien migliore. Continua poi a dire che fù detta Proſerpina perchè da lei ſorgono, e germogliano le biade. Quindi Veſta fù nominata dal riveſtimento che fa continuamente di piante, e di erbe (4). Ma Ovidio atteſta, che Veſta ſia la medeſima che la Terra:

Veſta eadem eſt quæ terra (5) . . . . .

e poco dopo ſpiega l'etimologia di un tal nome, e dice: che la terra chiamaſi Veſta dal ſoſtentarſi che fa col proprio ſuo peſo:

Stat vi terra ſua; vi ſtando Veſta vocatur (6)

In queſto verſo ſembra, che Ovidio ſi accordi col ſentimento di Platone, che nel Timeo aſſeriſce, che Veſta è quella ſola, che reſta immobile nella ſua ſede. Calcidio in queſto luogo interpetra per Veſta l'anima del corpo univerſale e la mente di eſſo, la quale regge le redini del Cielo ſtellato a ſeconda della legge preſcritta dalla provvidenza del tutto (7); onde Eſiodo nomina la terra, ſtabil ſeggio del tutto (8). Strabone nella ſua Geografia ſcrive, che i Berecinti, i Frigj, e tutti quei che abitano il monte Ida, ed i Trojani ancora adoravano Rea, e celebravano le ſue Orgie, le quali altro non erano, che le feſte che in varie provincie di que' popoli erano alla terra inſtituite. Appreſſo de' medeſimi fù detta madre degli Dei Angiſte Frigia, e la gran madre: e da' luoghi in cui particolarmente venne adorata preſe i nomi d'Idea, di Dindimena, Sipilena, Peſinunzia, e di Cibele (9). Oltre a queſti non le mancarono altri nomi ancora preſſo di altre nationi. I Romani ſebbene riconobbero la terra ſotto i nomi di Ope (10), Veſta (11), Tellure (12), ed altri; tuttavia la denominarono all'uſo Frigio, come dimoſtrano i titoli che leggonſi nelle medaglie, eſpreſſi così: *Mater Deum* (13) e *Matri magnæ* (14). Fu anche detta la gran Madre Palatina dal Tempio, che ella ebbe nel Palazzo (15). Altri nomi a lei diedero, al riferire di Macrobio; il quale nei ſuoi Saturnali cita l'autorità di Cornelio Labeone, che nelle calende di Maggio oſſervò notata la dedicazione di un Tempio eretto ſotto il nome di Buona Dea, e vuol che la medeſima ſia la Terra. Queſto egli prova dalle cerimonie e riti più occulti de' ſagrificj di eſſa: quindi aſſicura che la ſteſſa Buona Dea ſia Fauna, Ope, e Fatua, come da' libri medeſimi de' Pontefici ne traeva egli chiaro argomento (16).

In queſti nomi sì varj ſecondo la diverſità delle Nazioni, e de' linguaggi (17) da' quali derivano, ſiccome conoſceſi che alludono a diverſe parti, e varie virtù della Terra (18), che furono poi confuſe, e divinizzate colla medeſima (19); così vi

(1) *Satur. lib.I. cap.21.*
(2) *Ad verſ.325. lib.II. Georg. Virgil.*
(3) *De Præp Evang. lib.III. pag.109. A.*
(4) *Apud D.Auguſtinum de Civitate Dei lib. VII. cap.24.*
(5) *Faſt. lib.VI. verſ. 267.*
(6) *Idem ibid. verſ. 299.*
(7) *Pag. 269.*
(8) *In Plutarch. de Oracul. defec. pag.433.*
(9) *Lib X pag 469. A.*
(10) *Varr. de Ling. lat. lib.IV.*
(11) *Ovid. Faſt. lib.VI. verſ.267.*
(12) *Varro ibid.*
(13) *Triſtan Comment. Hiſt. Tom. II. pag. 133. num. 5. & Vaillant Numiſm. Præſt. Tom.II. pag.134.*
(14) *Angelon. Hiſt. Aug. pag. 157. num.40.*
(15) *Tit.Liv. lib.XXIX. cap.37. & Monumentum Anciranum apud Gruterum pag.*CCXXXII.
(16) *Lib.I. cap.12.*
(17) *Iſidor. Origin. lib.VIII. cap.II. Sanconiat. apud Euſeb. de Præparat. Evang. lib.I. pag.36. B. & Martinus Lexic. Philolog. in Titea.*
(18) *Macrob. Satur lib.I. cap.21. & Servius ad verſ.325. lib.II. Georg. Virgil.*
(19) *Varro apud D. Auguſtin. de Civ. Dei lib.II. cap.24.*

ſi ravviſano i nomi di quei perſonaggi, che pe'l Mondo introduſſero la coltura di eſſa (1), e le ſue particolari cerimonie. La Favola d'Iſide, di Cerere, e di Cibele ne ſono prova, per non parlar di altre.

Varrone dice, che tutti queſti varj nomi, e cognomi, co' quali era diſtinta, fece naſcere l'opinione che in eſſa ſi conteneſſero molte e differenti divinità. *Tellurem matrem, & nominibus pluribus, & cognominibus, quod nominarunt, Deos eſſe complures*. E Plinio oſſerva, che la medeſima Dea altri nomi ſenza numero aveſſe. *Itaque nomina alia, aliis gentibus & Numina in iiſdem innumerabilia reperimus*. Ed in fatti ciò pienamente è dimoſtrato coll' autorità di altri ſcrittori, e ſopra ogni altra con quella di Apulejo, il quale pone in bocca d'Iſide, o ſia la Terra le ſeguenti parole: *Io ſono*, dice ella, *la natura madre di ogni coſa, padrona degli elementi, il frutto primiero de' ſecoli, la divinità principale, la Regina delle ombre; io vado dietro a quei che abitano i Cieli, io ſola rappreſento i Dei, e le Dee, regolo a cenno dell' occhio la volta luminoſa de' Cieli, i venti ſalutari del Mare, ed il ſilenzio lugubre degl' Inferi; l'univerſo mi onora unicamente, ſotto diverſi ſguardi, e cerimonie col ſoccorſo di moltiſſimi nomi. I Frigj popoli antichiſſimi della terra mi chiamano Peſſinunta Madre degli Dei; gli Atenieſi primi, ed originali abitanti del lor paeſe Minerva Cecropia; i Cipri nella loro Iſola Venere Paſia; i Creteſi ſagittarj Diana Dittinna; i Siciliani che parlano trè lingue Proſerpina Stigia; gli Eleuſini la Dea antica Cerere; altri popoli Giunone, altri Bellona, taluni Ecate, e Rannuſia; ma gli Etiopj Orientali, che gioiſcono de' primi raggi del Sole naſcente, gli Arieni, e coloro che poſſeggono l'antica dottrina, cioè gli Egizj, a me rendono il vero, ed unico culto dovutomi, e perciò mi chiamano la Regina Iſide, mio vero nome* (2). Finalmente fù queſto preſſo gli Egizj il nome della Terra, come atteſta Iſidoro (3). Pertanto Plinio in ſomigliante occaſione nota, che della medeſima Divinità altri nomi ſenza numero preſſo altre nazioni rinvengonſi. In ſomma gli Antichi, nel dare alla Terra diverſi nomi, la confuſero con molte Deità; ſempre però rappreſentandola coll' immagine di Cibele.

I ſimboli che porta queſta imagine ſono dichiarati dagli Eſpoſitori, i quali affermano, che ella ſia coronata di torri, perché eſſendo la terra ſede di ogni Città è figurata con le torri in capo; il tamburo, perchè in eſſa ſi racchiudono i venti; e tiene le ſpighe, ed i papaveri in mano per indicare la ſua fertilitá dal numero de' grani, che in ſe contengono le ſpighe, e le cavità de' papaveri, ſimboli anch'eſſi de' prodigioſi ſemi che nel ſuo ſeno racchiude. Quì l' abito che ella porta dir potraſſi Frigio; perchè gli Scrittori tutti delle Romane coſe convengono, che dalla Frigia il culto, ed il ſimulacro di queſta Dea foſſe trasferito a Roma. Ed in fatti l'imagini della provincia Frigia, che oſſervaſi nelle medaglie di Adriano, portano il medeſimo abito; ed i ſimboli finalmente ſono comuni all' una, ed all' altra, come per teſtimonianza degli Scrittori allegati, e de' monumenti eſibiti, abbiamo baſtantemente veduto, e dimoſtrato.

La corona, che porta in capo formata di Torri, dai Mitologi le ſi aſſegna per alludere alle Città, che ſono ſopra la terra; ſiccome ſi attribuiſce a Cibele, perchè ella fu la prima a munir di Torri la Città della Frigia. Così Ovidio:

At cur turrifera caput eſt ornata corona?
An Frigiis turres urbibus illa dedit? (4)

I Papaveri e le ſpighe, che tiene nella deſtra, ſono i ſimboli ordinarj della fecondità (5); ma il papavero, ſecondo che eſpone Fornuto, ha nella ſua figura tanto interiore che eſteriore, una sì grande conformità col globo terreſtre, che per ogni modo le venne dagli Antichi conſecrato (6). Queſti generi de' ſemi indicano la fertilità di queſte

(1) *Iſidor. loc. laudato, & Virgil. Georg. lib.I. verſ.147.*
(2) *Metamor. lib.XI. p. 378.*
(3) *Loco laudato.*
(4) *Faſtor. lib.IV. verſ.219.*
(5) *Porphyr. apud Euſebium, de præparatione Evang. lib.III. pag.109. B.*
(6) *Phornut. de Natura Deor. p.79.*

ſte due piante tanto vantaggioſe agli uomini. Appoggia la ſiniſtra ſopra un tamburo, poichè in eſſo ſi racchiudono i venti (1). Da queſti particolari ſimboli per lo più vedeſi accompagnata la Terra nelle figure antiche, e ſpecialmente nelle medaglie Greche e Latine; che figurano Cibele Frigia, coll' immagine della quale rappreſentarono la Terra (2).

CAPITOLO OTTAVO

Tavola XI.

La Figura Prima *contiene la Topografia del deſcritto Tempio, e ſue ſoſtruzioni, che lo circondano nella parte ſcoſceſa del monte, e lo pongono a livello del piano dell' antica Città, al quale và unito il Tempio quadrato che ſcorgeſi eretto nella parte deretana di eſſo. La Figura* Seconda *contiene l' aſpetto del Tempio di Veſta, e delle ſue ſoſtruzioni, e del monte dirupato, con la caverna ove ſi naſcondono le acque del fiume Aniene. La Figura* Terza *contiene gli aſpetti del fianco del Tempio di Veſta, e il deretano del Tempio che gli è congiunto con le ripe del pendìo del monte. La Figura* Quarta *preſenta la ſezione del monte col livello del fiume, e la ſituazione dei due Tempj.*

NElla prima figura di queſta tavola potrà il lettore oſſervare la giuſta poſizione de' Tempj, e il loro reſpettivo aſpetto; nel reſto poi ci riportiamo alla deſcrizione delle ſue parti notate a piè di eſſa. Ma ciò che particolarmente deveſi notare nella ſeconda figura è il piano ſuperiore delle ſoſtruzioni che ſono a livello del zoccolo del baſamento del Tempio rotondo ad eſſo ſoprapoſto. Laonde non potea contenere i due gradini aſſegnati a' Peritteri da Vitruvio; confermandoſi ciò dall' eſiſtenza del laſtrico formato di un groſſo maſſo di cociopiſto.

Nelle pendici del ſottopoſto monte oſſervaſi il cavo, che il corſo delle acque del Teverone ha reſo maggiore in queſta parte, ove è la caduta. Il detto fiume dopo aver per lungo tratto ſcorſo con alveo piano fra tortuoſi ſtretti, ſi getta da un' altiſſima rupe, piombando ſopra uno ſcoglio, e poi in un altro, e naſcondeſi in una voragine; e di nuovo fà moſtra delle ſue acque nell' uſcire dal luogo chiamato la grotta di Nettuno, di dove nuovamente precipita, ed orgoglioſamente ſcorre finchè giunge al fondo della valle. Pertanto Orazio diſſe:

Et præceps Anio, & Tiburti lucus, & uda.
Mobilibus pomaria rivis (3).

Ma per ravviſare il ſuo vero ſtato convien ritornare a quello, che anticamente aveva, aſſai diverſo dal preſente, che con ſtupore ammiraſi.

Avea il fiume innanzi al gorgo un grande ſcoglio, il quale formava peniſola, ſeparando le acque in due canali. Queſta diviſione tutt' ora eſiſte, ma è deformata dall' urto continuo delle acque, che intorno ſcorrevano, come appunto in queſti giorni ancora paſſano per la rinnovata apertura dell' altra ſua antica bocca. Non ſi allontana queſta noſtra idea da ciò che dice Stazio nelle ſue ſelve, ſcrivendo:

Quid referam alternas geminas ſuper aggere menſas,
Albenteſque lacus altoſque in gurgite fontes?

indicandoſi le due bocche delle caſcate, che egli chiama menſe ritenute dalle ripe a guiſa di doppio argine, e le biancaſtre conche che ricevono le alte cadute, che piombano nella voragine.

(1) *Suida in Γῆς ἄγαλμα.* (2) *Vide Triſtanum, Vaillantium, & Angelonium, alioſque Numiſmat. Scriptores.* (3) *Horat.*

Ma in tempo di Clemente VIII. fù tolta questa divisione, e furono ridotte le acque in un sol canale, per le manifatture che s'introdussero in Tivoli. Pertanto fù eretto un forte argine innanzi della gran cataratta, acciocchè le acque non corrodessero il fondo dell' alveo, ad un fianco del quale restano aperti gli emissarj, che diretti sono alle Officine di varj molini che sono sparsi dentro, ed intorno alla Città.

Col tempo l' urto delle acque avendo consumato il labro dell' argine, ed abbassato l' alveo, venivano a restare in secco gli emissarj suddetti. Per riparare a questo danno, come altre volte sarà avvenuto, formaronsi alcune palizzate alla punta della Penisola per volgere la parte maggiore delle acque all' altra antica bocca, e per somministrare al corso degli emissarj sotterranei il resto necessario per gli usi indicati: nel qual tempo venuti in cognizione di ciò, per assicurarci ci portammo nel Settembre dell' anno 1779. sulla faccia del luogo, ed osservammo l' argine artefatto scoperto, e grandemente consumato, che era per ripararsi. Ma seguita nel mese di Ottobre dello stesso anno un' alluvione del fiume, ed avendo rotto i ripari fece ritornar le acque voltate all' argine suddetto, quale accidente ci obbligò a ritornare. Pertanto ci assicurammo qual fosse lo stato primiero della caduta di questo fiume, calando le acque per i due antichi canali di sopra descritti.

Questi due sgorghi del fiume, che formata avevano la penisola, la quale continua, e si congiunge per mezzo di una lingua di terra alla rupe che sostiene il Tempio della Sibilla, sotto di essa si perdono, e poi ricompariscono nella grotta di Nettuno quì sottoposta. Presso di essa sulle ripe del fiume scavando il Cardinal Furietti ritrovò fra le rovine di un' edifizio la seguente iscrizione, posta sul sepolcro di un Cavallo corritore, il quale per la sua bravura meritò che il Padrone glie lo erigesse, nel luogo appunto, ove le acque si nascondono nella voragine, come provano due versi dell' epigramma che quì soggiungiamo.

DEBILIS ALBVNEO STETERAT QVI GVRGITE SVMMO
ARTICVLVM MEDICIS VT TENVARET AQVIS
DENTE QVOD AETRVSCO TERGEBAT SAVCIVS APRO
ET RVPELLANO FORTE SOLVTVS ERAT
HINC TACTV SVBITAM NERVI TENVISQVE CICATRIX
ET CELERE ACCEPTO CVRRERE COEPIT EQVS
DAT TIBI PRO MERITIS SELAE DE MARMORE DONVM
QVA MEDIA GAVDES LIMPHA SVBIRE VIAM
TIBVRIS ADVERSAE DOMINVS QVA DESPICIT AEDEM
FRONTIBVS ET PICTIS AELIA VILLA VIDET

Questa iscrizione conservasi fra' monumenti inediti raccolti dal Direttore del Museo del Collegio Romano; dalla quale si ravvisa chiaramente, che l' acqua si nascondesse per lo passato, come fa in oggi, nel medesimo luogo.

Delle Figure III. e IV. di questa Tavola non diamo ulterior dichiarazione di quella, che abbiamo posta sotto di essa, restando bastantemente spiegate.

DICHIARAZIONE
DEL VERO TEMPIO
DELLA SIBILLA
E DELLA SUA FORMAZIONE, E STRUTTURA.

NON v' ha maggiore inganno per gli uomini, i quali non possono da se stessi giudicare delle cose, delle quali non esistono certi documenti, quanto la necessità di riportarsi alla opinione di coloro, che in quelle si stimano prattici; lo che riconosciamo essere avvenuto da qualche secolo intorno il Tempio da noi descritto; essendo stato giudicato pe'l Tempio della Sibilla, non solo dal volgo, ma altresì da coloro, che privi non sono di cognizione. Sonosi riportati alla falsa tradizione, per la quale stimarono che niuna cosa apprender si potesse sopra di esso Tempio, per stabilirne a quale divinità, fù dagli Antichi consagrato. Ma avendo noi coll'autorità de' medesimi, e co' simboli espressi negli ornamenti, e colle congetture dimostrato con evidenza, che il Tempio non alla Sibilla, nè a Vesta Vergine, ma alla Madre Vesta, o alla Terra appartenesse; ci resta ad indagare qual de' Tempj, de' quali le rovine esistono in Tivoli, più tosto al vero Tempio della Sibilla appartenga.

Molti Scrittori parlano delle donne chiamate Sibille, distinte con vari nomi, e in numero, assegnando ad esse predizioni, ed oracoli particolari, delle quali cose sono pieni i libri. Per darne qualche ragguaglio a seconda del soggetto che trattiamo, convien ricordare che il vocabolo Sibilla è Dorico, ed Eolico, secondo che attesta Suida, il quale dichiara, che questa voce corrisponde a Profetessa, o Indovina, che i Latini chiamarono Vate; onde con tal nome tutte le Profetesse vennero intese; e Pausania ricorda, che Lamia figliuola di Nettuno fù la prima donna che vaticinasse, e che dagli Affricani fu nominata Sibilla (1).

Queste Sibille secondo ciò, che notano i Scrittori, furono celebrate in diversi luoghi, e tempi, e non oltrepassarono il numero di dieci. Il loro ufficio fù sempre d'interpretare agli uomini gli oracoli, ovvero i consigli de' Dei, e di prevenirli nella cognizione delle cose avvenire. Alla Sibilla Tiburtina gli antichi assegnarono l'ultimo luogo, numerandola per la decima. Ella fù creduta essere la medesima della Cumana, e presso i Tiburtini fu detta Albunea, dalle biancastre acque dell'Aniene, e per l'istessa ragione i Greci la chiamarono Leucotea. Di questa Sibilla Tiburtina assegnano il tempo, nel quale fiorì, e dicono che arrecasse a Tarquinio Prisco sesto Rè de' Romani i libri de' suoi Vaticinj, quali essendogli offerti, ed inteso il prezzo che ne addimandava, non volle accettare. Raccontano ancora, che avendone abbrugiati due, ricercasse dei restati il prezzo addimandato, quantunque fosse minore il numero de' libri.

Il Poeta Orazio c' istruisce, che la Sibilla Albunea, o Tiburtina avesse la sua casa presso la caduta delle rimbombanti acque dell'Aniene, indicandolo in questo verso;

Quam domus Albuneæ resonantis. (2)

E Pausania la colloca sulla destra ripa del fiume formata di sasso, che sopra di essa s'inalza, dalla quale era solita dare oracoli, secondo che i Tiburtini ricordavano, sotto il cognome di Sibilla, come da principio fu nominata (3). Lattanzio Firmiano, ove parla di essa assicura che in Tivoli sulle medesime ripe fosse adorata, dicendo che la sua statua fosse rin-

(1) *Lib. X. pag.* 396. (2) *Lib. I. Od. VII.* (3) *Idem ibid.*

rinvenuta in quelle acque, portando un libro in mano, ed aggiunge, che le ſue cerimonie foſſero traſportate nel Campidoglio. Da queſte indicazioni venimmo in curioſità di ricercare ove eſiſteſſe il luogo della ſua caſa, e del ſuo Tempio. Pertanto avendo più volte ſcorſe, e minutamente viſitate le ripe nel corſo dell' Aniene, non ſcoprimmo altro contraſegno della caſa, che una grotta formata da ſtillicidi di acqua, in figura conica, di mediocre grandezza, la quale ora ſerve di cantina alla caſa del Signor Franceſco Coccanari poſſeſſore del Tempio di Veſta, e ſue vicinanze; la quale caverna non è guari diſcoſta dal Tempio che preſentiamo all'eſame, affin di toglier l' errore della volgare opinione. Poichè veramente più a queſto, che a quello conviene: la vicinanza del Tempio che reſta ſulle ripe alla caverna c' induce a credere, che ſia quello, ove la Sibilla fù particolarmente adorata, e ancora la maniera dell' Architettura Jonica, colla quale è coſtrutto, come moſtrano le ſue colonne, e capitelli. Imperocchè Vitruvio dice, che ſomigliante ordine conviene a Giunone, a Diana, a Bacco, e ad altri Deì, a' quali par che convenga il lavoro ſvelto, e delicato, che accreſcono cogli ornamenti di eſſo il loro proprio decoro; e però di tal ſomiglianza alla Sibilla conveniſſero gli edificj Jonici, i quali partecipano della ſodezza Dorica, e della delicatezza Corintia.

CAPITOLO NONO

Tavola XII., e XIII.

La Tavola XII. preſenta due figure; la prima la pianta della Cella, e Veſtibolo; e la ſeconda l' elevazione deretana.

La Tavola XIII. comprende altrettante figure; nella prima ſi vede il proſpetto del Tempio e nella ſeconda il fianco, colla ſezione del pendìo del monte.

TAVOLA XII.

Vitruvio, dai principj, che aſſegna ai Tempj da' quali ſi compone l' aſpetto, e la figura de' medeſimi; chiama Proſtilo il noſtro Tempio per eſſere di quattro Colonne di faccia, come lo moſtra la Pianta; ma qualora egli paſſa a deſcrivere la ſpecie de' Tempj dallo ſpazio degl' intercolunnj, che egli aſſegna, lo chiama ſiſtilo, per eſſer l' intercolunnio di mezzo di due diametri di Colonna, e gli altri due laterali poco minori.

Ma quando viene alle proporzioni della Cella, e dell' eſterior veſtibolo aſſegna le parti, e proporzioni del tutto, ſtabiliſce la lunghezza del Tempio in modo che ſia il doppio della larghezza, la quale nel noſtro è una nona parte minore, e la cella, compreſo il muro delle porte, ſia un quarto più lunga, che non è largo il Tempio; il noſtro poi è lungo più della metà della ſua larghezza: ſi averta però che queſte dimenſioni l' abbiam preſe da vivo a vivo delle colonne. I muri eſteriori della cella ſono un miſto di varie ſpecie, e proporzioni. Imperocchè ſono ornati di mezze colonne, l' agetto delle quali è minore delle loro groſſezze; le quattro di dietro ſono contropoſte a quelle del Portico, formando un' aſpetto che ſi puol chiamare Pſeudo-anfiproſtilo: dicendo Vitruvio, che l' Anfiproſtilo é lo ſteſſo che il Proſtilo, avendo ſolamente di piu le colonne, ed il fronteſpizio ſimili anche nella parte di dietro. Queſte per eſſere incaſtrate nel muro, ſi rende Pſeudo-anfiproſtilo.

Il muro de' lati di eſſa è ornato con cinque mezze colonne per parte a ſimilitudine di Pſeudo-peritterо, avvertendo che le angolari fanno moſtra da due parti. Vitruvio in ſomigliante materia riguardante la ſpecie de' Tempj Peritteri dice, che alcuni Architetti ſlargarono le mura della Cella, e ſituandole frà gl' intercolunnj d' intorno con l' ampiezza acquiſtata col traſportare il muro, rendevano aſſai ſpazioſo il vaſo della cella, e rendendolo nel reſto con le ſteſſe proporzioni, e ſemetrìe, ſembra, che aveſſero inventata una nuova ſpecie di figura, che egli nomina Pſeudo-perittero; ren-

rende egli la ragione di queſte mutazioni di ſpecie, che per altro dipendevano da diverſi uſi de' ſagrificj, dicendo: che non ſi hanno a fare tutti i Tempj della ſteſſa maniera agli Dei, eſſendo diverſe le cerimonie, ed il culto di ciaſcuno. Gli ſpazj degl' intercolunnj de' fianchi ſono quì di due diametri, e tre quarti della colonna, intendendo però qualora appariſſero dell' intero loro diametro, e però queſta ſpecie d'intercolunnj ſi approſſima a quella che Vitruvio chiama Diaſtilo, la quale è di tre diametri di colonna. Avvertaſi inoltre, che l'intercolunnio del fianco del portico non corriſponde ai ſopradetti, poichè è di due diametri, ed un quarto di colonna. Da tutto queſto chiaramente ſi ſcorge, che l'ordinanza, la diſtribuzione, la proporzione, e'l decoro rieſce un compoſto di varie ſpecie di Tempj, da' quali ha preſo in preſtito le varie ſue parti; per lo che noi ci induciamo a credere, che giuſtamente poſſa anche denominarſi un Proſtilo compoſto.

Le Fineſtre ſituate ne' lati, ſono nel mezzo della lunghezza compreſo il portico; la loro luce é ſtata modernamente chiuſa dai rinnovati muri.

La porta parimente non appariſce, per l'iſteſſa ragione.

La Scala che ſale al tribunale ove poſa il portico non eſiſte, ma l'abbiamo aggiunta a ſimilitudine dell'altra del Tempio di Veſta con gradini di numero diſpari, in conformità di ciò, che inſegna Vitruvio, e tanta ſe ne conveniva pe'l piano che riguarda l'antica via della Cittá.

La Figura ſeconda preſenta l' aſpetto deretano del Tempio ſollevato dalle ſoſtruzioni di pietre quadrate, che formano diverſi ordini di altezza diverſa, tagliate uniformi nelle due faccie che poſano, ma ruſtiche nell'anteriore, e di larghezza diverſa.

La parte di ſotto che poggia ſopra il baſamento corriſpondeva a livello della ſtrada antica, e la parte di ſopra formava il piano del tribunale, e l'altezza della ſcala.

Il Zoccolo, e Cimaſa ſono compoſti di ſimili membri formati di due piani, con gole roverſcie, ed il dado vien ſerrato da due larghe faſcie. La Baſe poſa molto in dentro del vivo del zoccolo, ed è attica, a ſimilitudine di quella deſcritta di ſopra nel Tempio di Veſta, e notata nella Tavola VI. Figura I., facendone il paragone la ſoggiunta II. Figura, ove, riguardo a' membri, ſcorgeſi un liſtello di più ſotto il toro ſuperiore.

Nell' altezza ed agetto differiſce da eſſa, eſſendo queſta di una quarta parte, e l'agetto è di una ſettima parte della colonna del portico da baſſo; la ragione di ciò ſembra eſſer dedotta dall' uniforme aſpetto delle colonne, che ſono intorno al muro della cella, le quali non moſtrano il loro interno diametro, e però ſi é tenuto di proporzione baſſa. Le ſcannellature, e i liſtelli terminano nell' imo ſcapo, nella maniera appunto di quella, che abbiamo deſcritto nell' altro Tempio. L'altezza delle colonne ſecondo dice Vitruvio della maniera Jonica della ſpecie del Siſtilo, e ſua altezza, é di nove diametri e mezzo, che nella noſtra ſi conoſce eſſèr di ſette diametri, e ciò è fatto acciocchè reſtino di buona proporzione le apparenti colonne, che ſono all' intorno della Cella.

Nela parte deretana, ſopra una delle due colonne di mezzo rimane un lacero Capitello, che dalle Volute ſituate ſopra il ſommo ſcapo della colonna, ſi ravviſa di ordine, o maniera Jonica. Del reſtante ſuperiore ad eſſi non vi è alcun' altro veſtigio; onde da noi è ſtato ſupplito a ſeconda della maniera del Tempio di Veſta. Pertanto giudichiamo eſſer ſtato fatto nell' iſteſſo tempo, e forſe dallo ſteſſo artefice, come indica il carattere degli avanzi, che eſiſtono.

La ſtruttura di tutto il Tempio è vario per la materia che lo compone, eſſendo le ſoſtruzioni la maggior parte di pietra Albana, chiamata comunemente di Peperino, e parte di Cappellaccio di Tevertino; la ſuperficie, o faccia del baſamento è di Tevertino pulito. Le colonne, e le pareti della Cella, ſono pietre tagliate di Tevertino ruſtico. Tutta queſt' opera doveva eſſere ricoperta di finiſſimo intonacamento per ricoprire i pori, e i cavi delle pietre, della medeſima materia di ſtucco, che riveſtiva anche il giá deſcritto Tempio.

Per

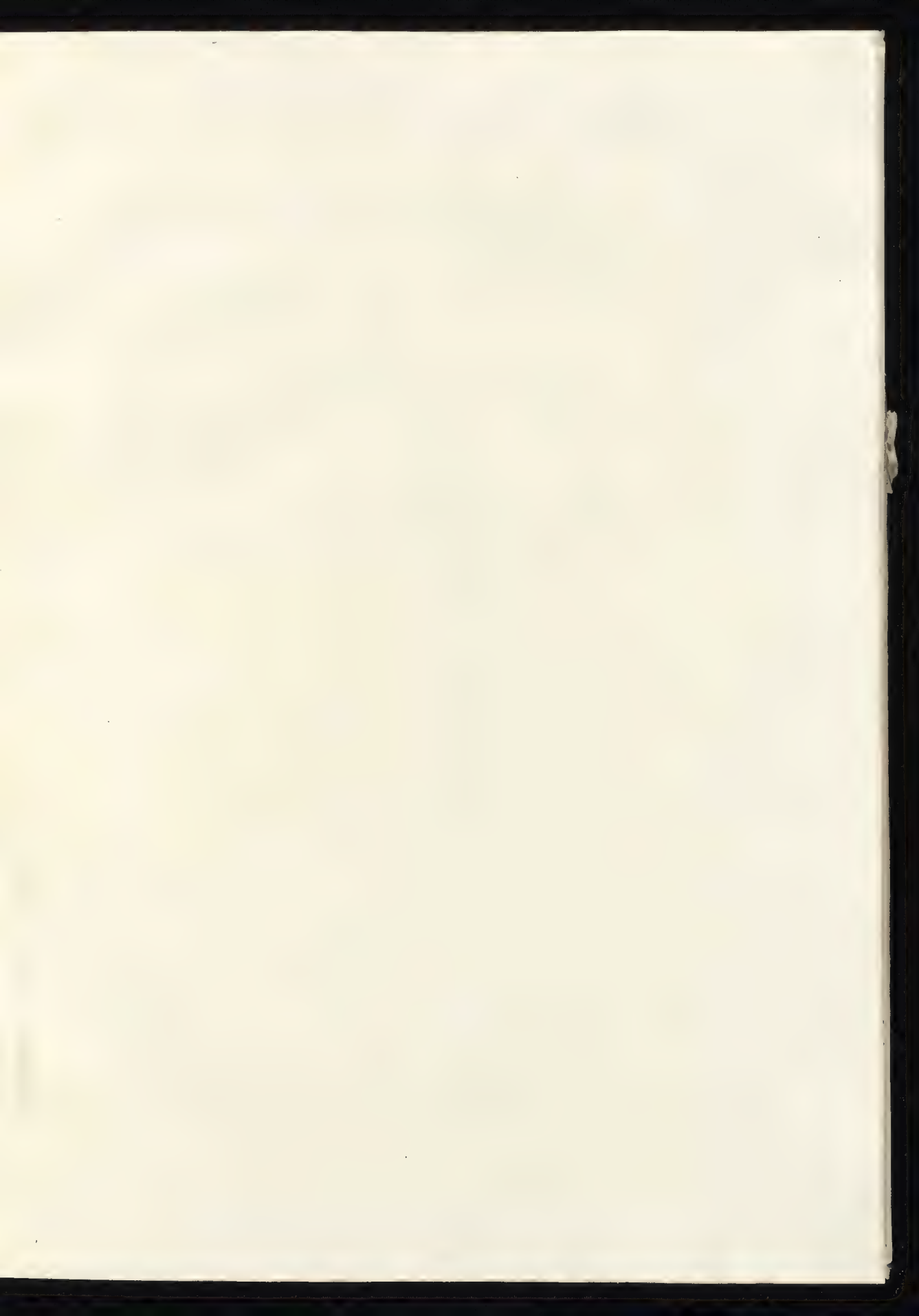
Per ultimo ſiegue quì la Tavola XIII. nella prima figura del quale ſi preſenta il proſpetto del Tempio; del quale non eſiſtono che le voltate degli angoli del baſamento, che formano queſto aſpetto, con ſoprapoſti frammenti delle colonne degli angoli del portico; e da quelle che ſono al di dietro abbiam ſituato le due di mezzo.

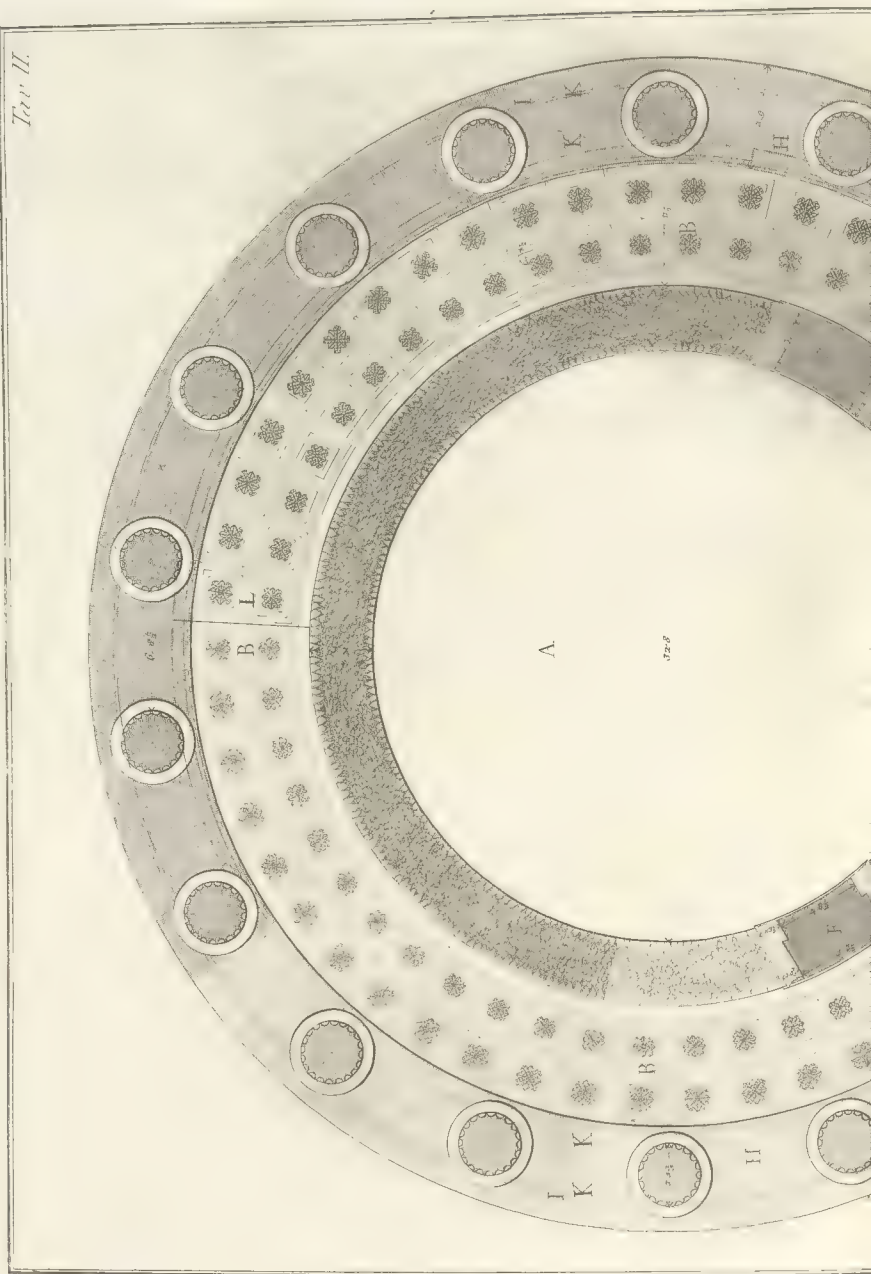
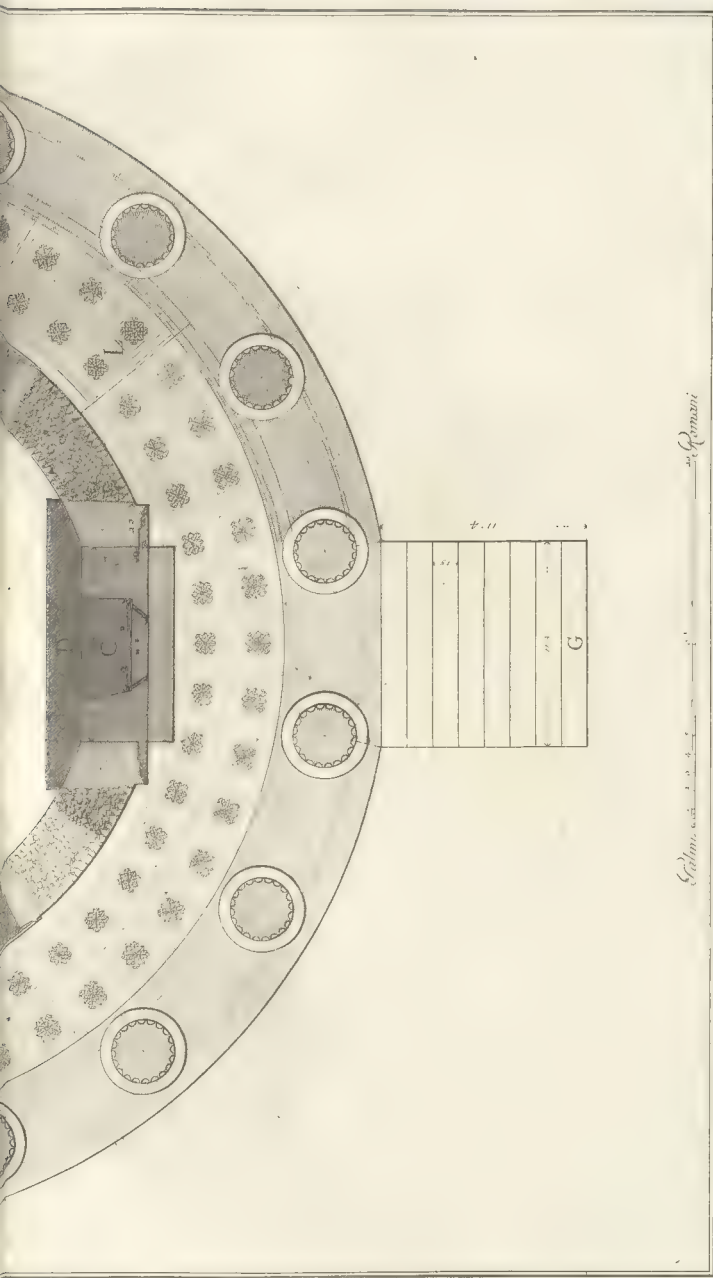
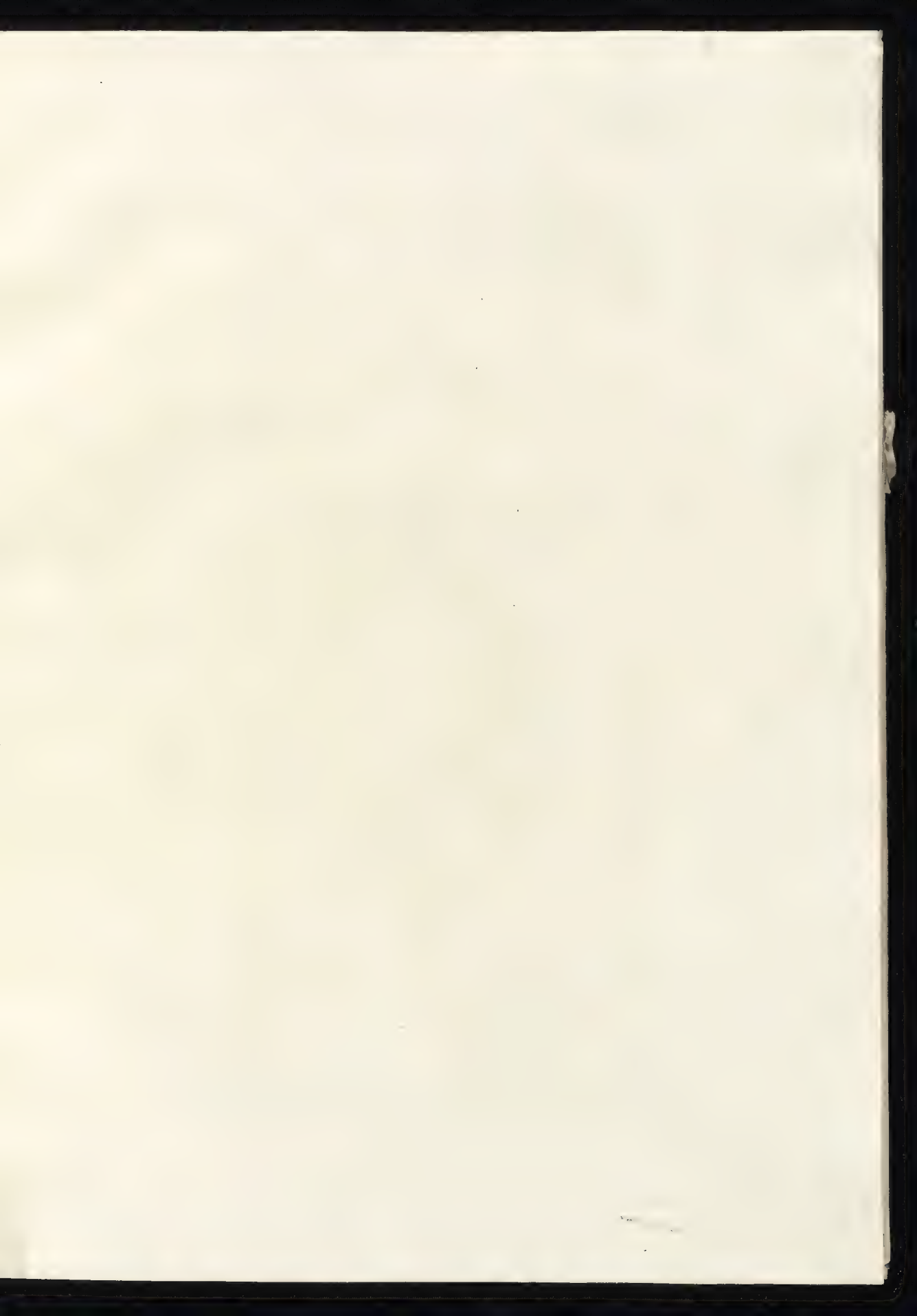
La Figura ſeconda che rappreſenta il fianco ſiniſtro a' riguardanti, in gran parte ancora eſiſte tanto nelle ſue ſoſtruzioni, che nel baſamento, colonne, e pareti della cella.

Queſto è quanto abbiamo potuto rinvenire tanto intorno alla incertezza di queſti due Tempj, le cui rovine ſono in Tivoli ſulle ripe dell'Aniene, ma falſamente attribuiti a Divinità, alle quali giammai poſſon competere, quanto intorno all' arte Architettonica, con cui ſono ſtati edificati; colla ſcorta degli antichi Scrittori, che ne hanno fatta menzione, e colla diligente iſpezione degli avanzi, che tuttora eſiſtono.

Tav. I.

Veduta della porta e peristilio del Tempio di Vesta detto volgarm. della Sibilla in Tivoli

A Riparazione moderna nell'incasso de' gradi della porta; fatta d'ordine di N. S. Papa Pio VI. B Cimasa del basamento interrotta da gradi del tribunale, o scala, che ascende a al piano del peristilio. C Incasso del Lastrato, o pavimento di marmo. D Strada di Quintiliolo che guida alle Cascatelle. E Monte Catillo. F Sustruzioni antiche, le quali investono il Monte

Pianta del Tempio di Vesta in Tivoli

Tav. II.

A Cella del Tempio, nel cui centro era collocata la Statua del Nume. B Portico, o Perittero all' intorno della Cella decorato di diciotto colonne. C Porta del Tempio con gradi. D Parte del litostrato, o pavimento dell' interno della Cella. F Fenestre per ammettere il lume nella Cella. G Tribunale, o scala per salire al Tempio. H Piano del basamento delle colonne, a livello del quale ricorreva il litostrato del portico. I Linea del vivo del basamento. K Larghezza del soffitto dell Architrave L Cassettoni, che adornano il soffitto del portico Notasi, che la tinta piu oscura indica quella parte, che esiste

Dimostrazione del Prospetto del Tempio di Vesta in Tivoli Tav. III.
Figura I. Prospetto del Tempio nello stato in cui presentemente esiste.
A Interno della Cella spogliato de' suoi ornati
B Fenestra.
C Incasso del grado, che dal piano del portico si saliva nel Tempio.
D Soglia della porta.
E Avanzo del muro, che sosteneva la scala
F Cimasa del basamento interrotta da' gradi della scala, la quale mostra la loro larghezza.
Figura II. Dimostrazione del basamento supplito nella parte rovinata del Tempio G e del Tribunale, H che ascendeva al portico per nove gradi, i quali erano racchiusi nell'interrotta cimasa I del basamento.
Figura III Dimostrazione del supplemento della cupola K con finim.to del fiore L e del tetto del Portico ornato con antefisse e penne di terra cotta M.
L
K
M
Fig. III.
Fig. I.
A

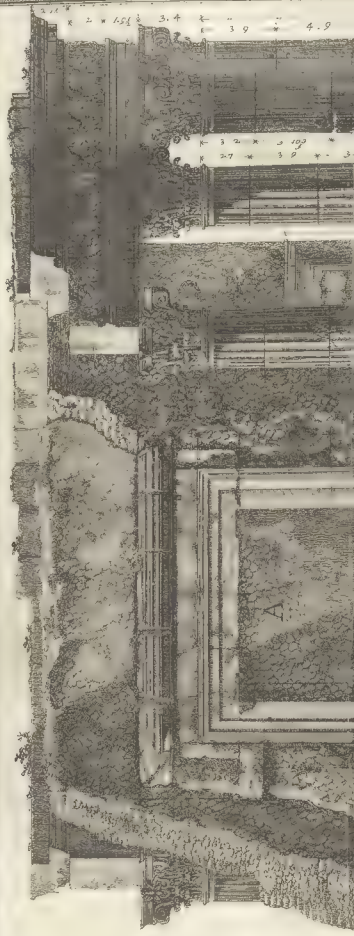
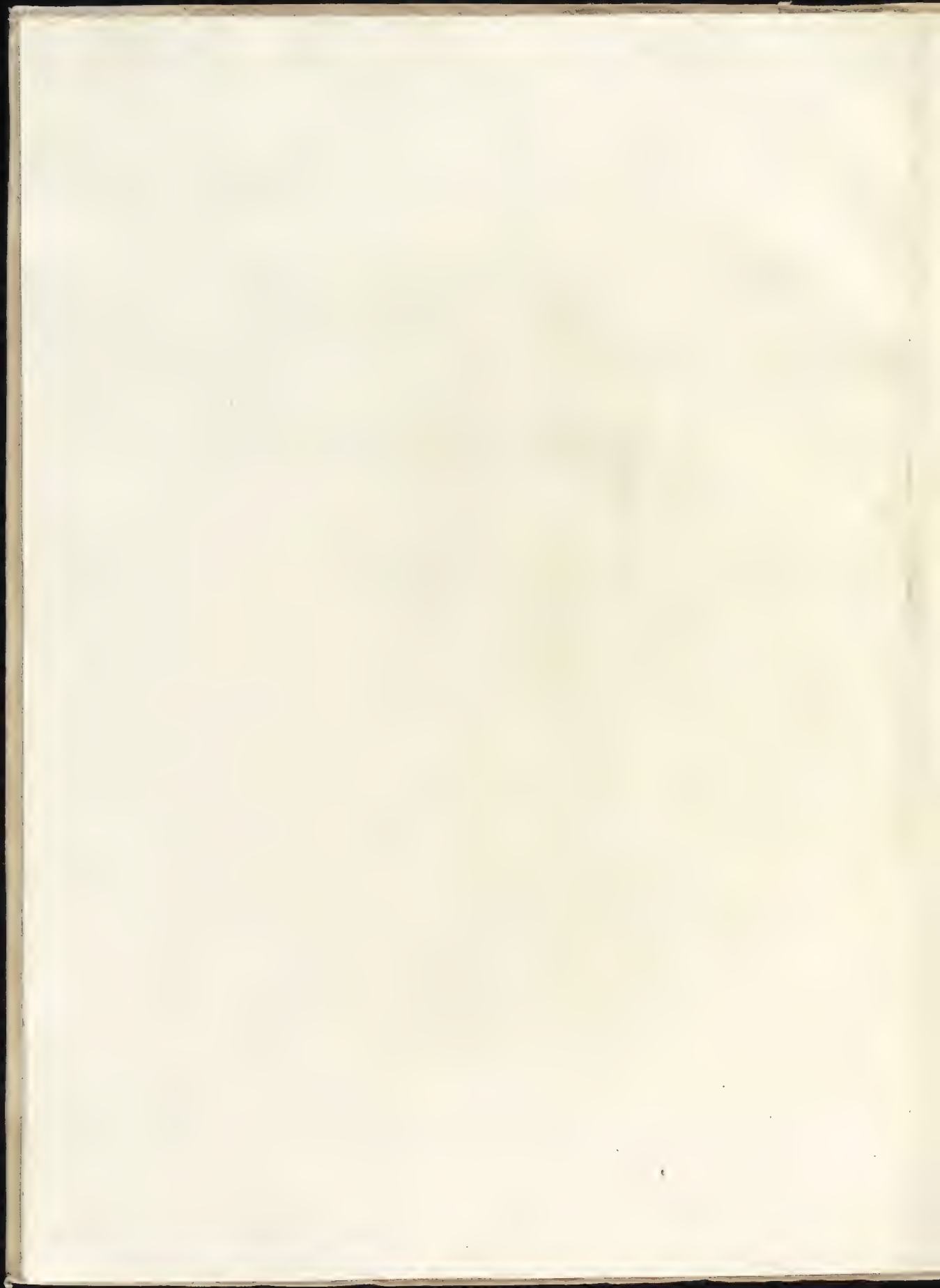



Fig. II.
B
D
G
H
Palmi
Romani

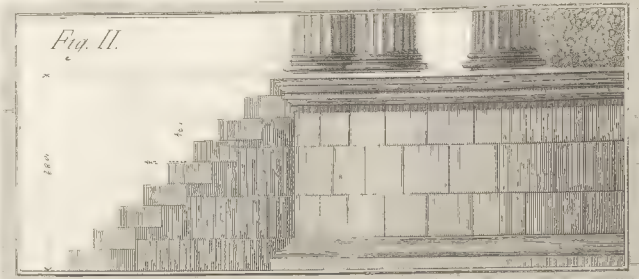
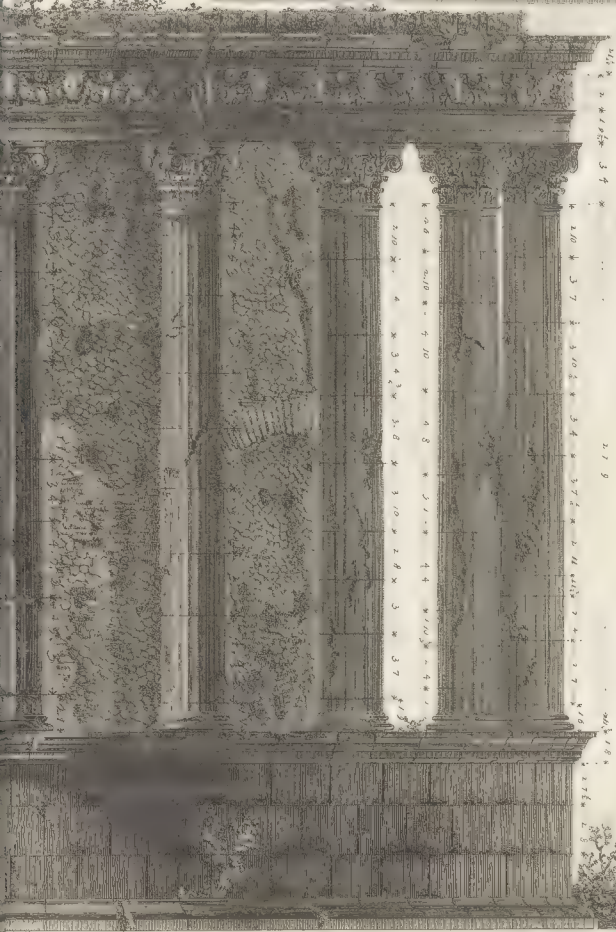
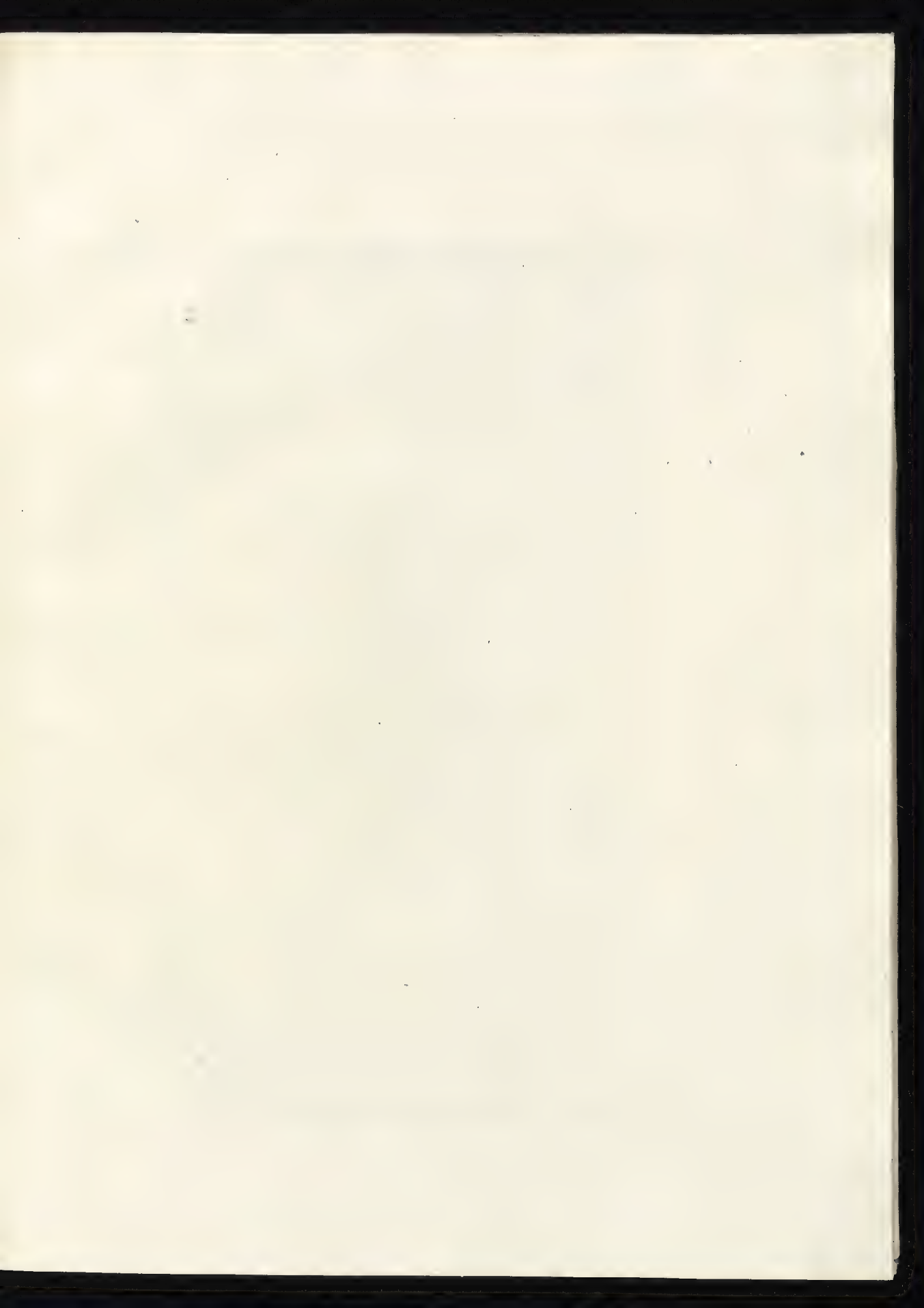



Fig. II.
Figura I. Ortografia: o alzata del fianco del Tempio come esiste al giorno d'oggi.
A. Piano del posamento della colonna mancante, e dell'appoggio della scala.
Figura II. Dimostrazione del supplimento del basamento, e della colonna mancante col tribunale.
A
Palmi

o scala veduta di fianco
Figura III Spaccato o sezione della scala, e del piantato dalla parte del Tempio ove è la porta.
B Piano del pavimento del Portico.
C Piano del pavimento interno della Cella.

Franc. Piranesi disegnò ed incise

Dimostrazione dello Spaccato diametrale alla Porta del Tempio di Vesta in Tivoli
Figura I Sezione della parte, ch' esiste.
A Muro della Cella.
B Stipite della porta.
C Fenestra
D Vano di una nicchia incavata nella grossezza del muro della Cella ne' tempi bassi allorche fù ridotto ad uso sacro.
E Intonacature fatte in diversi tempi.
F Residuo del piano del pavimento della Cella.
G Portico intorno alla medesima senza litostrato, ch'era posto a livello del posamento delle colonne.
H Piantato, o fondamᵗᵒ del Tempio.
I Lastroni di travertino a raggi, che formano il soffitto del portico.
K Parte rovinata dove incassava la scala
Figura II. Sezione della Cupola e sue parti supplite col finimento del fiore
Fig. II.
Fig. I.

Franc. Piranesi disegno ed incise

Dimostrazione in grande delle parti del Tem

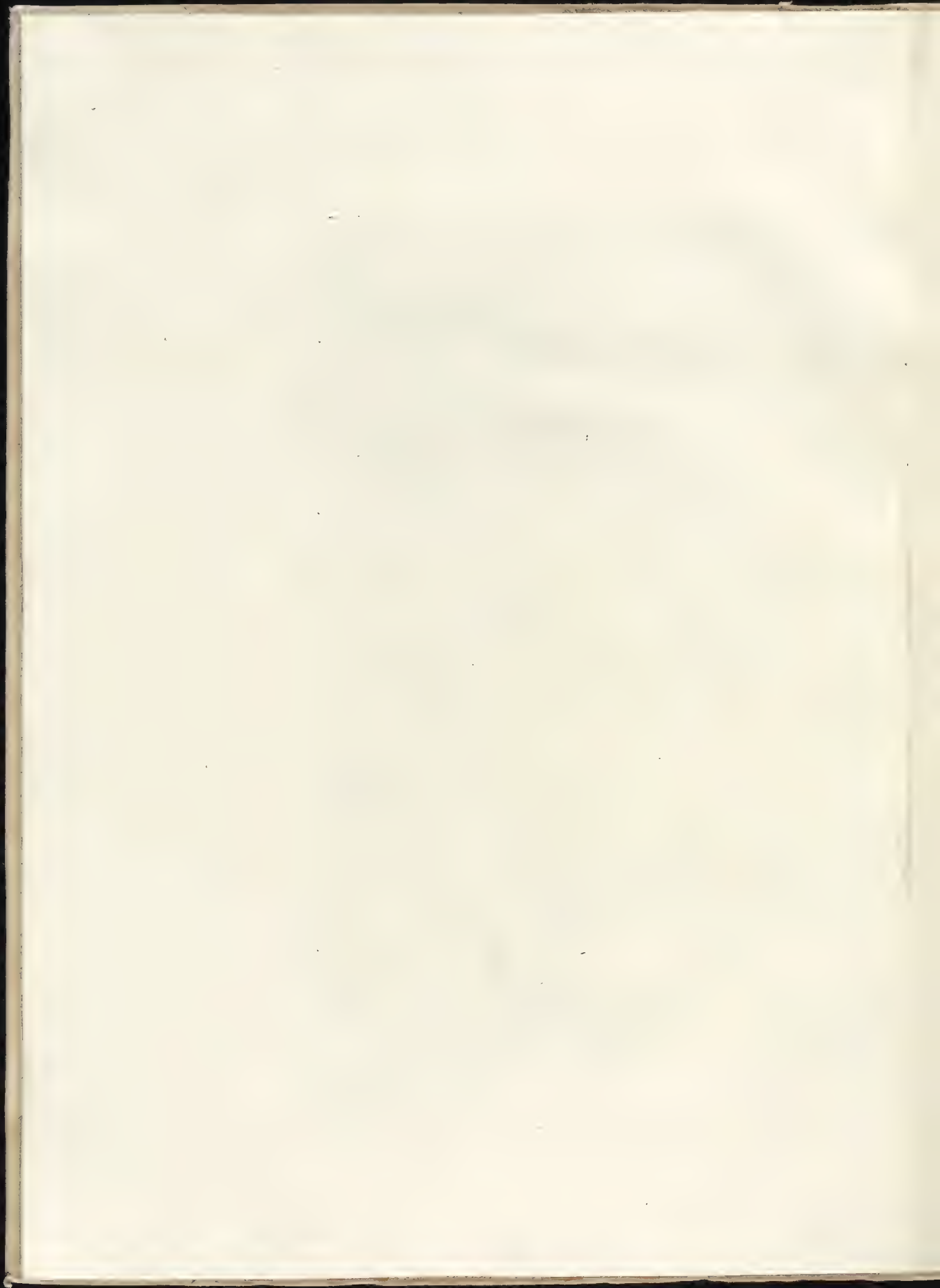
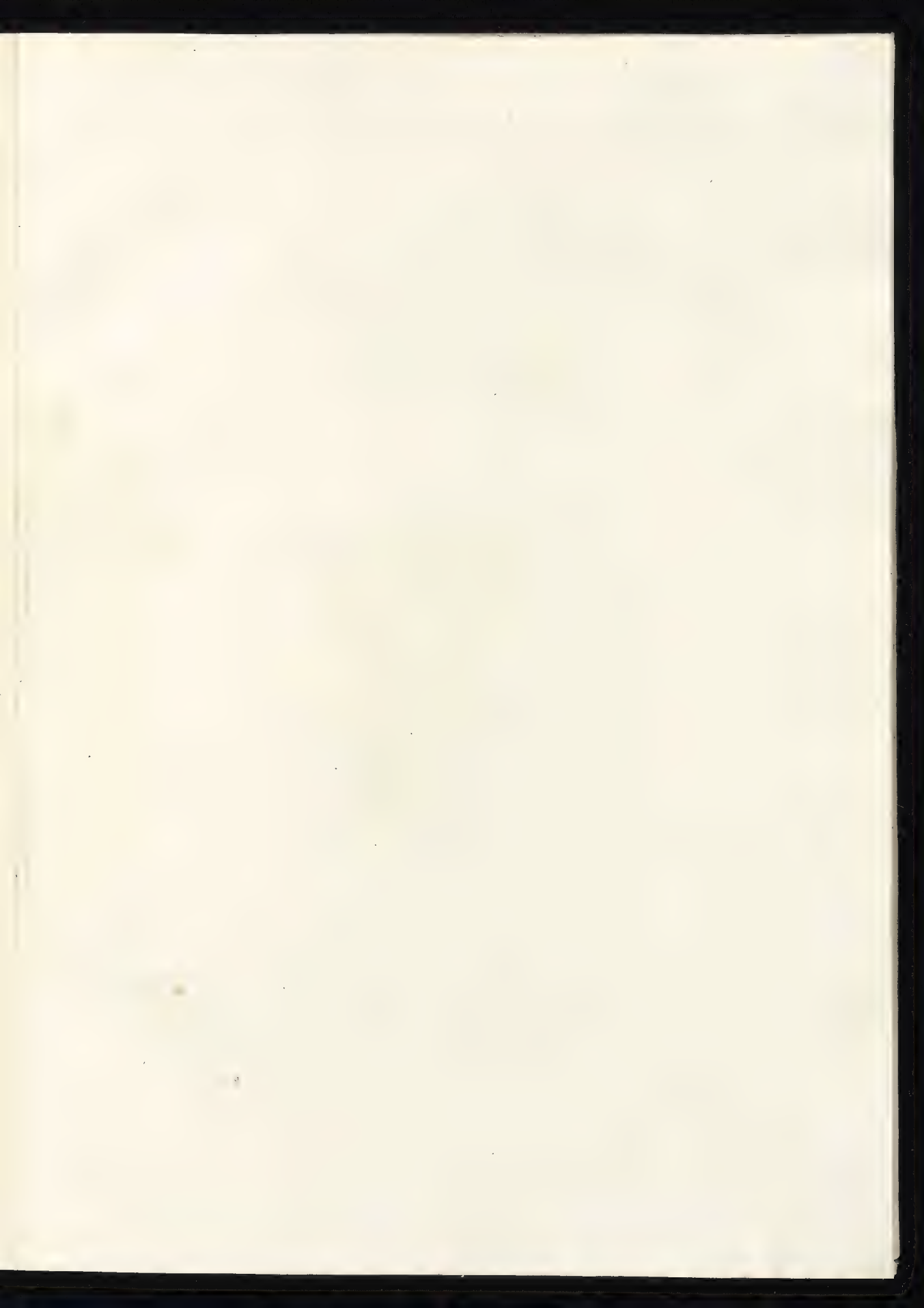
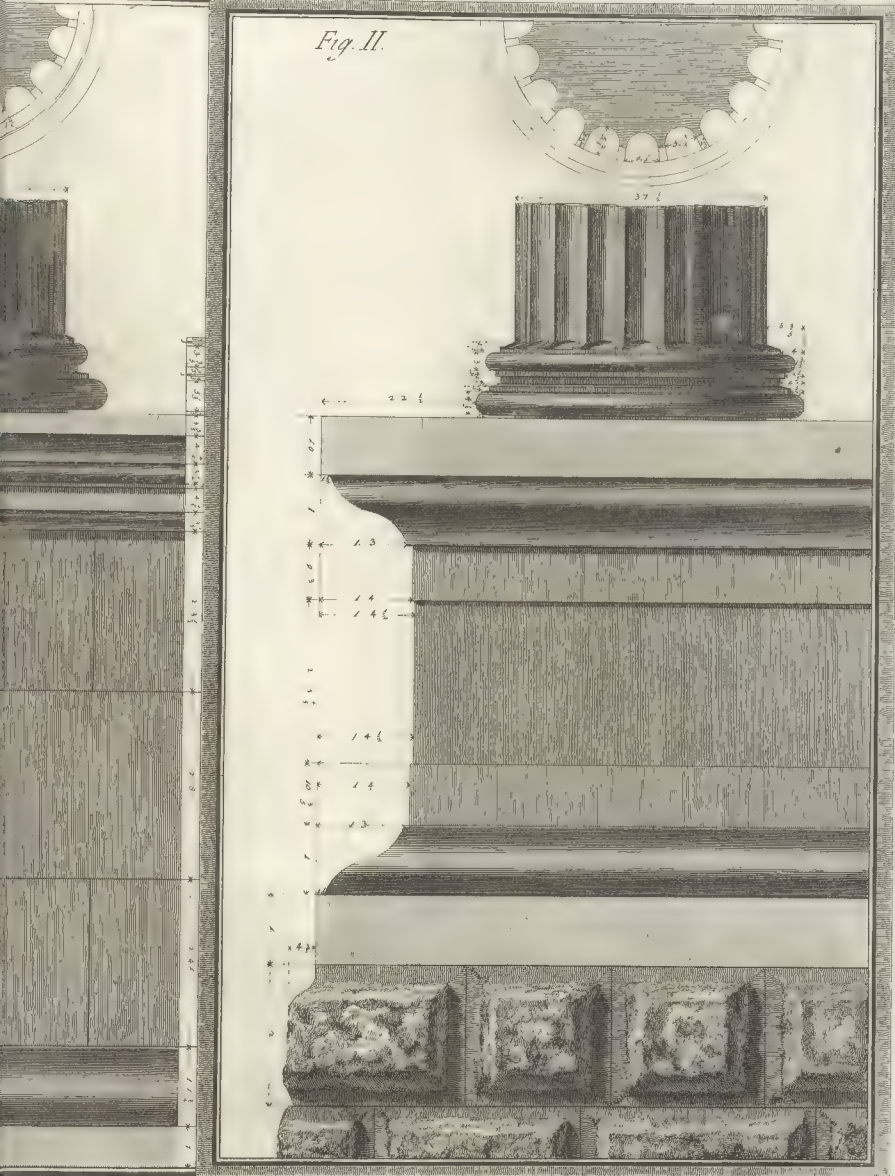
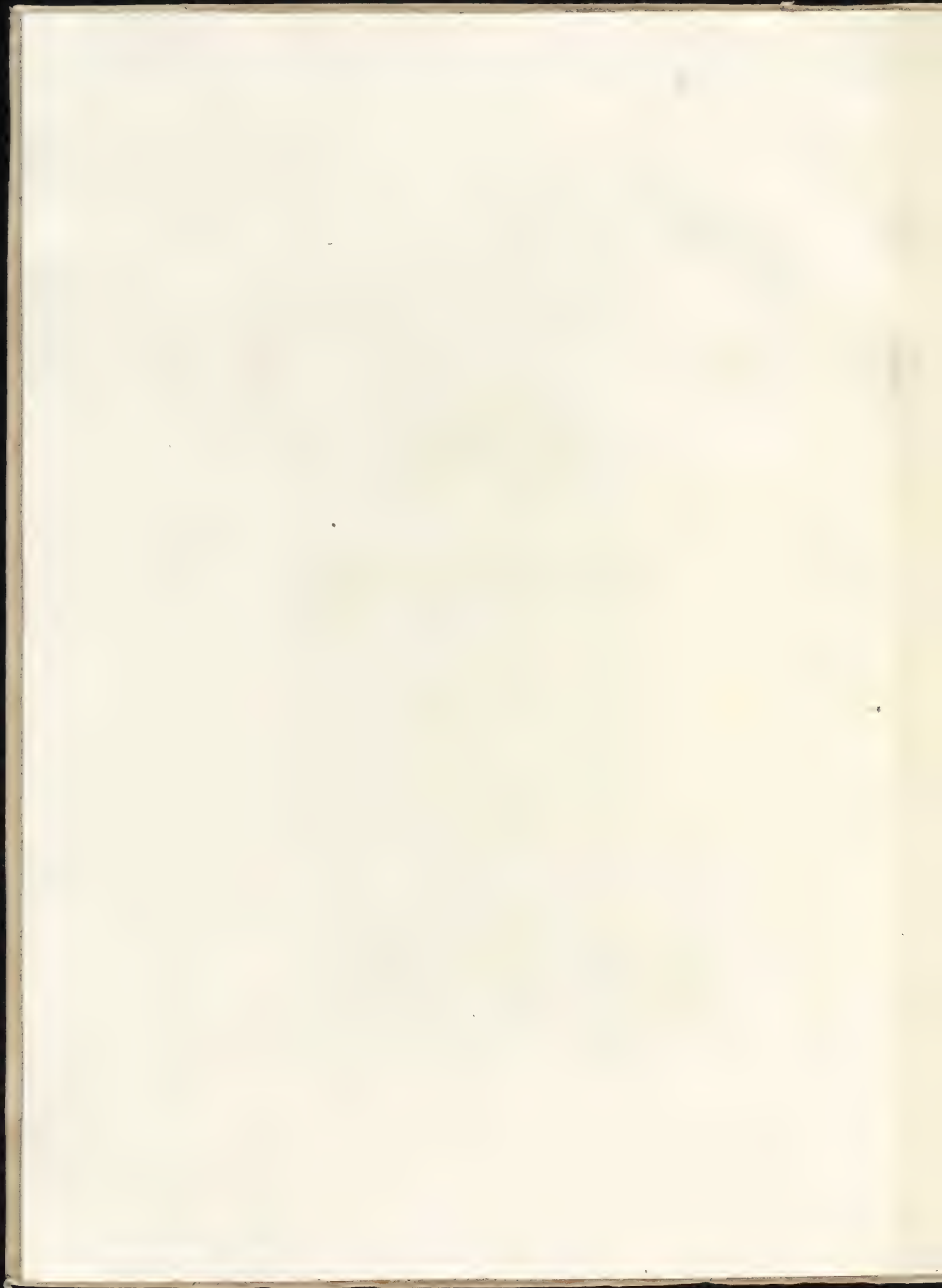
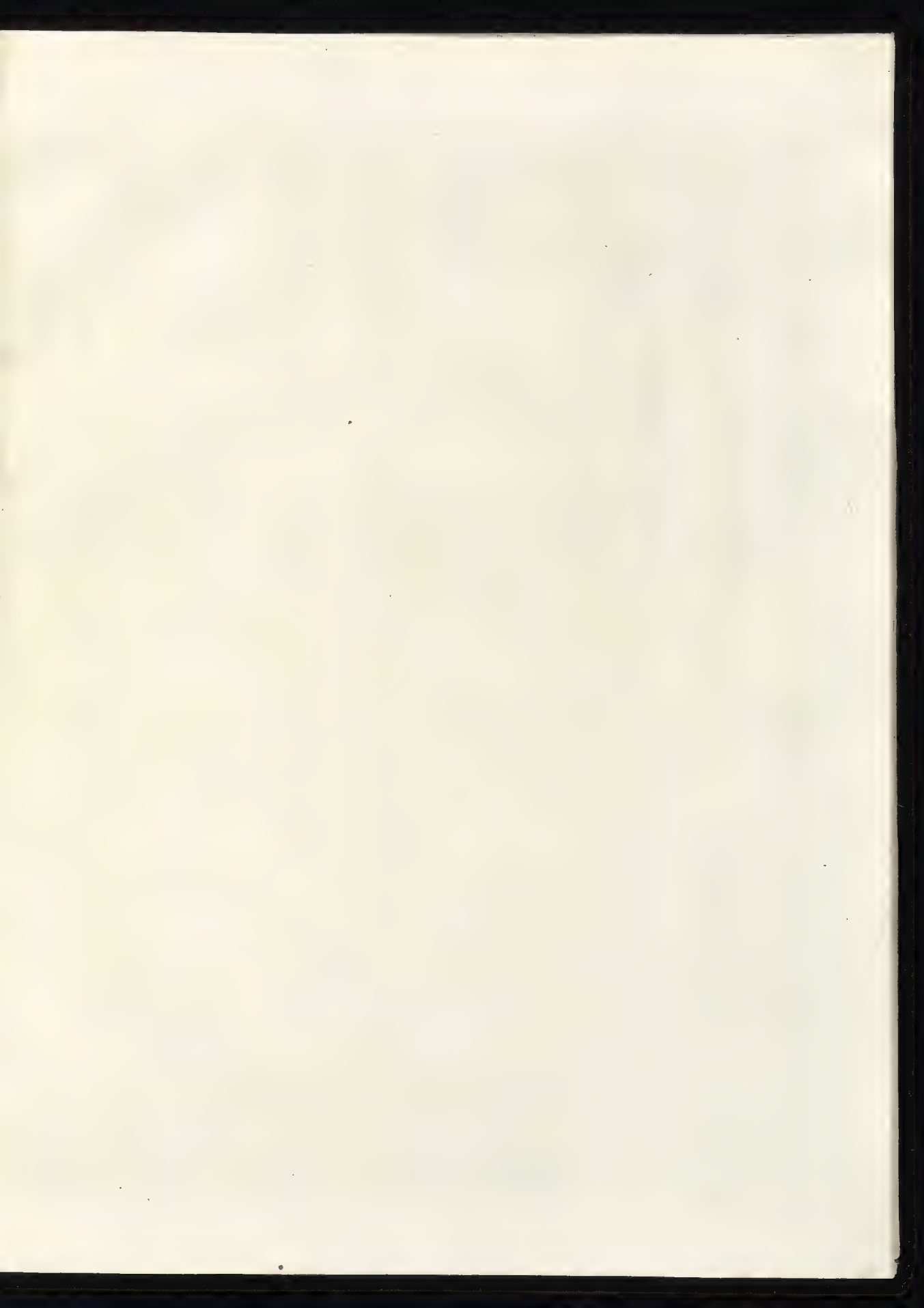
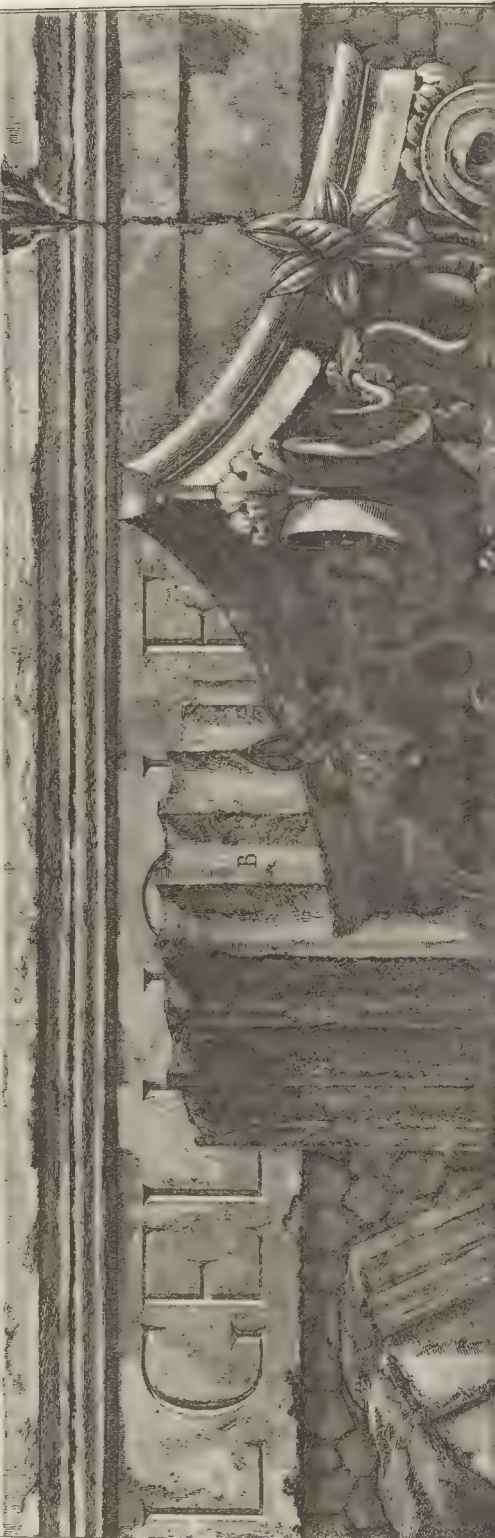
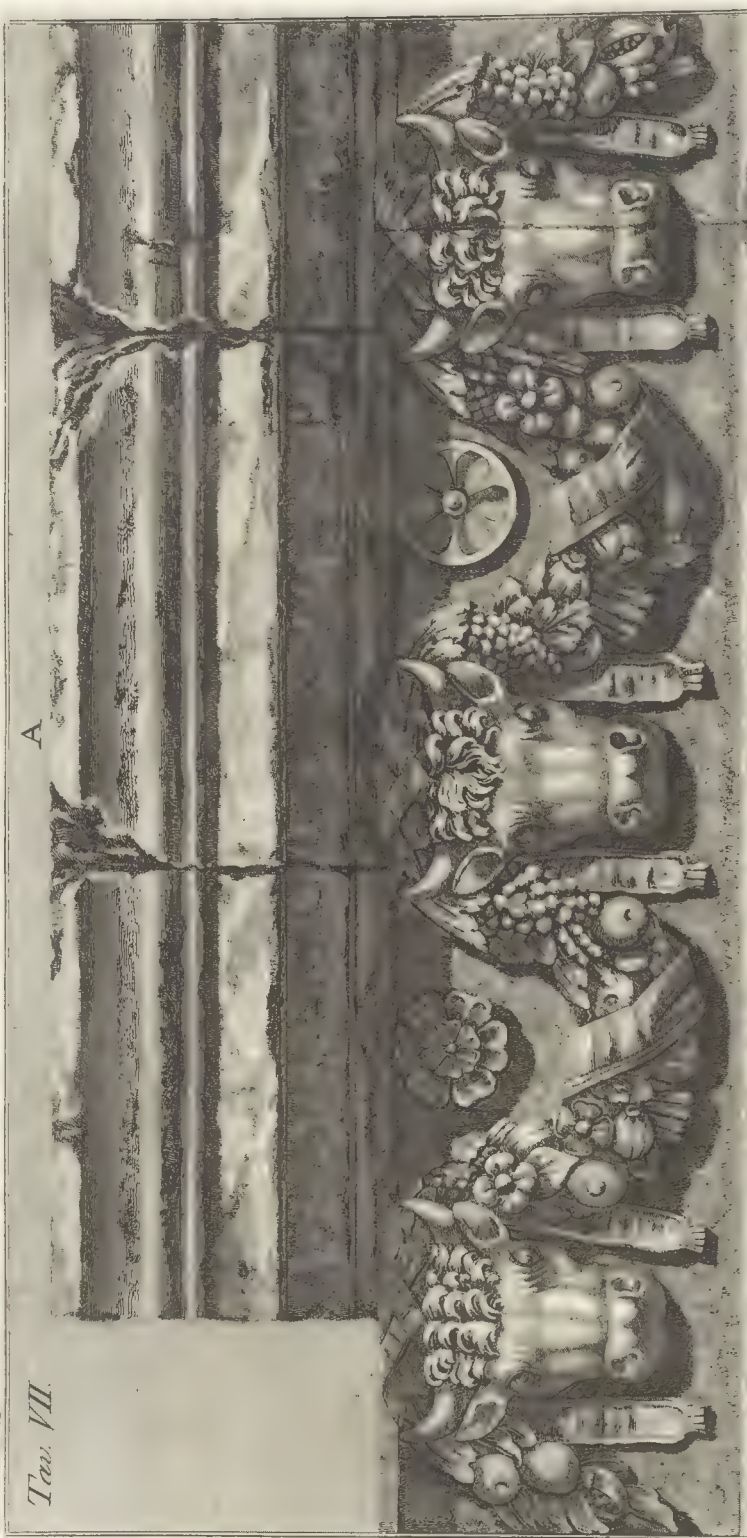
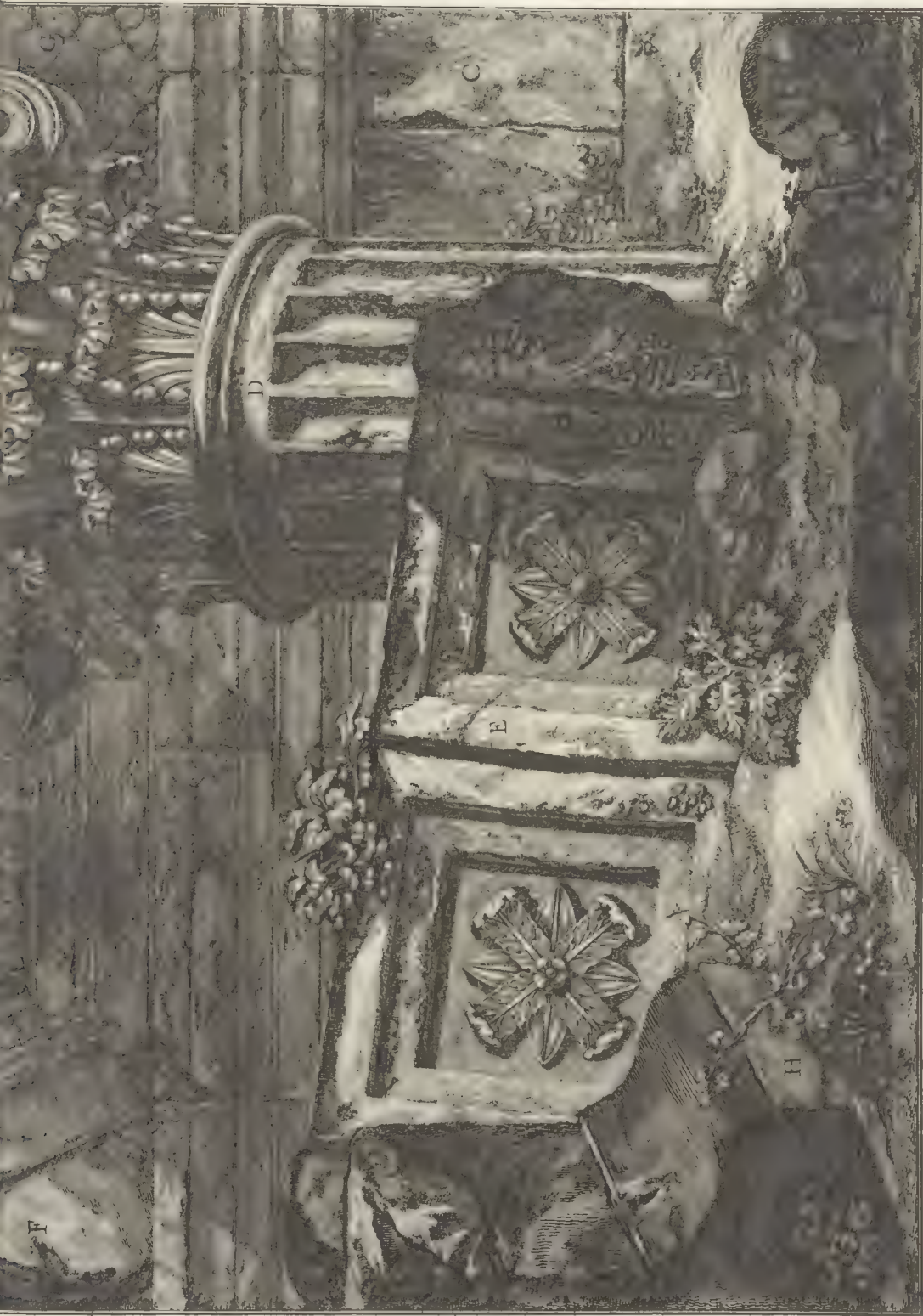
Figura I. A Modinature della Cornice, fregio, Architrave, Capitello, e sommoscapo della Colon del Tempio di Vesta in Tivoli. B Modinature del Basamento, Cimasa, base, e imoscap

…na, e sua pianta
…o della Colonna, e pianta.

Figura II. Modinature del piantato, basamento, cimasa, base, ed imoscapo con pianta della Colonna del Tempio della Sibilla.

F. Piranesi disegnò ed incise

Tav. VII.
A
B

Dimostrazione di varj ornamenti del Tempio di Vesta, che comprovano li simboli di questa Divinità. A *Epistilio o cornice fregio e architrave col frammento d'iscrizione cioè* E.L.GELLIO.L.F. B *Parte della colonna con uno scapo, e base.* C *Parte del basamento di pietre quadrate con sua cimasa.* D *Capitello in prospettiva angolare con sommo scapo, e porzione di colonna.* E *Raggio del soffitto del Peristilio o Portico formato a cassettoni.* F *Porzione della mostra della porta.* G *Opera inserta del muro della cella.* H *Piantito del basamento.*

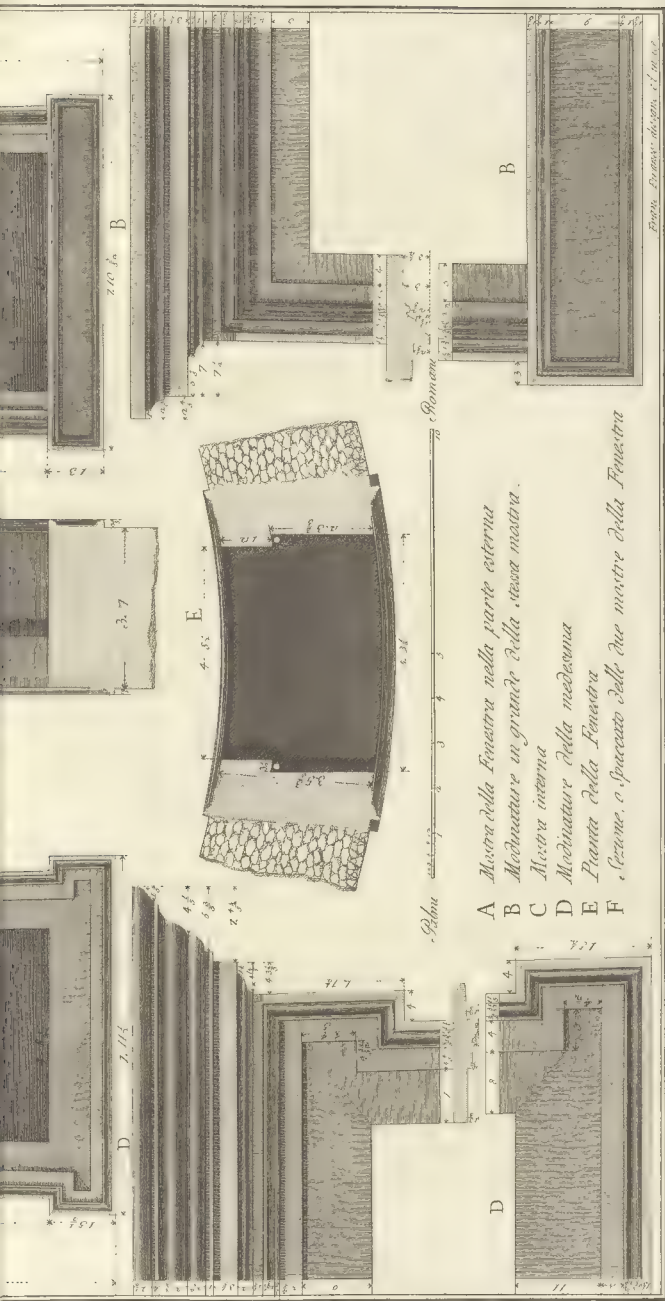
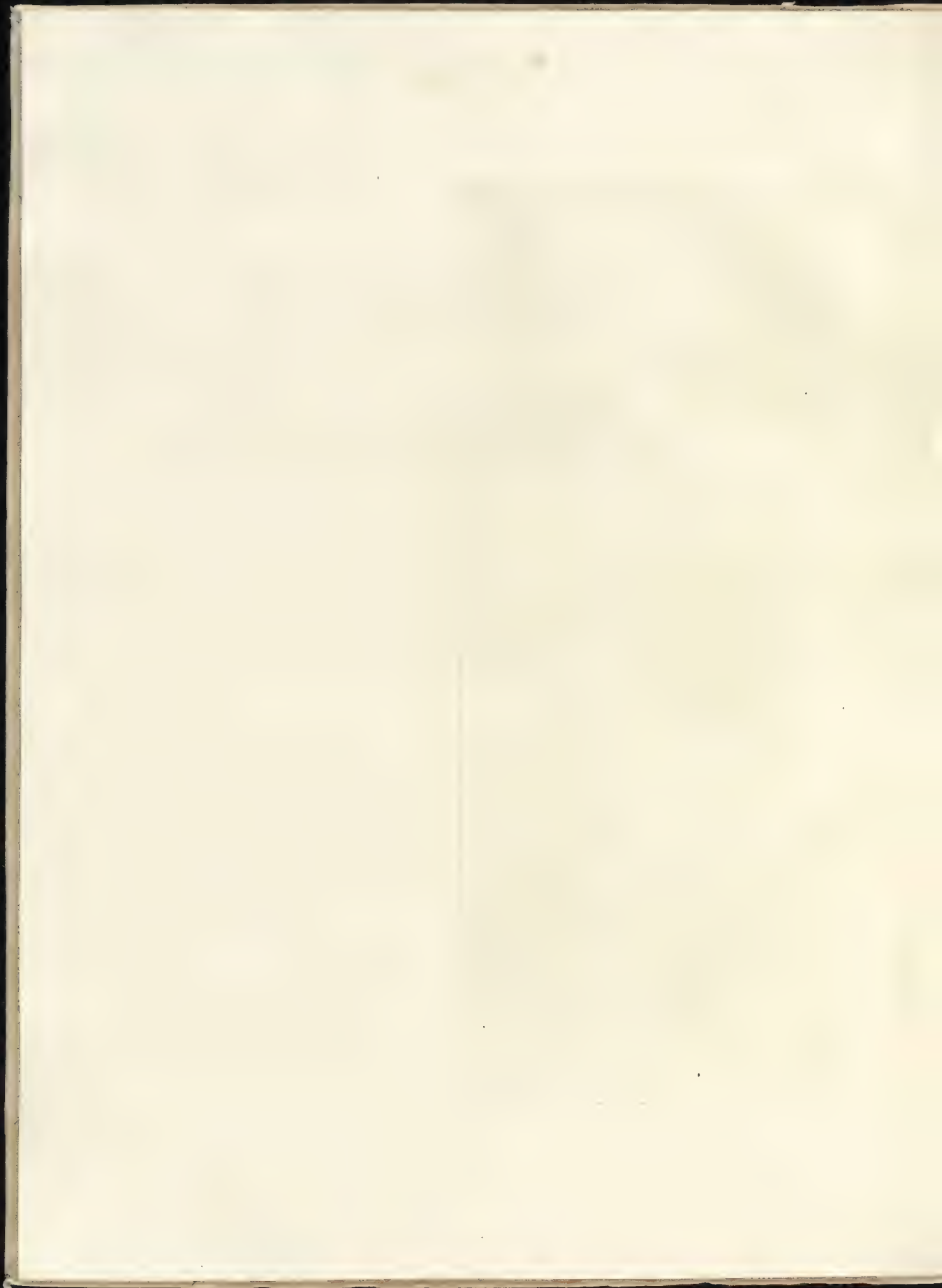
Piranesi Sculp.

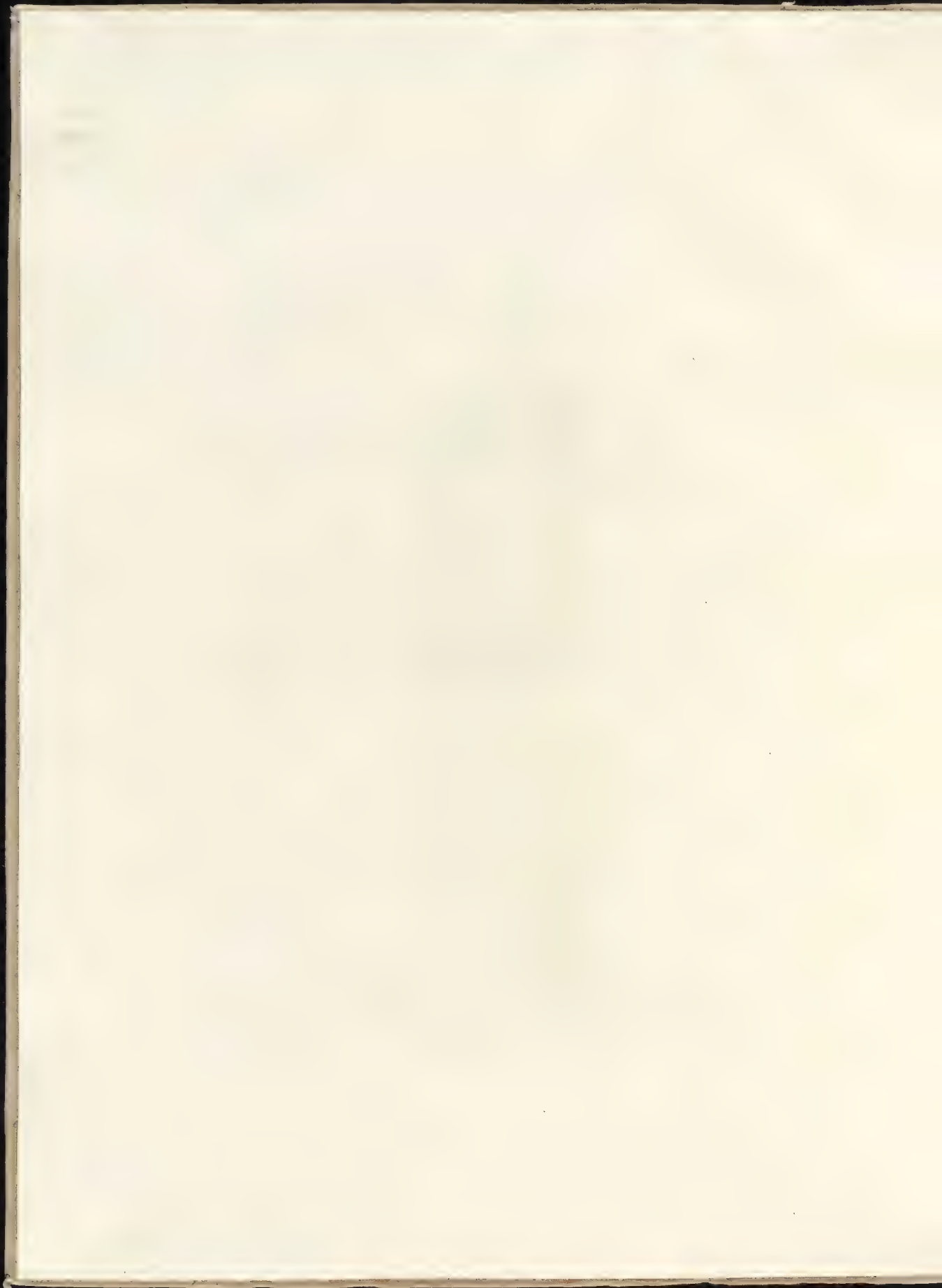
Dimostrazione della Porta e sue modinature del Tempio di Vesta in Tivoli Tav. VIII.

A *Porta a campana già ornata con bivalve di bronzo* B *Pianta della medesima* C *Incasso nel liminare o soglia che riceveva una tavola di bronzo Il medesimo stabilisce le larghezze delle valve che si aprivano di dentro.* D *Canali e fori che fissavano i grappi della tavola suddetta.* E *Fori per ritenere i cardini.* F *Altri che incassavano il chiavistello per assicurare le valve contro il battente nel liminare.* G *Fori per fermare l'intavolamento del telaro della porta.* H *Parte del litostrato o Pavimento interno della Cella a livello dell'incasso* C. I *Profilo dello stipite che indica i fori* K *i quali tenevano l'intavolamento del telaro della porta ora slabrati dallo sforzo di scuoterla allor quando fù tolta.* L *Incasso nella soglia che riteneva la tavola di bronzo suddetta.* M *Cornice o fregio di scala maggiore.* N *Modinatura dell architrave e sua pianta.* O *Stipite all'indicazione delli due gradi*

Dimostrazione delle mostre esterne, ed interne della Fenestra a campana del Tempio di Vesta

B
D
E
Palmi
Romani
A Mostra della Fenestra nella parte esterna
B Modinature in grande della stessa mostra.
C Mostra interna
D Modinature della medesima
E Pianta della Fenestra
F Sezione, o Spaccato delle due mostre della Fenestra
Fran. Piranesi disegnò ed incise

Palmi 3 6 9 12 1 2 3 4 5 6 Romani

Statua di Vesta, Madre ovvero della Terra, in oggi esistente nella Villa Estense in Tivoli

Franc. Piranesi delineo ed incise

Topografia dei due Tempj di Vesta, e della Sibilla in Tivoli con le loro respettive alzate e sez.ni del Mo.te

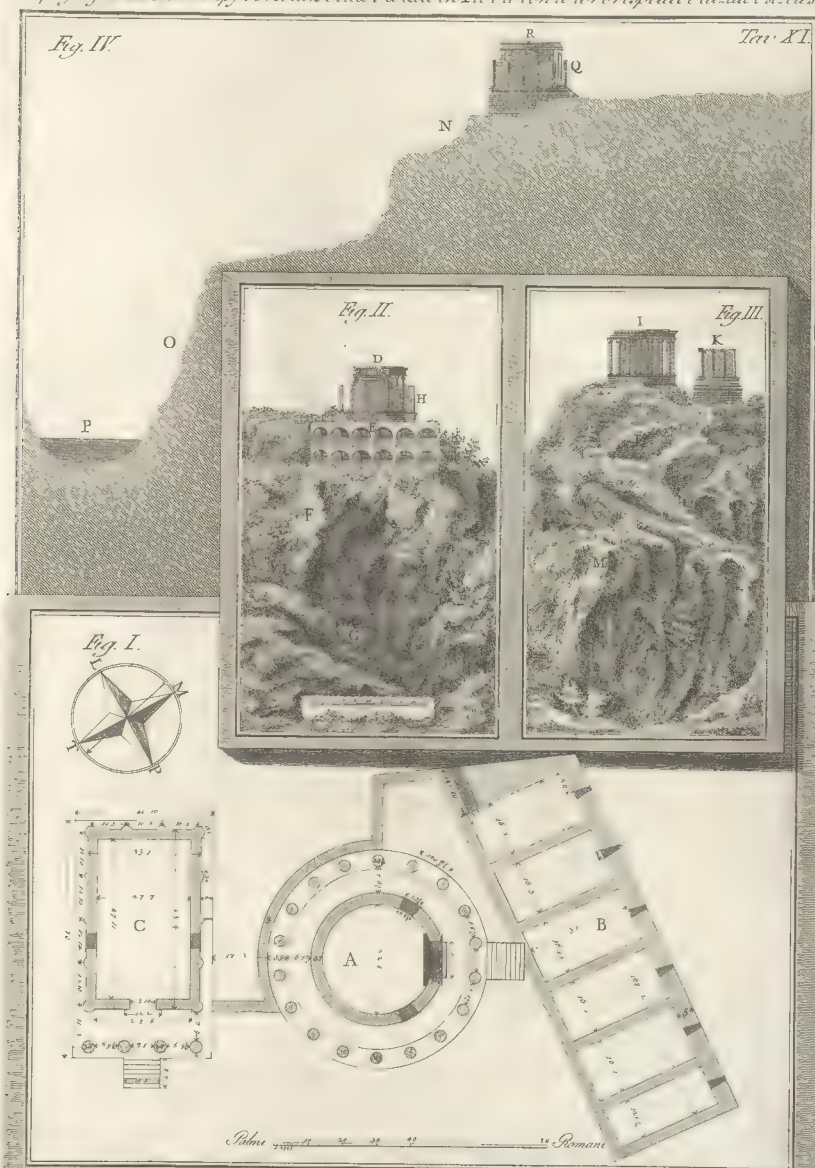
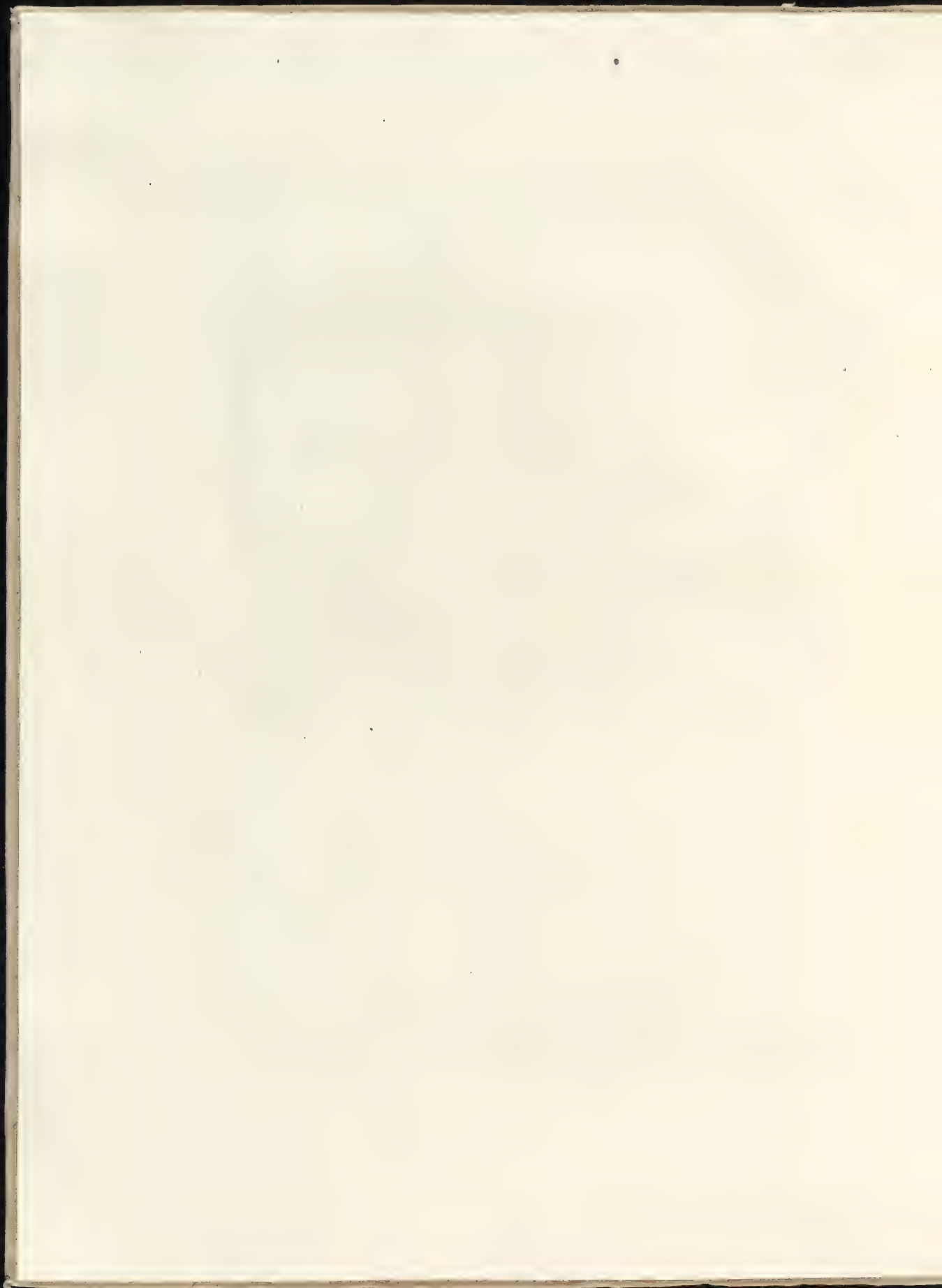



Figura I. A Tempio di Vesta. B Sostruzioni nell'area del medesimo. C Tempio della Sibilla. Figura II. D Aspetto principale del Tempio di Vesta. E e della sostruzione F della Rupe. G Fiume Aniene, che si nasconde nella voragine. H Fianco del Tempio della Sibilla. Figura III. I Fianco del Tempio di Vesta. K Parte deretana del Tempio della Sibilla. L Sostruzioni sulla falda del Monte. M Rupe della ripa sinistra del Fiume. Figura IV. N Sezione del monte. O e della Rupe suddetta. P Livello del Fiume. Q Fianco destro del Tempio della Sibilla. R Parte deretana del Tempio di Vesta.

Franc. Piranesi delin. e inc.

Tempio della Sibilla in Tivoli, ora Chiesa parrocchiale di S. Giorgio

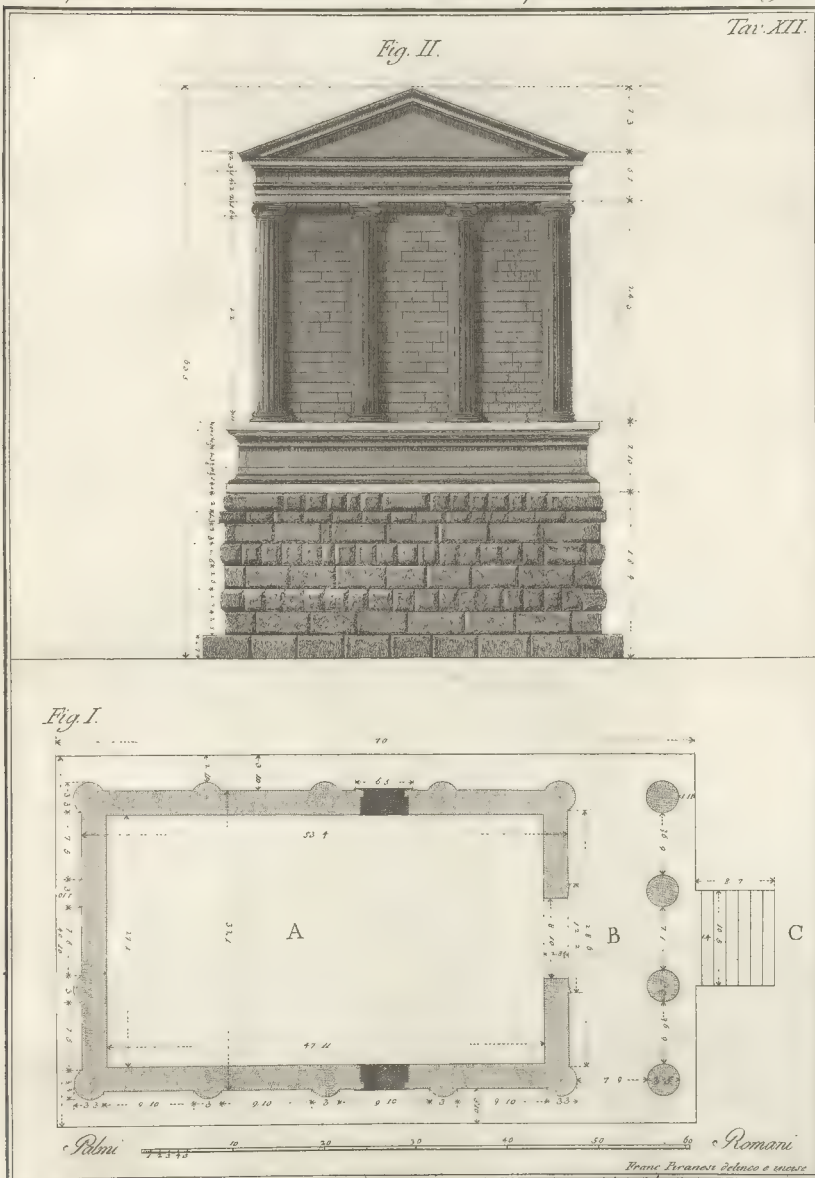
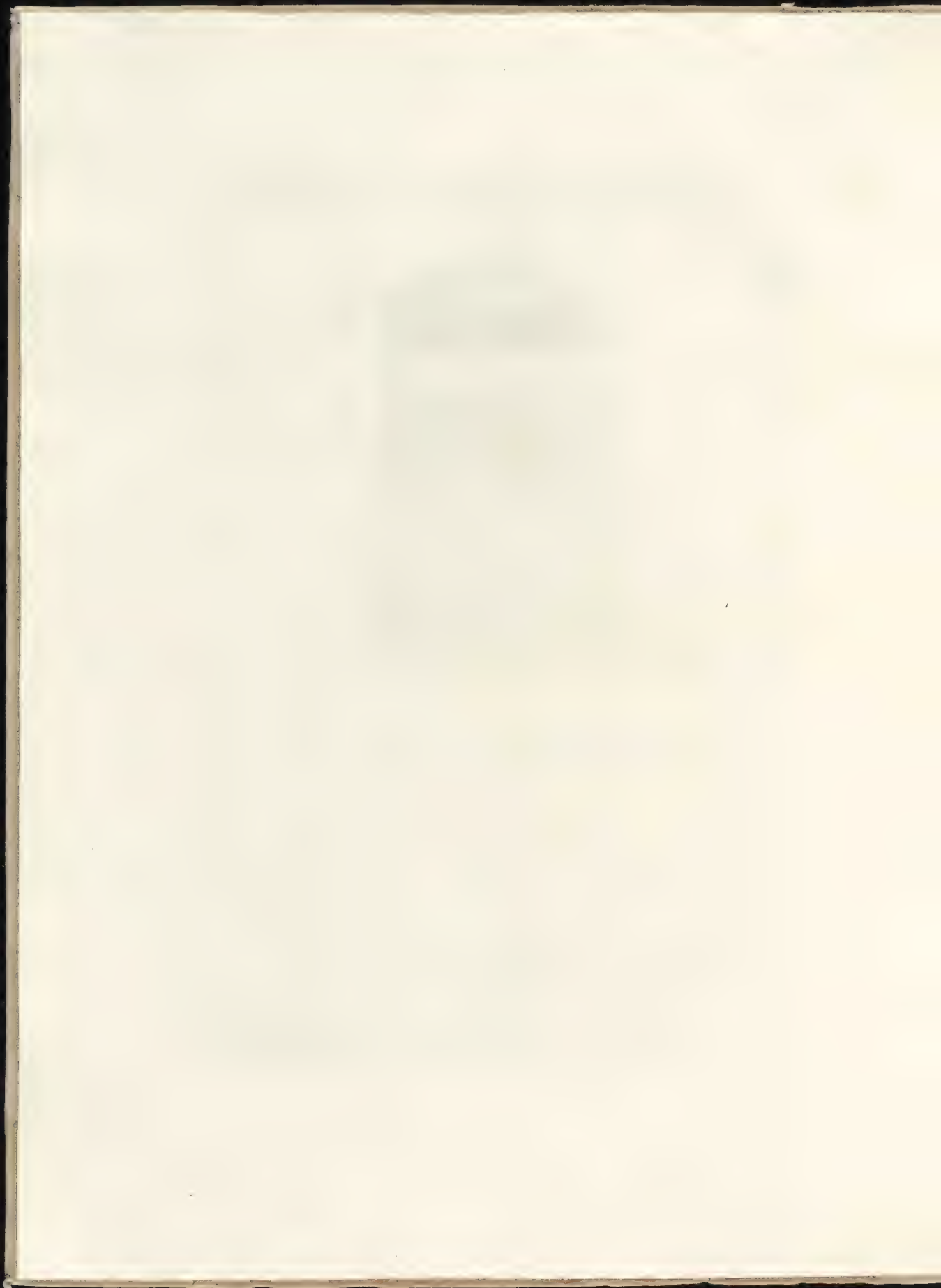



Figura I. Pianta del Tempio suddetto. A Cella del Tempio. B Pronao. C Gradi del Tribunale, o Scala. Figura II. Prospetto deretano con sostruzione di pietre quadrate, che investono il monte sulla riva dell' Aniene, o Teverone

Tempio della Sibilla in Tivoli. ora chiamata di S. Giorgio

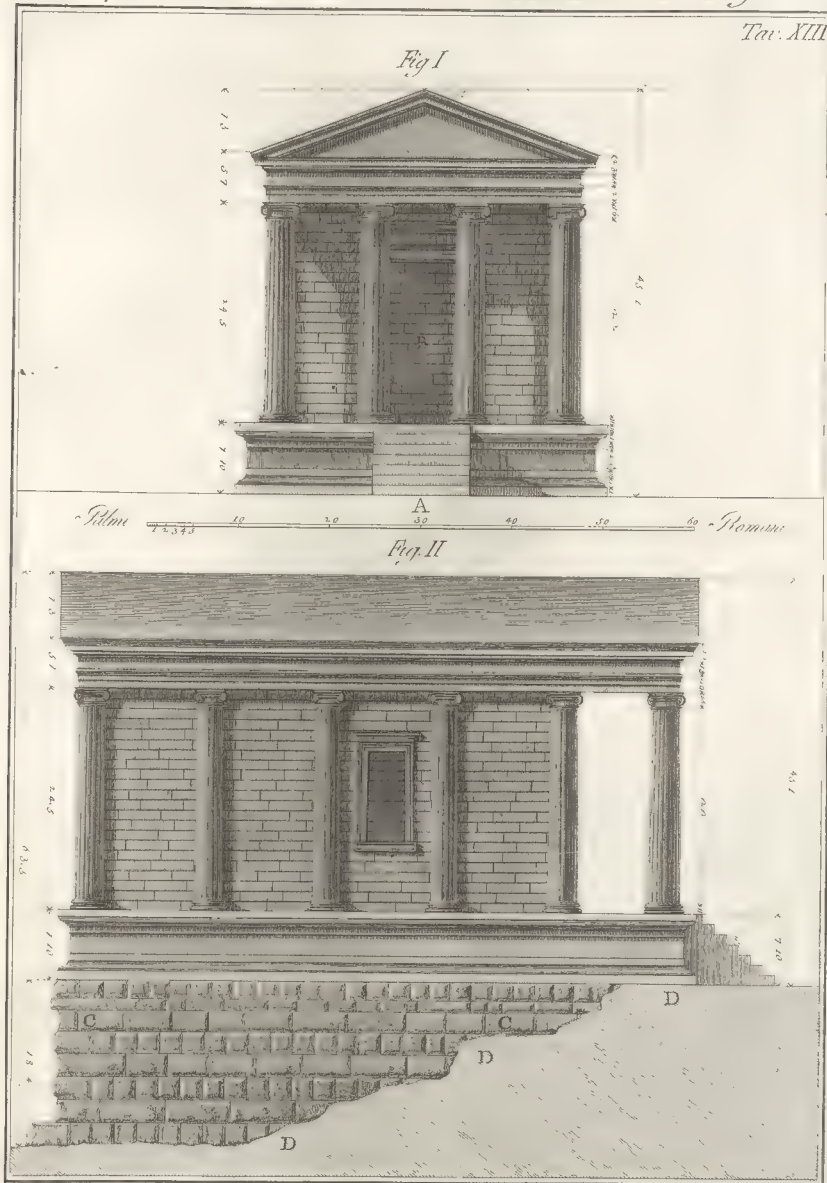
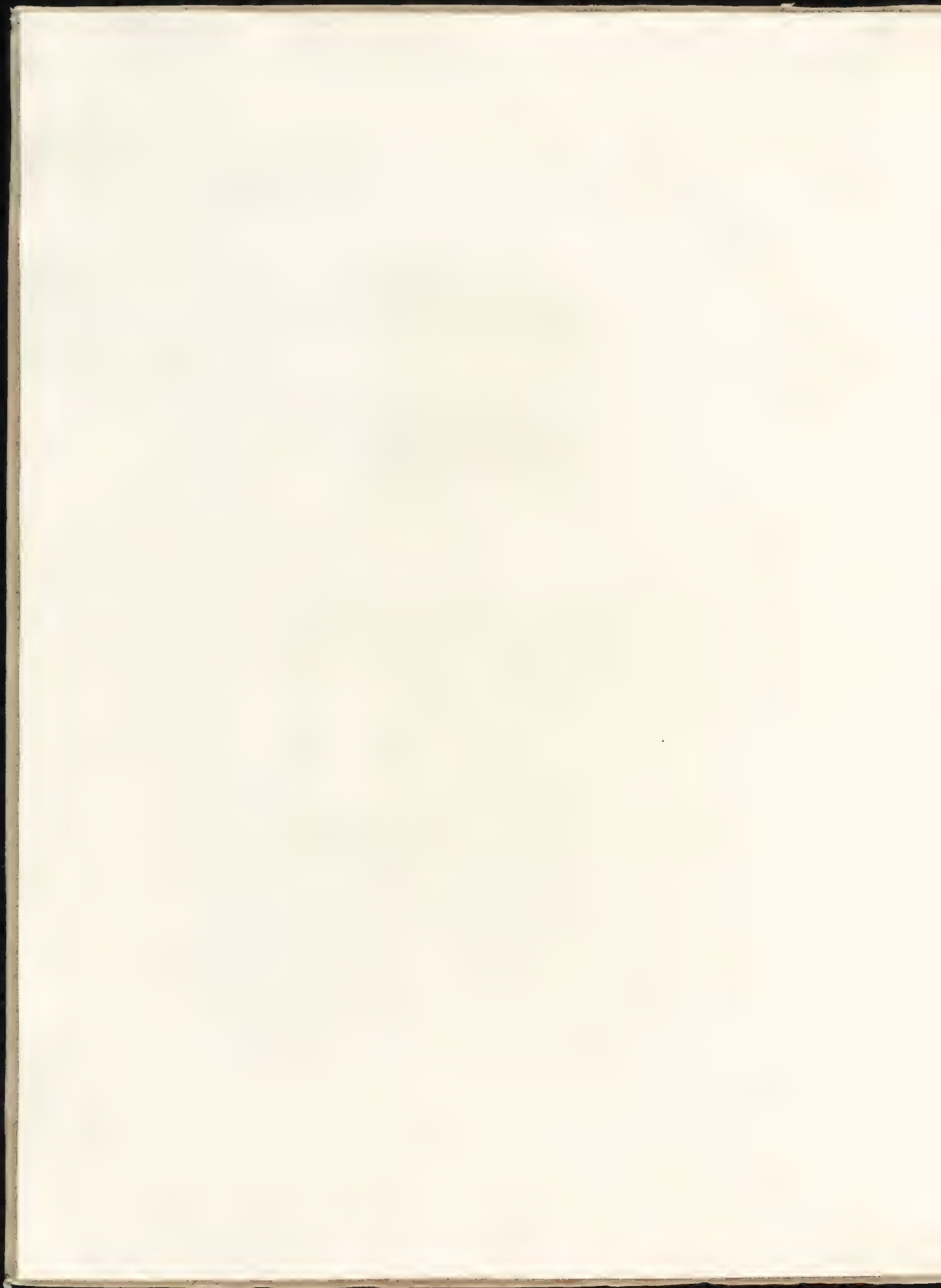
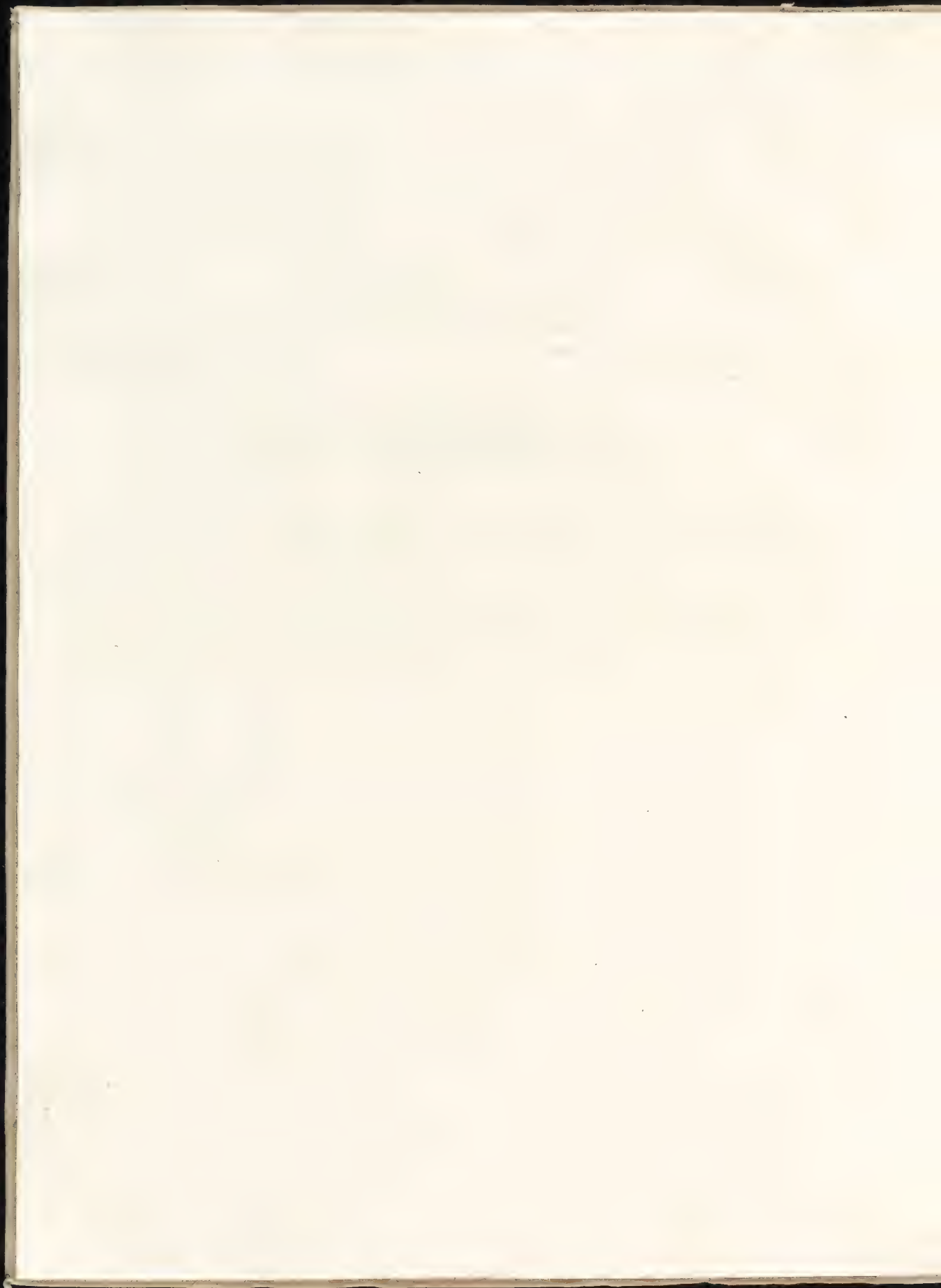



Figura I. Faccia del Tempio. A. Scala, o Tribunale. B Porta. Figura II. Fianco del Tempio colle sostruzioni di pietre quadrate, C che pongono in piano il Tempio dalla parte del Fiume. D. Sezione del monte, e della ripa

Franc. Piranesi delin. e inc.

TEMPIO
DELL' ONORE
E DELLA VIRTÚ

DICHIARAZIONE
DEL TEMPIO
DELL'ONORE E DELLA VIRTÙ
FUORI DELLA PORTA CAPENA O SIA DI S. SEBASTIANO, ORA CHIESA DI S. URBANO ALLA CAFARELLA.

FRA le due vie, che anticamente uſcivano dalla porta Capena, così denominata dal boſco, e pago delle Camene, ora di S. Sebaſtiano, ſcorre la fertile, e amena valle Egeria, che dal nome de' Poſſeſſori preſentemente vien detta la Cafarella. Ella è racchiuſa dalle pendici de' colli che ſieguono il Celio, e l'Aventino, ſopra de' quali diramaſi il corſo delle vie antiche Latina, ed Appia. Al termine delle due miglia fuori della Città s' incontrano due Chieſe, una alla deſtra del colle chiamata di S.Sebaſtiano, l' altra a ſiniſtra di S. Urbano, all'onor del quale il noſtro antico tempio, che ſovraſta alla detta valle, fu conſecrato.

La Facciata di queſto Tempio riguarda il Ponente, e la Valle Egeria. La ragione di queſta ſituazione, ſecondo Vitruvio è, che la Statua poſta nella cella riguardi verſo il Ponente; acciocché quei che vanno all' altare per far ſacrifizj riguardino nello ſteſſo tempo e l' Oriente, e la Statua che è nel tempio; e ancora verſo l' Oriente riguardino quei che vanno a farvi preghiere; onde tanto a' ſupplicanti, quanto a' ſacrificanti parrà che le immagini ſteſſe dei Dei ſorgano a rimirarli: perloche gli altari tutti debbono neceſſariamente riguardare l' Oriente (1). Queſto rito non ſolamente fù pratticato da' Gentili, ma anche oſſervato da' Criſtiani antichi; onde ne' Scrittori Eccleſiaſtici è notato, che le Chieſe per lo più erano rivolte colla fronte verſo Ponente.

Non ſenza ragione abbiamo inſerito il preſente Tempio in queſta raccolta: non ſolamente per non eſſer ſtato mai da altri analizato, ma perchè lo conſideriamo per uno de'più antichi, che ſia a noi reſtato più intero. La ſua bizzara coſtruzione circa il materiale di mattoni è una evidentiſſima pruova dell' antica maniera di opera laterizia, che pratticoſſi da' Romani innanzi che Metello introduceſſe il luſſo de' marmi ne'Tempj, come indica Vellejo Patercolo nella ſua Storia (2). Di queſta opera particolarmente parleremo nella ſpiegazione delle Tavole VI. e VII. Frattanto cominciamo a riferirne le proporzioni, e ſimetrie.

CAPITOLO PRIMO

Che comprende la ſpiegazione delle Tavole I. II. III. IV. V. VI.

TAVOLA I.

IN queſta Tavola prima ſi dimoſtra l'Icnografia, o Pianta del Tempio; che pe'l ſuo aſpetto, o figura convien porre ſecondo Vitruvio, fra quei, che egli nomina Proſtili, i quali conſervano la medeſima compoſizione, e ſimetria di quelli, che chiama *in antis*; colla ſola differenza, che dirimpetto ai pilaſtri delle cantonate della cella hanno

(1) *Lib. IV. cap. 5.* (2) *Lib. I. cap. 2.*

hanno due colonne (1). Queſto noſtro proſtilo non ha in faccia a' pilaſtri che una ſola colonna.

Avendo noi già parlato di ſopra della diſtribuzione della cella, per non ripetere ciò che abbiamo detto, baſterà quì notare, che Vitruvio ſtabiliſce la lunghezza di tutto il Tempio (2) dalla doppia larghezza; che nel noſtro Tempio ſoltanto è di una larghezza, e poco più di mezza; nella lunghezza però della cella poco ſi diſcoſta da' precetti di Vitruvio, il quale vuole, che ſia un quarto piu lunga della larghezza, compreſi i muri.

Il Pronao è alquanto ſuperiore al terzo della ſua larghezza, la quale egli vuole che ſia tre quarti: talmentechè qualora il Tempio ſia largo più di venti piedi, pone due colonne fra i due pilaſtri, e le colonne delle cantonate, a fin di ſeparare i fianchi, e lo ſpazio del Pronao; ma eſſendo il noſtro della ſpecie di diaſtilo per lo ſpazio degl' intercolunnj, come diremo in appreſſo, e non conſervando la larghezza, che aſſegna Vitruvio, pare che queſta ſia la ragione, per cui è ſtato reſtremato il portico; non eſſendovi le due colonne tra i pilaſtri, e le colonne angolari.

In queſto luogo il Galliani non ha inteſo Vitruvio, tanto circa la cella, quanto circa il Pronao, avendo aggiunto uno ſpazio ſul doſſo della cella, che doveva dare al Pronao.

In conformità dunque de' Proſtili ha quattro colonne di fronte, due innanzi de' Pilaſtri delle cantonate della cella, e due nel mezzo; pe'l qual numero di colonne può dirſi Tetraſtilo.

Vitruvio (3) nell' aſſegnare le proporzioni per cavare il diametro delle colonne, lo deduce dal numero di eſſe; preſcrivendo, che, ſe nello ſpazio determinato di una fronte, qualora ſia tetraſtilo, cioè di quattro colonne, ſi divida in undici parti, e mezza, non contando li ſporti de' zoccoli, o delle baſi, e di una di queſte parti ſi formi il diametro della colonna. Queſta noſtra fronte è diviſa in dodici parti, ed un terzo, una delle quali è data al diametro delle colonne angolari; queſte ſono una vigeſimaterza parte maggiori delle colonne di mezzo: quale accreſcimento Vitruvio vuole che ſia una cinquanteſima parte, aſſegnandone la ragione, cioè, che l' aria, che giuoca intorno, apparentemente ſcema la groſſezza de' fuſti, onde colla rifleſſione de' raggi ſi uguagliano le differenze cagionate dall' inganno dell' occhio (4).

Ai pilaſtri dà la medeſima larghezza delle colonne che gli ſono di fronte (5); ma quì ſono minori di un quarto della groſſezza della colonna angolare, la quale reſtrizione giudichiamo eſſer ſtata praticata, acciocchè gli architravi nella parte di fuori reſtaſſero poſati ſul vivo ſuperiore delle colonne, e dei pilaſtri. Queſti del noſtro tempio, in vece di avere lo ſporto fuori del muro della cella, reſtano in eſſo reſtremati, perchè l'agetto dell' architrave non ſuperi la direzione del muro della cella.

La ſpecie dell' Intercolunnio vien denominato diaſtilo, a cui aſſegna tre diametri di colonna per la ſua larghezza, che quì ne' laterali è alquanto maggiore a detta miſura, ſuperando quello di mezzo un quarto del diametro. Di ſomigliante ſpecie nota egli l'eſempio nel Tempio dedicato ad Apollo, e Diana (6), e conchiude che queſta maniera ha il difetto, che gli architravi ſi ſpezzano per la troppa lunghezza. Avvertaſi che la larghezza dell' intercolunnio de' lati é di tre diametri, ed un terzo.

L' agetto delle baſi delle colonne, che i Greci diſſero *Echforan*, è un quarto del diametro; onde tutta la baſe preſa per lungo, e per largo è un diametro, e mezzo della colonna (7); quì però l' agetto é di una ſeſta parte del medeſimo.

Il Tempio è piantato ſopra un Tribunale, del quale abbiamo abbaſtanza parlato trattando dell' altro Tempio. Lo ſpazio del portico, e della ſcala è racchiuſo da due piediſtalli, che ſono a pié delle colonne angolari, e formano le banchine della ſcala. Continuano queſti piediſtalli ai lati del portico fino ai muri della cella, di dove ſi ſtacca il podio, o baſamento che gira intorno alla medeſima.

Tor-

(1) *Lib. III. cap. 1.* (2) *Lib. IV. cap. 4.* (3) *Lib. III. cap. 3.* (4) *Lib. III. cap. 2.* (5) *Lib. IV. cap. 4.* (6) *Lib. III. cap. 2.*
(7) *Lib. III. cap. 3.*

Tornando alla cella, osservasi nell' interno essere ornata di pilastri in tutti i lati, che poggiano sopra archetti in piano collegati con mensole di tevertino, che sporgono fuori del muro, sopra i quali è poggiato l' ordine de' detti pilastri, che occupano il mezzo delle pareti.

Si vede a piè della Tavola la pianta generale segnata E, che presenta l' area del Tempio che aveva innanzi, e le fabriche, che lo cingevano d' intorno: e inoltre il muro di sostruzione, che poneva la detta area in piano nel declivio del monte che riguarda la valle Egeria. Quest' area è di forma quadrata, ha ne' lati i muri con aperture, o ingressi nella parte sinistra di esso, scoperti nell' anno 1771. insieme con avanzi di fabbriche, che presentavano idea di un' altro Tempio, ed altre addiacenze, delle quali altrove parleremo. Ha questo Tempio d' intorno all' esterno un passaggio, o separazione di muro che lo difende da tre lati, non regolarmente fatto. Questo ambito distaccava il luogo sagro dalle abitazioni che lo cingevano, nelle quali dovea aver luogo l' edituo, o sagrestano, per la custodia dei doni, e voti, che lungo tempo erano restati collocati, e appesi nel Tempio.

E' riportato anche a piè della Tavola un bollo di una delle tegole del tetto col nome del Fornaciajo, ora esistente nel nostro Museo.

La Tavola seconda presenta il prospetto del Tempio colle rovine, che esistono a' suoi lati. In questa ortografia sono indicati i gradini che sussistono, ma ricoperti dalle rovine che inalzato hanno il piano antico, il quale è stato scoperto da noi nel cavo fatto espressamente per rinvenirli. Il numero di essi è disparo, come di sopra con Vitruvio abbiamo notato; l' altezza de' quali forma il piano del Tribunale, che è la medesima de' piedistalli, che lo racchiudono; sopra a' quali posavano le statue, come si osserva nel rovescio delle Medaglie di Augusto, del Tempio a Roma, ad esso dedicato. Vitruvio a questi Piedestali non assegna l' altezza, né modinatura di cimasa, e zoccolo. Quì però l' altezza è due novesimi di quella della colonna. Essendo la specie dell' intercolunnio diastilo, richiedono le colonne, secondo Vitruvio, l' altezza di otto diametri, e mezzo (1). Queste nostre ritengono l' altezza di otto diametri, ed una sesta parte. Il ristringimento delle colonne nel sommo scapo quando é di venti a trenta piedi, Vitruvio insegna che debba dividersi l' imo scapo in sette parti, e sei ne assegna al ristringimento (2). Le nostre colonne sono della grandezza di queste, ma nella parte superiore differiscono; essendo il loro ristringimento di due undicesime parti del diametro da basso, che fino all' altezza del terzo delle colonne conserva la medesima larghezza. Esse fino alla terza parte della loro altezza sono scannellate, non curve, ma rilevate, ed il restante delle altre due parti sono scannellate, curve. Nella sommità e nel basso terminano circolarmente. Nel giro sono ventiquattro, come insegna Vitruvio I listelli hanno di larghezza la terza parte de' canali.

Le loro basi sono attiche, e si allontanano da quello, che di esse abbiamo riferito, secondo i precetti Vitruviani; essendo l' altezza una nona parte minore del semidiametro della colonna. La parte superiore di essa è poco più di un quarto di tutto il diametro, occupandosi il resto dal Plinto. Questa parte superiore è divisa in tre, una ne occupa il toro inferiore in luogo del superiore, come dice Vitruvio (3). Nella nostra il toro superiore é un' ottava parte minore del toro inferiore. La scozia, ed i listelli occupano il rimanente delle tre parti.

Anche delle proporzioni del capitello, assegnate da Vitruvio, si è di sopra abbastanza parlato; quì però è da notarsi la molta diferenza che fra essi passa; poichè la loro altezza é alquanto minore del diametro da basso della colonna, e la larghezza inferiore riesce alquanto maggiore della grossezza della colonna sotto il sommo scapo. L' altezza dell' abaco è poco maggiore della settima parte del capitello; quel che rimane, dedotta l' altezza dell' abaco, è diviso in cinque parti, due delle quali ha il primo ordine delle frondi. Per fissare l' altezza delle seconde frondi, conviene nuova-

(1) *Lib. III. cap. 2.* (2) *Ivi.* (3) *Lib. III. cap. 3.*

vamente dividere la sopradetta altezza in tre parti, due di queste occupa l'altezza delle medesime; e la terza l'occupano i cavolicoli, e le volute maggiori.

Siegue l'architrave; la proporzione del quale secondo Vitruvio dipende dalle diverse altezze della colonna, e qualora sieno da venticinque a trenta piedi, le divide in dodici parti, ed una di queste dà all'architrave (1). L'altezza delle colonne del nostro Tempio corrisponde a questa tal proporzione, ma l'architrave trovasi avere per misura la quattordicesima parte della colonna; la larghezza inferiore dell'architrave, cioè ove posa sopra il capitello, non è quanto la grossezza superiore della colonna, ma un terzo meno. Osservasi sollevato dal capitello con un piccolo listello quadrato della larghezza della colonna nel sommo scapo. Questo architrave è stato restremato, acciocchè i muri del soprapposto ordine, che devono essere della medesima grossezza dell'architrave da basso, restassero sottili, e rendessero poco peso, i quali per essere della proporzione diastila, per la loro lunghezza Vitruvio dice, che sono difettosi, e facilmente si spezzano (2). Egli vuole, che la distribuzione delle parti dell'architrave di qualunque grandezza, abbia sempre le medesime proporzioni, ma il nostro poco differisce da esso, poiché la cimasa è alta poco più di due settime parti di tutta la sua altezza; quel che rimane oltre la cimasa è diviso in dodici parti; tre ne ha la prima fascia, quattro e poco più la seconda, e meno di cinque la terza. Il suo agetto è quanto l'altezza della prima fascia.

Il Fregio e la Cornice, affatto allontanansi da' precetti di Vitruvio, per esser troppo bassi di proporzione; il fregio è un terzo meno dell altezza dell'architrave; né ha cimasa, e contro il consueto posa in falso sul vivo del listello superiore dell'architrave per mantenersi parallelo a' muri de' fianchi della cella. La parte inferiore del fregio è del medesimo pezzo di marmo che compone l'architrave, che superiormente, dove poggia l'opera laterizia, é ineguale, e rustico; lo che mostra non esservi mai stato soprapposto nè fregio, nè cornice di marmo, come alcuni malamente inteséro.

La cornice è bizarra, e la sua modinatura, ed intaglio sono di nuova invenzione. L'altezza è la metà dell'architrave.

Siegue l'ordine semplice senza alcun' ornamento, che và a terminare sotto la cornice del timpano. La sua altezza è di tre ottave parti della colonna, e pianta sul vivo del fregio, ed è parallelo a' muri de' fianchi della cella, e di ciò sembra essere la ragione, che la cornice superiore non risalti ne' medesimi. Questa cornice è bizarramente disposta ed ornata, ed è laterizia come tutto il Tempio, tramezzata da' modiglioni dell'istessa materia. La sua altezza è un' ottava parte della colonna. Questa è varia ne' diversi suoi aspetti de' fianchi, e delle diagonali e pendìo del frontispizio, quanto negli ornati, e ne' profili, tanto nelle modinature, ed agetto; come il tutto è chiaramente dimostrato nella esposizione della Tavola VII.

Il Timpano, che è sopra, è chiuso dal frontispizio. Vitruvio divide in nove parti tutta la lunghezza della fronte da punta a punta della cimasa del goccciolatojo, ed una di esse ne dà all'altezza di mezzo del Timpano (3). Il nostro ha di altezza poco più della sesta parte. Nel mezzo vi é un'occhio, che serviva per tramandare il lume nella parte superiore del portico.

Le penne poste negli angoli erano di marmo, una delle quali ancora conserviamo nel nostro Museo; del rimanente, che osservasi in questa tavola di prospetto, parliamo a pié di essa.

La Tavola III. mostra il fianco del Tempio, ove particolarmente é da notarsi il piedistallo delle colonne, che forma il Tribunale, o sia piano del portico, il quale sporge avanti delle colonne per tutta la lunghezza della scala, alla quale serve di banchina, sopra cui nella sua estremità posava la statua, e continua a tutta la larghezza del portico. Alla medesima linea, ed altezza siegue il podio, o basamento che gira intorno de' tre lati della cella.

Il

(1) *Lib.III. cap.3.* (2) *Lib.III. cap.2.* (3) *Lib.III. cap 3.*

Il pilaſtro angolare al muro interiore della cella oſſervaſi incaſſato dentro di eſſo, come accennammo di ſopra, acciocchè l'architrave delle colonne non ſporga fuori del vivo del muro laterale, ma reſti interrotto da eſſo. La ſua baſe, e capitello non conſerva l'ordine delle colonne, che ha di faccia, per eſſer di diametro minore ad eſſe, acciocchè dalla parte anteriore non faccia comparſa.

Vitruvio nell' aſſegnare le parti, che convengono a' Proſtili, nota, che debbono a deſtra, e a ſiniſtra nelle voltate avere un pezzo di cornicione per parte; come quì termina la cornice dell' ordine al vivo del pilaſtro; e per non laſciare le pareti del tutto prive di ornamento ſenza farla ricorrere intorno, vi è ſottopoſta un' altra più piccola, che gira i tre lati della cella.

Coronano le grondi de' due fianchi del tetto le conſuete penne, o anteſiſce di terra cotta, in ſeguela degli ornamenti dovuti a' Tempj; delle quali abbiamo giá di ſopra parlato.

Nella Tavola IV. ſi oſſerva la ſezione del Portico. In eſſa è diſtinto il Tribunale, o piano del medeſimo. I pilaſtri di fronte alle colonne angolari del portico ſoſtengono l' architrave, e cornice, ſopra il quale è impoſto l' ordine ſemplice già deſcritto. Queſti ſono reſtremati, come indicammo, affinchè li ſporti delle baſi, capitelli, ed architrave non ſuperino la linea perpendicolare del muro della cella.

L' architrave nella parte interna non é modinato, ma curvo al di fuori a guiſa di fregio, per accreſcergli maggior groſſezza. In eſſo convien notare, che il marmo, che lo compone nella parte eſterna, non occupa ſolamente la ſua altezza, ma anche una porzione di quella del fregio.

Sopra di eſſo poggia il fregio, e la cornice tanto interna, che eſterna, che gira ai tre lati del portico. L'ordine ſemplice piomba al vivo del fregio, e poſa ſul liſtello ſuperiore dell' architrave, acciò non ſuperi la direzione perpendicolare del muro, come di ſopra accennammo. Sopra l'ordine ſemplice ſuddetto pianta la cornice, ove termina il pendio del tetto. Dalle cornici interne naſce il ſeſto della volta del portico.

La porta del Tempio non è a ſeconda de' precetti di Vitruvio già indicati; poichè è piccola, né è credibile che di queſta forma foſſe nella coſtruzione primiera, ma in piccolita nella ſua riſtorazione, indicandolo l' ordine de' pilaſtri interni, che ornano le quattro pareti.

La Tavola quinta preſenta la ſezione di tutta l' eſtenzione del Tempio. Della ſcala, de' piedeſtalli; del piano, e colonne del portico, e ſua volta, già ſe n' è data baſtante dichiarazione nelle Tavole antecedenti. In queſta notaſi il ſuo ingreſſo, o porta baſſa relativamente al Tempio, per cagione del ſoggiunto ornamento, che gira ſopra di eſſo nell' interno della cella.

La parte interna vedeſi diſtribuita in tre ordini, che ſono l'inferiore, il medio, ed il ſuperiore. La ſemplicità dell' inferiore, eſſendo privo di ogni ornato, congetturiamo, che ricoperto veniſſe da tavolati in forma di armari, che ſottopoſti venivano all' agetto della cornice, retto da archetti in piano, poggiati ſopra tevertini a coda di rondine, i quali doveano far cappello ai donativi, e voti ſottopoſti; nè oſſervandoſi fori in eſſo, è credibile, che le coſe, che quivi ſi appendevano, doveſſero eſſer rette da' raſtelli di legname a capra. Sopra queſti archi in piano poggia il ſecondo ordine di ſei pilaſtri, che racchiudono cinque vani quadrati, e ſoſtengono un' architrave che forma fregio, fatto di altrettanti archi in piano. Ad eſſi è ſoprapoſta una cornice, ove poſa il terzo ordine attico, che forma l' impoſta della volta. Tutto queſt' ornamento ſembra eſſere opera di una riſtorazione, la qual maniera di coſtruzione trovaſi in tutte le fabbriche dei tre Veſpaſiani; ma di ciò tornaremo a parlare.

La volta a tutto ſeſto é ornata a caſſettoni ottangolari, e quadrati; la lunghezza è ripartita in ſette ottagoni; in tutto il giro però ſe ne contano nove, che formano la ſomma di cento ſeſſantatre. Queſti eran ornati di ſtucchi finiſſimi con cornici, e fogliami, come anche i quadrati, che ad eſſi ſono intermedj. Nel vano de' primi eran figure a baſſorilievo, reſtandone anche un frammento in quello di mezzo, il quale di-

diſtintamente è eſpreſſo nella Tavola VII. Benchè il tempo abbia deformati queſti ornamenti, tuttavia ſi riconoſcono dalle traccie viſibili rimaſte ſul fondo di eſſa. Ne'quadrati poi intermedj erano i roſoni di foggia diverſa. Un lungo parallelogrammo occupa in ambi i lati il primo ordine de' caſſettoni, che naſcono dall' impoſta della volta, e occupa quaſi tutta la ſua eſtenſione, laſciando libero poco meno di un' ottagono per parte. E' ripieno di attrezzi, ed armi militari, come nella Tavola VII. diſtintamente ſi eſprime.

Nella Tavola VI. vien dimoſtrata la ſezione per largo dell' interno della Cella, ove veggonſi ripartiti, e continuati i tre ordini predetti, che adornano le pareti del Tempio. In queſta parte ſi oſſervano nell' ordine di mezzo col partimento di quattro pilaſtri, e tre vani frappoſti, pilaſtri maggiori di quei dei lati deſcritti, che compreſo il numero dei vani degli altri tre lati formano il numero di ſedici.

Nella parte che forma la teſtata della volta ſono quattro fineſtre, tre delle quali ſono replicate dall' altra teſtata ſopra la porta; quì però ſuperiormente ſotto il mezzo del ſeſto della volta è ſituata la quarta; quali lumi ſono vivi, e all' incontro gli altri deſcritti ſono di rifleſſo, perchè ſono aperte dentro il portico.

Riſpetto al materiale che compone la ſtruttura del Tempio, di ſopra notammo eſſere di opera laterizia, a riſerva delle quattro colonne del portico, che ſono di marmo Greco fluviale per le ſtrie, o vene dirette, cagionate dal corſo delle acque de'fiumi. Le loro baſi, capitelli, ed architrave ſon di marmo Pentelico, ò marmo bianco Greco ordinario.

Colle ſezioni fatte in queſte noſtre Tavole vien indicata la coſtruzione de' muri fin da' loro fondamenti, da' quali inalzandoſi le pelli di cortina di mattoni, che formano la ſuperficie delle pareti, racchiudono l' opera da' Greci chiamata *emplecton*, e da noi riempitura a ſacco, che é formata di cementi di tufo leonato, come altresì oſſervaſi nelle fabbriche degli altri Tempi. L' eſteriore della cella in ogni ſua parte reſta ſenza alcuno indizio d' intonacamento di ſtucco, dimoſtrandolo l' intaglio delle cornici, e la perfetta unione de' mattoni delle pareti. All' incontro interiormente l' opera laterizia era tutta coperta co' ſtucchi, come moſtrano quelli frammenti che reſtano nella volta; e del medeſimo intonacamento doveano eſſer le cornici ancorchè ne ſiano ora ſpogliate. Convien credere che così anticamente foſſero riveſtite, come lo moſtra l' oſſatura ruſtica de' mattoni; i quali non hanno alcuna forma di modinatura.

Queſta Chieſa che anticamente ſia ſtata riſtorata, l' indicano le pitture rappreſentanti diverſi riti de' Criſtiani in eſſa ò fatte, ò rinnovate nel principio dell' undecimo ſecolo; come dall' iſcrizione che leggeſi ſotto della crociſiſſione di noſtro Signore, poſta nel mezzo ſopra la porta. Ella è concepita così:

✠ BONIZZO . FRT
A . XPI . MXI .

indicandoci il nome di Bonizzo, ſoggetto a noi incognito, il quale fece riparare il Tempio nel 1011.

Nella medeſima pittura dalla parte deſtra del Crociſiſſo, a lato del buon ladrone, ſi ravviſa una figura di matrona in piedi, che porta il nome ſcritto: CALPVRNIA; forſe di una antica criſtiana proveniente dalla famiglia Romana di tal nome; ed é credibile, che queſta faceſſe convertire queſto tempio de' Gentili in chieſa de' Criſtiani.

L' ultima riparazione che ha avuta queſta chieſa ſeguì nel 1634. come ricavaſi da una memoria eſiſtente in un codice della Biblioteca Barberini, ove è notato, che queſte antiche pitture eſſendo guaſte dal tempo, per ordine di Urbano VIII. furono ritoccate, allorché riſtorò queſta chieſa per riporla in uſo de' ſacrificj, già da lungo tempo in eſſa abbandonati. Allora chiuſi furono gl' intercolunni del portico co' muri, per farvi l abitazione del Sagreſtano, e riparare con ciò la ruina del tempio, che minacciava da queſta parte.

CAPI-

CAPITOLO SECONDO

Tavola VII. e VIII.

AVendo già parecchie volte indicato, che l' opera è laterizia, ornata di colonne e di architravi di marmo; ora per moſtrare maggiormente la ſua bellezza, non tralaſciamo di dare in queſta VII. Tavola le ſue principali modinature che ritratte abbiamo in grande, unitamente con quei ornamenti che della volta eſiſtono. In tal modo verrà a comprenderſi qual doveſſe eſſer la diligenza, e la perizia de' manuali di ſomigliante lavoro a mattone arrotato; e per la delicatezza e varietà della ſtruttura, che rendono il tempio altrettanto bello, quanto è antico.

Il miſto de' materiali, che qui ſi oſſervano, può eſſer paragonato con quello ricordato da Vitruvio nelle fabbriche de' Tempj di Giove e di Ercole che erano in Atene; le celle de' quali furono coſtrutte a mattone, e le colonne, e i corniciami di pietra (1). Così appunto è la coſtruzione di queſto Tempio, come con Vitruvio medeſimo più ſotto dimoſtreremo.

Riguardo alle modinature baſterà ciò, che abbiamo detto a piè di queſta Tavola. In eſſa però ammiraſi nel mezzo, ſegnato colla lettera O, un ornato in figura ottagona, che racchiude dentro della ſua cornice due figure, una di uomo, e l'altra di donna, le quali moſtrano eſſer il Sacerdote, e la Sacerdoteſſa della Divinità del Tempio. Gli uccelli che tengono in mano indicano gli auſpicj, che prendevano per mezzo di eſſi, innanzi di ſacrificare. Ambedue queſte figure ſono a capo ſcoperto, contro il conſueto rito de' Romani, poichè i Sacerdoti ſacrificando ſi velavano il capo. Da queſto contraſegno ci facciamo ſtrada per ſcoprire la divinità, che onoravaſi in queſto Tempio.

Al ſolo Onore ſacrificavaſi a capo ſcoperto, dandoſi ad eſſo quel medeſimo onore di ſcoprirſi la teſta, che era ſolito di pratticare inverſo gli uomini degni di onore. Queſta è la cagione di un tal rito, notata da Plutarco nelle Quiſtioni Romane, ove dice: *An quod honor ſplendida eſt res, illuſtriſque, & aperta: qua de cauſſa etiam egregios, & honoratos viros capite retegendo venerantur: ideo Numini quoque ejuſdem nominis hunc ritum exhibent?* (2)

Gli altri ornamenti di ſtucco che reſtano nella faſcia ſopra l' impoſta della volta rappreſentano elmi, ſpade, e corazze, e ſcudi di ogni ſorta, come diſegnati ſono nella preſente Tavola. Tutti queſti attrezzi militari comprovano le azioni valoroſe de' ſoldati, che mercè la loro bravura riportavano in dono da' loro Imperadori. Queſti ornamenti di arme offenſive e difenſive, ed altre appendevanſi nel donario del Tempio dell' Onore.

Di tal collocamento abbiamo di ſopra parlato in occaſione di deſcrivere l' interno della Cella. Soggiungiamo peraltro, che gli armarj accennati potevano ancora contenere, le veſti e le corone de' Cavalieri Romani, per la pompa della ſolenne cavalcata, che in appreſſo dichiareremo.

Nella Tavola ottava ſi ravviſa un Ara eretta ad onore di Bacco, chiamato da' Greci *Dioniſio*, ed è uno di que' monumenti antichi traſportato a qualche uſo della Chieſa. Ora quì ſerve per ſoſtenere la conca dell' acqua ſanta, che è poſta nella parte deſtra entrando in Chieſa. Prima della riſtorazione fatta da Urbano VIII., ſecondo che nota il Martinelli, era in altro luogo del Tempio collocata (3).

Sia quì permeſſo di avanzare una congettura ſopra di queſt' Ara, la quale potè eſſer

(1) *Lib. III. cap. 8.* (2) *Num. 13.* (3) *Rom. Ethn. Sacra.*

esser qui trasportata dal predio vicino di Aproniano posto nella via Latina, dal nome del quale prende la denominazione un Cemitero ch' é in questa via. Forse questo Aproniano fu il Padre di Dione Cassio, e Prefetto della Cilicia, ed essendo egli di Sicilia, l' iscrizione, che leggesi nell' ara, é in lingua Greca, e sua nativa. Il significato di essa dichiara, che Aproniano sacerdote, o sacro interpetre dei misterj di Bacco, o sia Dionisio, la dedicò. Dalla forma medesima delle lettere si riconosce esser carattere greco, e del secolo di Trajano, tempo appunto coevo ad Aproniano.

Avvolge il corpo dell' Ara un serpente galeato, o cristato, simbolo consueto che portavasi nella celebrazione delle orgie di Bacco; nelle quali, secondo che scrive Eusebio Panfilo, serviva di un certo contrasegno dell' arcano rito (1).

Sia parimente lecito di avanzare un' altra congettura, sul supposto, che l' Ara sia stata nel tempio antico de' Gentili, che noi crediamo dell' Onore e della Virtù, intendendo però di quello posto fuori della porta Capena. In questo Tempio potea certamente esser un Ara dedicata a Bacco, come a quegli che fu riputato inventore del principal onore, che per mezzo della virtù e valore militare quindi ottennevano gl' Imperadori, che dopo la vittoria avevano riportato salvo l' esercito in Roma. Ad essi trionfanti nell' allegrezza della celebre pompa, che facevasi dall' entrare in Città per salire al Campidoglio, dal popolo acclamavasi col cognome di Bacco (2). Al qual costume allude Orazio in questi versi:

Tuque dum procedis, Io triumphe,
Non semel dicemus, Io triumphe,
Civitas omnis, dabimusque Divis
Thura benignis. (3)

Quest' Ara posta quivi nel tempio anticamente, o di poi trasportata da altro luogo ha fatto giudicare, che la Chiesa di S. Urbano fosse dedicata a Bacco: e questa opinione non solo é stabilita presso del volgo, ma altresì dagli scrittori, che delle Chiese di Roma parlano. Aggiungono di più, che il nuovo titolare S. Urbano fosse in questo tempio onorato come Bacco; e fondano questo sentimento sopra di una Cronaca, che non citano, ove dicono esser notato, che esso santo, *pro Baccho coli coepit* (4). Altri poi per coonestare un tal errore dicono, che appariva sotto di una delle pitture cristiane un frammento delle antiche, con simboli di Bacco. Noi per quanta diligenza ed attenzione abbiamo usato per rinvenirlo, non ci è riuscito, ma bensì abbiamo riconosciuto, che l' intonacamento delle ultime pitture è rinnovato secondo le prime.

CAPITOLO TERZO

Della Fondazione, Dedica, e Ristorazione del Tempio.

IL primo, che pensasse di erigere questo Tempio all' Onore, fu M. Marcello, che trionfò di Siracusa, avendone fatto voto nella guerra Gallica a Classidio della Liguria. Ma i Pontefici, a' quali apparteneva la giurisdizione delle cose sacre, opponendosi alla dedicazione di un Tempio, che servir dovesse a due Deità, egli n' edificò un altro in fretta alla Virtù separatamente da quello, e vi pose le statue dell' Onore, e della Virtù (5). In questo Tempio, secondo che scrive Livio, pose quegli ornamenti che dalle arti de' Greci riportò da Siracusa, essendo stato il primo che le pose in mostra a' Romani, collocandole per ornamento di questo medesimo Tempio da lui fabbricato fuori della Porta Capena, nome della prima Regione estramuranea, secondo la divisione fatta da Augusto della Città di Roma.

Diciaf-

(1) *Præp Evang. lib. II. cap.* 3. (2) *Varro de ling. lat. lib. V.* (3) *Carmin. Ode II.* (4) *Ritratto di Roma moderna del* 1638. *pag.* 129. (5) *Valer. Max. Lib. I. cap.* 50.

Diciaſſette anni dopo il voto fatto nell' anno di Roma 562. M. Maſſimo ſuo figliuolo lo dedicò, come unanimemente ſcrivono Cicerone (1), Livio (2), e Plutarco (3). M. Marcello nipote di Quinto Maſſimo, che fu tre volte Conſole, uomo di grandiſſima virtù, di pietà, e di gloria militare, che perì in mare ſecondo Cicerone (4), di cui Aſconio Pediano nota (5), che fu nipote di quel Marcello, che nella ſeconda guerra Punica vinſe Siracuſa, ed ottenne cinque Conſolati, e dice, che naufragò nell' Africa poco prima che incominciaſſe la terza guerra Punica.

Di eſſo parimente racconta, che in detto tempio poſe per ornamento le ſtatue dell' Avo, del Padre, e la ſua coll' iſcrizione: TRES. MARCELLI. NOVIES. COSS. ed aggiunge: *fuerat autem avus quinquies, pater ſemel, ipſe ter*. Riflette queſto ſcoliaſte: che egli non mentì, anzi preſſo gl' ignoranti accrebbe luſtro al Padre, dicendo ch' ebbe un ſol conſolato.

Riſtorò queſto Tempio l' Imperador Veſpaſiano, ſecondo che atteſta Plinio parlando de' Pittori celebri, che ſeguirono a Ludio, il quale fiorì nell' età di Auguſto, e tra eſſi numera Cornelio Pino, ed Accio Priſco: *Poſt eum fuere in auctoritate Cornelius Pinus, & Accius Priſcus, qui Honoris & Virtutis ædes Imperatori Veſpaſiano Auguſto reſtituenti pinxerunt* (6). Vero è, che Plinio non fa menzione della Porta Capena; nondimeno il ſito delle pitture appare certiſſimo ne' vani, che abbiamo indicati nelle Tavole V., e VI. e in eſſi furono ſoſtituite ne' tempi baſſi, e quindi rinnovate quelle, che ora vi ſono.

Da queſta riſtaurazione fatta da Veſpaſiano viene il nome di *Palatium Veſpaſiani*, dato a queſto monumento fuori della Porta Capena (7). Dal bollo di una tegola, che riportiamo nella Tavola VII. veniamo in cognizione, che il Tempio ebbe altresì altra riſtorazione, ſeguita ne' tempi degli Antonini, indicandolo il nome di Fauſtina Auguſta, che vi ſi legge.

De' Tempj dell' Onore, e della Virtù, che Simmaco chiama gemelli, e che dall' uno ſi paſſava nell' altro, parlano altri ſcrittori antichi. La conferma di queſta opinione è appoggiata ſull' autorità di Vitruvio, che parlando degli Architetti Romani, de' quali ſi erano perduti i ſcritti, fra gli altri nomina Cajo Muzio; ed ecco l' elogio, che ne fà: " Queſti, *dice egli*, col ſuo gran ſapere tirò colle vere leggi dell' arte „ le proporzioni e della cella Marcelliana, e delle colonne, e de' corniciami ne' Tem„ pj dell' Onore e della Virtù: opera, la quale ſe foſſe ſtata di marmo, ed aveſſe „ perciò avuto non ſolo il pregio della finezza dell' arte, avrebbe il merito della ma„ gnificenza, come anche della ſpeſa, e perciò verrebbe fra le prime numerata." Ecco il paſſo originale di Vitruvio, che interamente traſcriviamo reſtituendolo alla ſua genuina lezione, ancorchè altri diverſamente l' intendano, appoggiati a ciò che fino ad ora abbiamo eſpoſto circa queſto Tempio. *Sed etiam a Cajo Mutio, qui magna ſcientia confiſus ædes Honoris & Virtutis Marcellianæ Cellæ, columnarumque & epiſtyliorum ſymetrias legitimis artis inſtitutis perfecit: id vero ſi marmoreum fuiſſet, & haberet, quemadmodum ab arte ſubtilitatem, ſic a magnificentia, & impenſis auctoritatem, in primis & ſummis operibus numeraretur* (8). Quì merita che ſoggiunghiamo la concluſione, che egli fa in queſto luogo, cioè, che quantunque pochi ſcrittori vi ſiano ſtati di que' molti Romani, tanto antichi, quanto moderni, eccellenti Architetti al pari de' Greci, che abbiano ſcritto degli inſegnamenti intorno all' Architettura (9), fra eſſi però Muzio fù l' Architetto dei Tempj dell' Onore, e della Virtù, annoverati fra i più celebri dell' antichità; delle di cui opere una é queſta, che da noi ſi è dichiarata, la quale da sì lungo tempo ancora eſiſte.

E' chiara la teſtimonianza di Livio circa il ſito de' noſtri Tempj, cioé che foſſe fuori della porta Capena, leggendoſi al libro xxv. così: *Videbantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a Marcello templa, propter excellentia ejus generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet*.

Con

(1) *De Natur. Deor. lib.II. cap.1.* (2) *Lib. XXVII. cap.25. & Lib.XXIX. cap.11.* (3) *In vita Marcelli, & de For. Pop. Rom.* (4) *In Orat. pro M. Seauro.* (5) *Num.89.* (6) *Hiſt. Natur. lib.XXXV. cap.10. ſect.37.* (7) *Cencius Camerarius in Lib. Polit.* (8) *In Præfatione Lib.VII.* (9) *Ivi.*

Con ragione l'abbiamo intitolato dell' Onore, e della Virtù, essendo stato ad ambedue primieramente da Marcello destinato; imperocchè l'altro, ch' ei incominciò dopo l'inibizione de' Pontefici separatamente dal primo col titolo della Virtù, benchè ne affrettasse la costruzione, non potè aver il contento di dedicarlo, poichè morì. Furono compiti ambedue, e dedicati dal figliuolo diciassette anni dopo il voto fattone, come di sopra abbiamo detto.

Dell' altro Tempio della Virtù fabbricato da M. Claudio Marcello, non trovansi più segni distinti, ma sapendo da Simmaco che erano gemelli, e che da quello della Virtù si passava all' altro dell' Onore (1), ne abbiamo fatta ricerca con cavi intorno ad esso, ed abbiamo scoperto pochi palmi sottoterra i fondamenti di un tempio presso a poco della medesima grandezza, di cui ancor sopraterra veggonsi alcune rovine, come vide anche il Nardini, dicendo: che il colle di S. Urbano ha molti residui di tempietti (2).

Per corollario delle memorie avanzate sopra questo Tempio, devesi ricordare la famosa cavalcata de' Cavalieri Romani, che con gran pompa da esso prendeva il principio ogni anno nel dì 15. di Luglio, per andare al Campidoglio a fare la rassegna innanzi al Censore. Questa mostra fù istituita da Quinto Fabio Rulliano, che onorò le compagnie de' Cavalieri della Trabea veste, o sia toga palmata nobilissima, e delle corone di olivo. *Egregium sane spectaculum, dignumque imperii magnitudine!* la chiama Dionisio di Alicarnasso (3), e concordano Valerio Massimo (4), ed Aurelio Vittore (5). Svetonio di più racconta, che Augusto sovente faceva la rassegna de' drappelli, o compagnie de' Cavalieri, dopo ch' era stata da lungo tempo tralasciata (6).

Da tutto ciò che abbiamo riferito intorno al tempio dell' Onore e della Virtù, situati fuori della porta Capena, non potrà in alcun modo ammettersi l' opinione di quelli, che in contrario sentono. Fra' quali il Panvinio lo giudicò di Marte (7), del quale altrove avremo luogo di parlare; il Venuti senza alcun fondamento lo disse delle Camene (8); la maggior parte degli Antiquarj andando dietro alle voci del volgo ignorante, lo ha sempre stimato Tempio di Bacco, ancorchè la maniera dell' architettura, e gli ornamenti, che lo simboleggiano, non convengano a quella divinità; ma bensì all' onore, e al valore militare.

(1) *Epistol. I. 14.* (2) *Rom.Ant. lib.III. cap.3.* (3) *Antiq.Roman.Lib.VI. pag.351. n.3.* (4) *Lib.II.cap.2.* (5) *Cap.32.n.3.* (6) *In Vita Aug. cap. 38.* (7) *De Urb. Rom. Reg. I.* (8) *Descrizione Topografica delle Ant.Rom. Part.II. cap. I.*

Si notifica al Pubblico, che la Seconda Parte di questa Raccolta de' Tempj antichi uscirà quanto prima, essendo l' Incisione di già molto avanzata, e comprende l' analisi del celebre Panteon di M. Agrippa, compimento de' quattro Tempj più interi dell' antichità.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

P. A. Marcucci ab I. C. Ep. Montis alti, ac Vicesgerens.

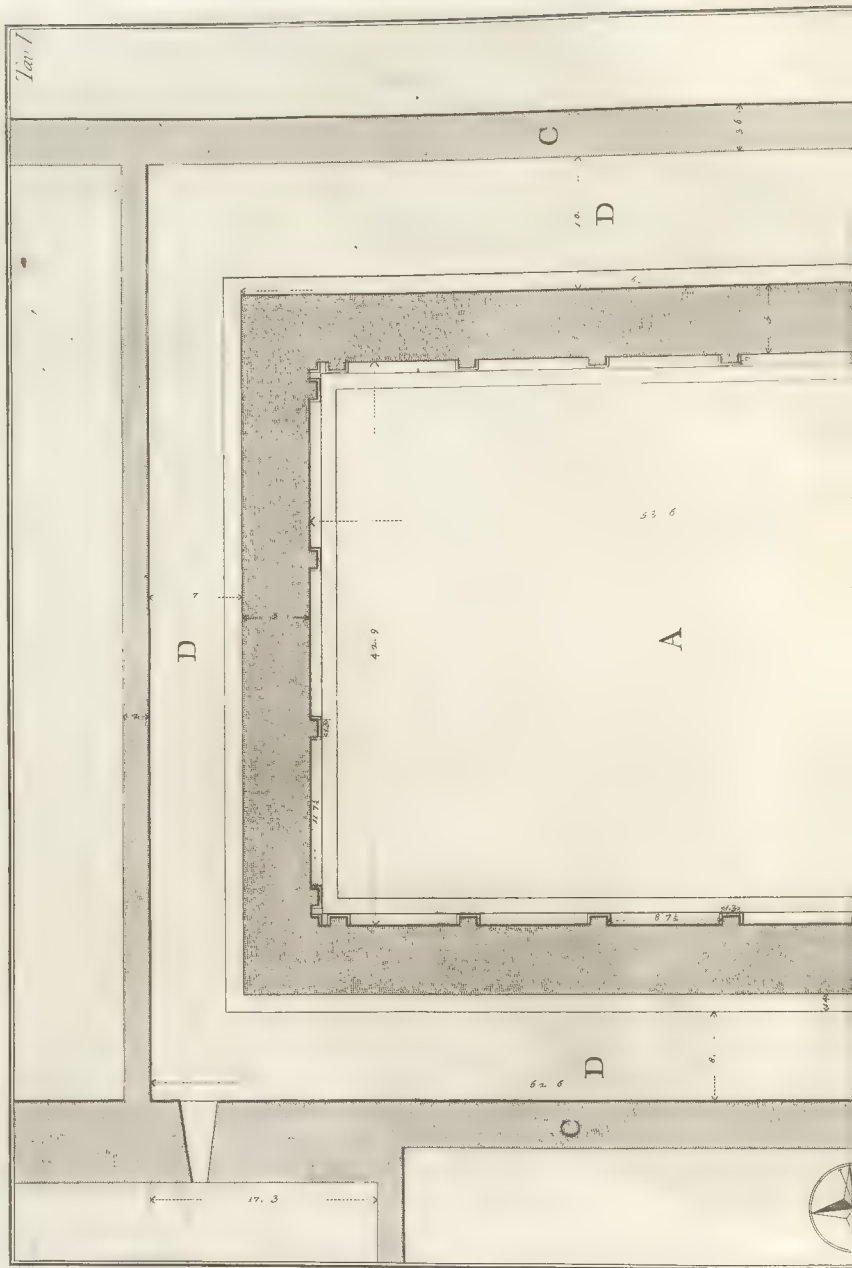
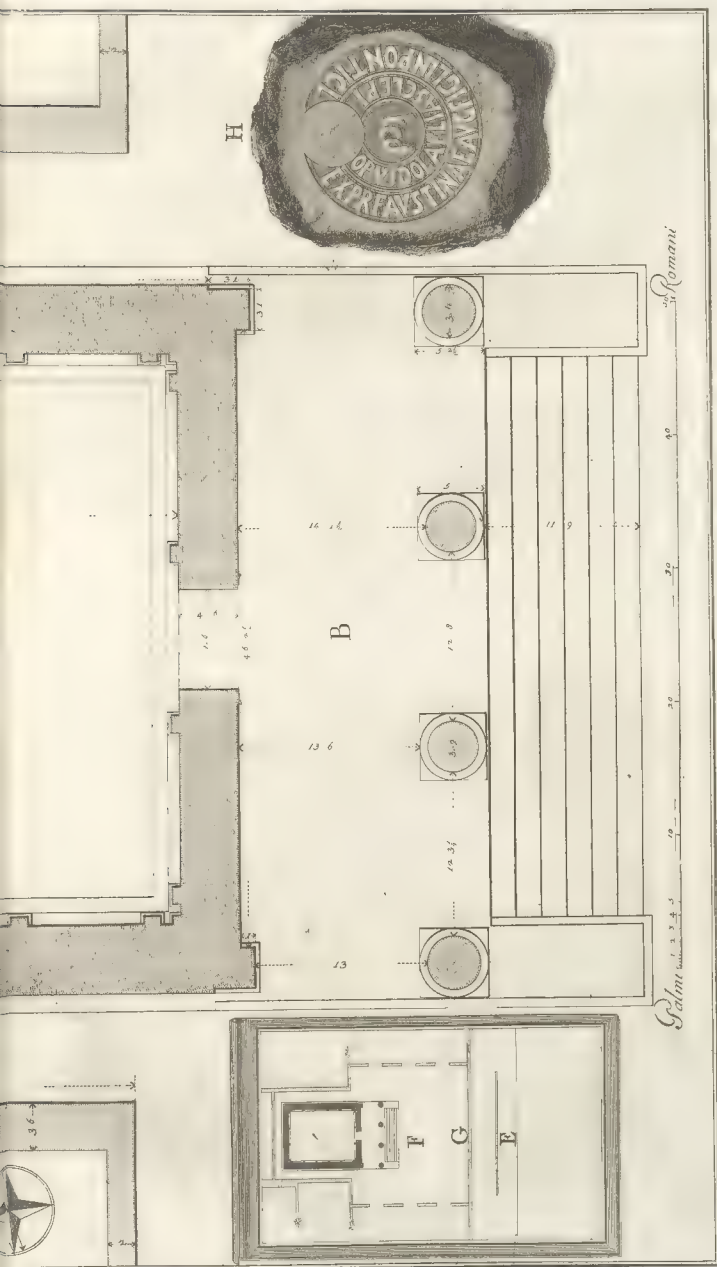
Avendo letta per comando del Reverendissimo Padre Fr. Pio Tommaso Schiara Maestro del Sagro Palazzo Apostolico la *Prima Parte della Raccolta de' Tempj antichi del Signor Francesco Piranesi Architetto Romano*, e non avendovi trovata cosa alcuna, che ripugni alla Religione, o ai buoni costumi; anzi avendovi osservata una piena nozione dell' arte, e delle memorie antiche, la giudico degna da darsi alla luce in vantaggio de' Professori, e dilettanti delle Romane Antichità. In fede &c. Dal Convento della Santissima Trinità de' Monti li 14. Marzo 1780.

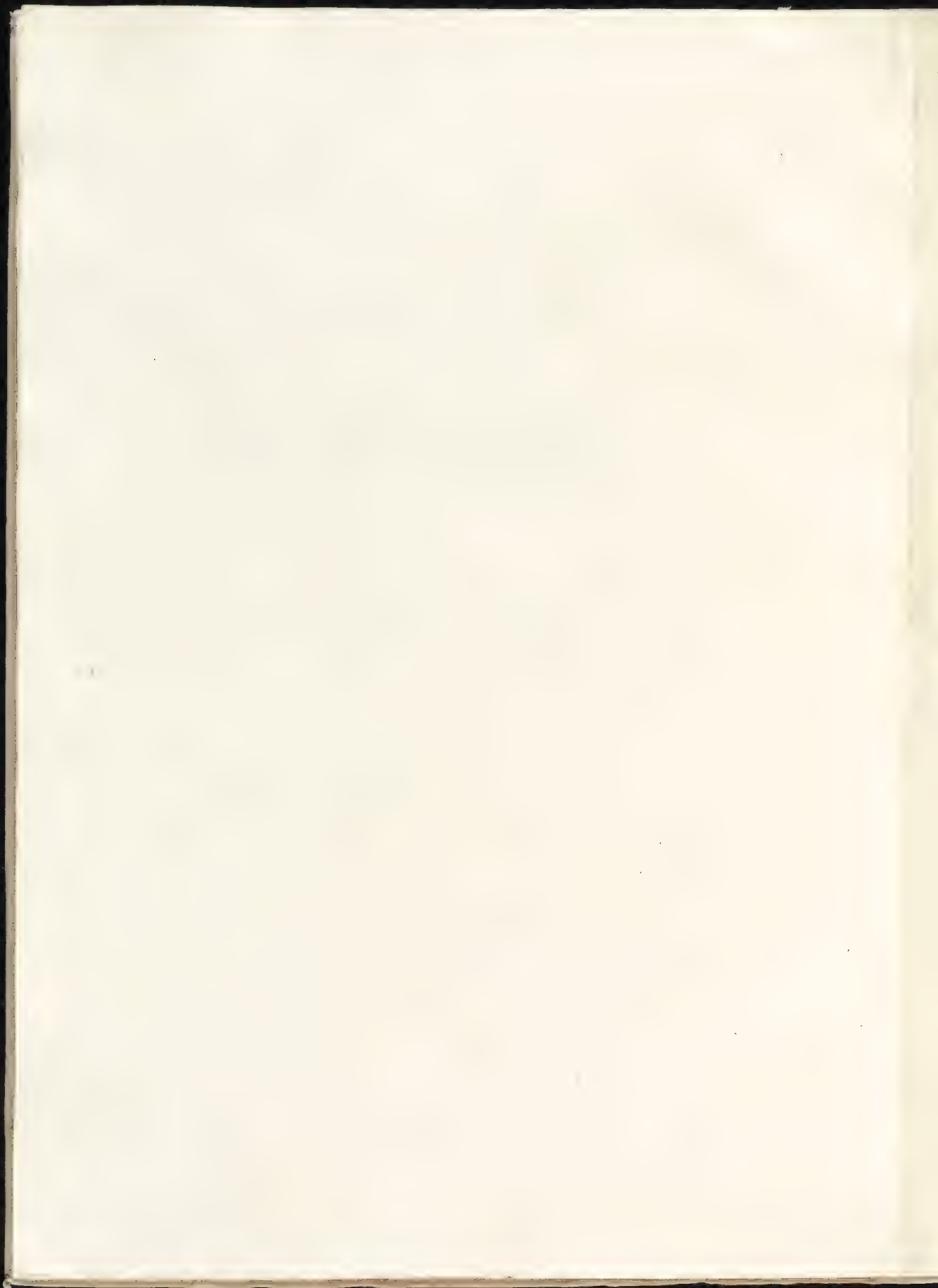
Fr. Stefano Dumont de' Minimi.

IMPRIMATUR

Fr. Pius Thomas Schiara Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magistro.

NELLA STAMPERIA SALOMONI

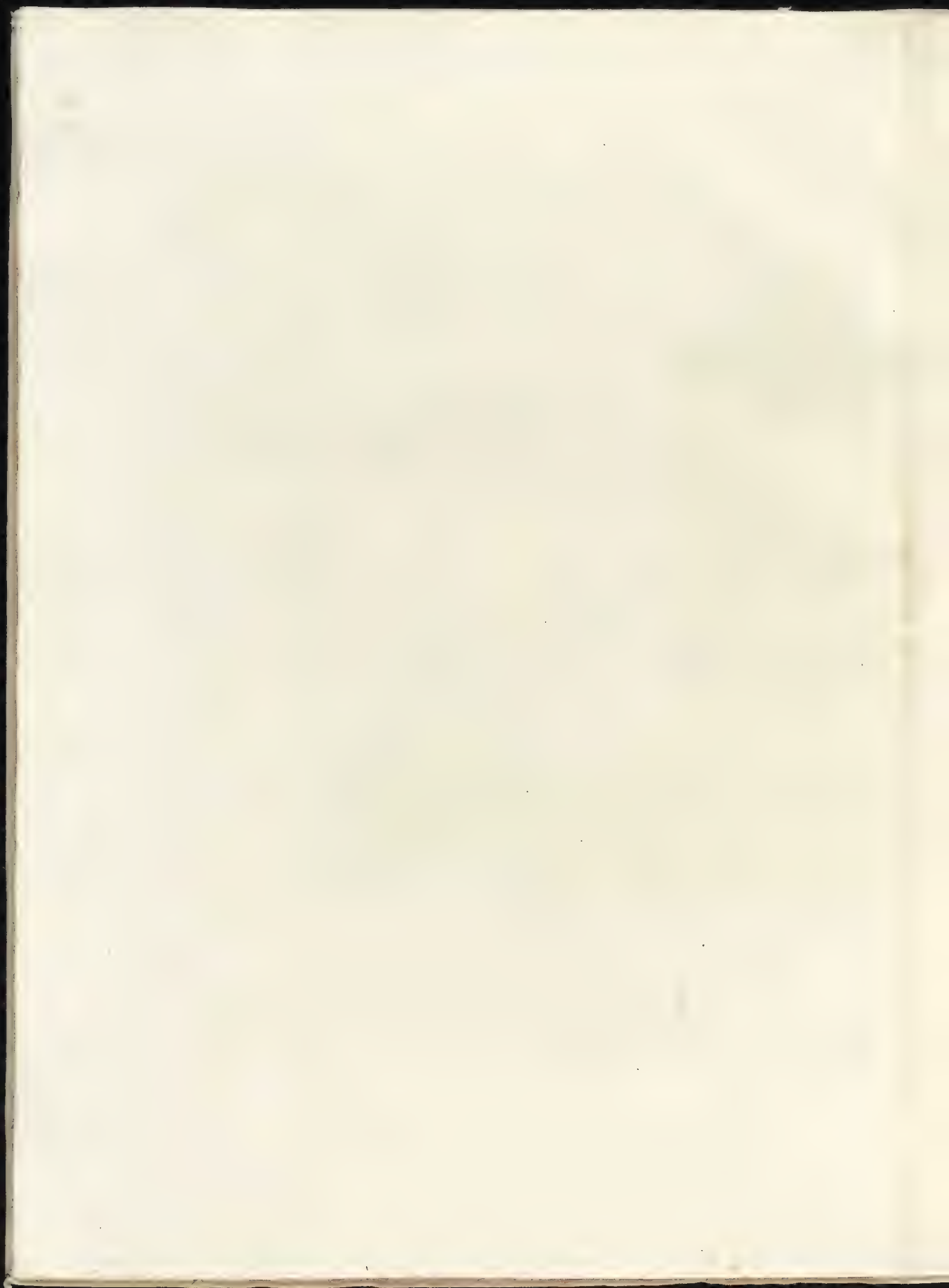
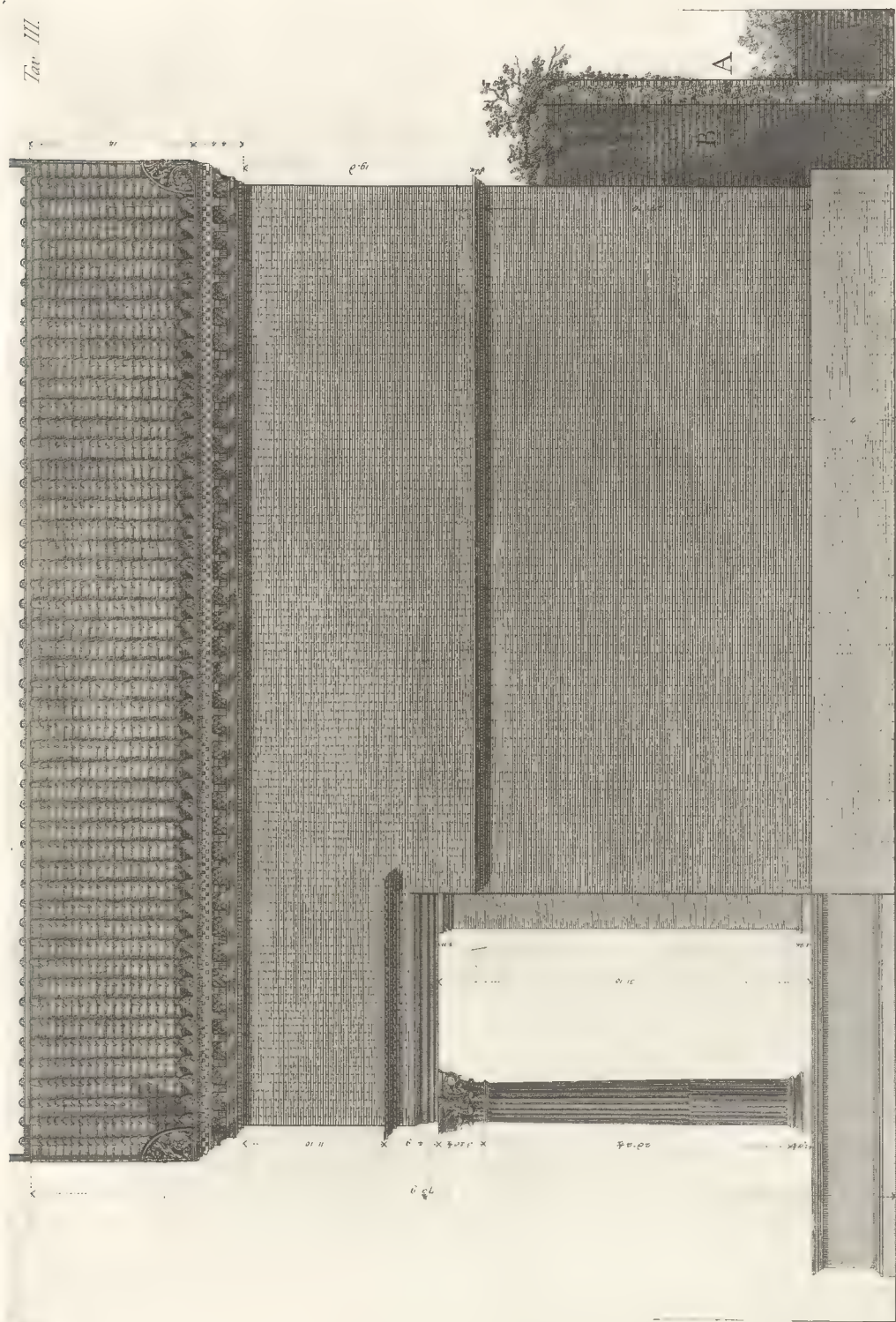
Pianta del Tempio dell'Onore, e della Virtù ora Chiesa di S. Urbano fuori la Porta S. Sebastiano

A *Cella.* B *Pronao, o Portico.* C *Avanzo dell'abitazione dell'Edituo.* D *Ambito d'intorno al Tempio.*
E *Pianta coll'Area, e sue adiacenze.* F *Area innanzi al Tempio.* G *Muro di Sostruzione, che investe il Monte per porre in piano la suddetta Area.* H *Bollo di una Tegola del Tetto della Cella*

Franc. Piranesi delin. e inci.

Prospetto del Tempio dell'Onore, e della

Palmi 1 2 3 4 5 10 20

A Gradi, che ascendevano al Tempio. B Porta C Colonne di Marm
di opera Laterizia. E Avanzi de Muri dell' Abitazione de

a Virtù fuori della Porta S. Sebastiano

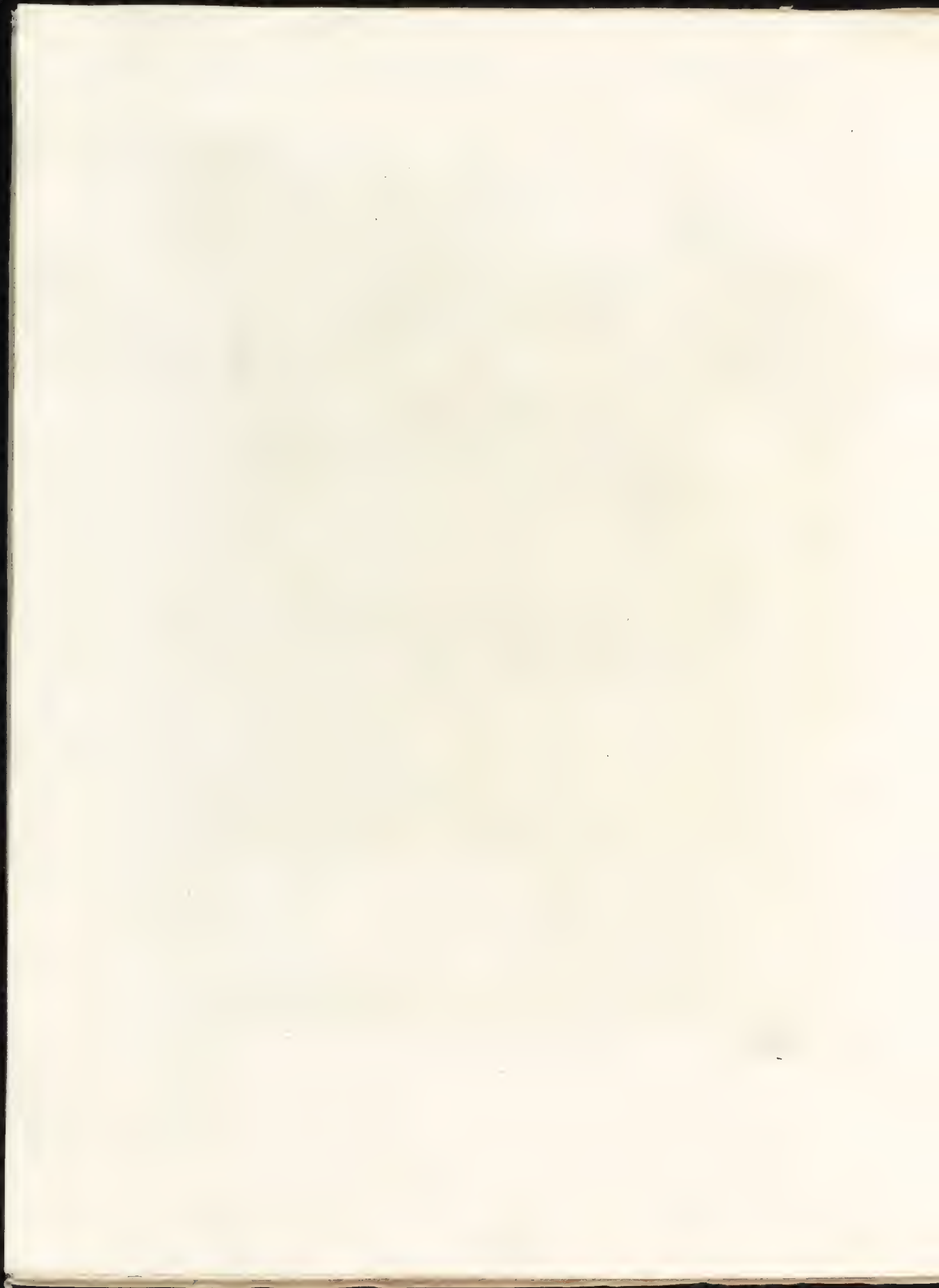
mo. **D** Architrave di Marmo, che sostiene la parte superiore
ell' Edituo. **F** Ambito d' intorno al Tempio   Franc. Piranesi delineò, ed incise

Tav. III.

Palmi 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 20 30 40 50 Romani

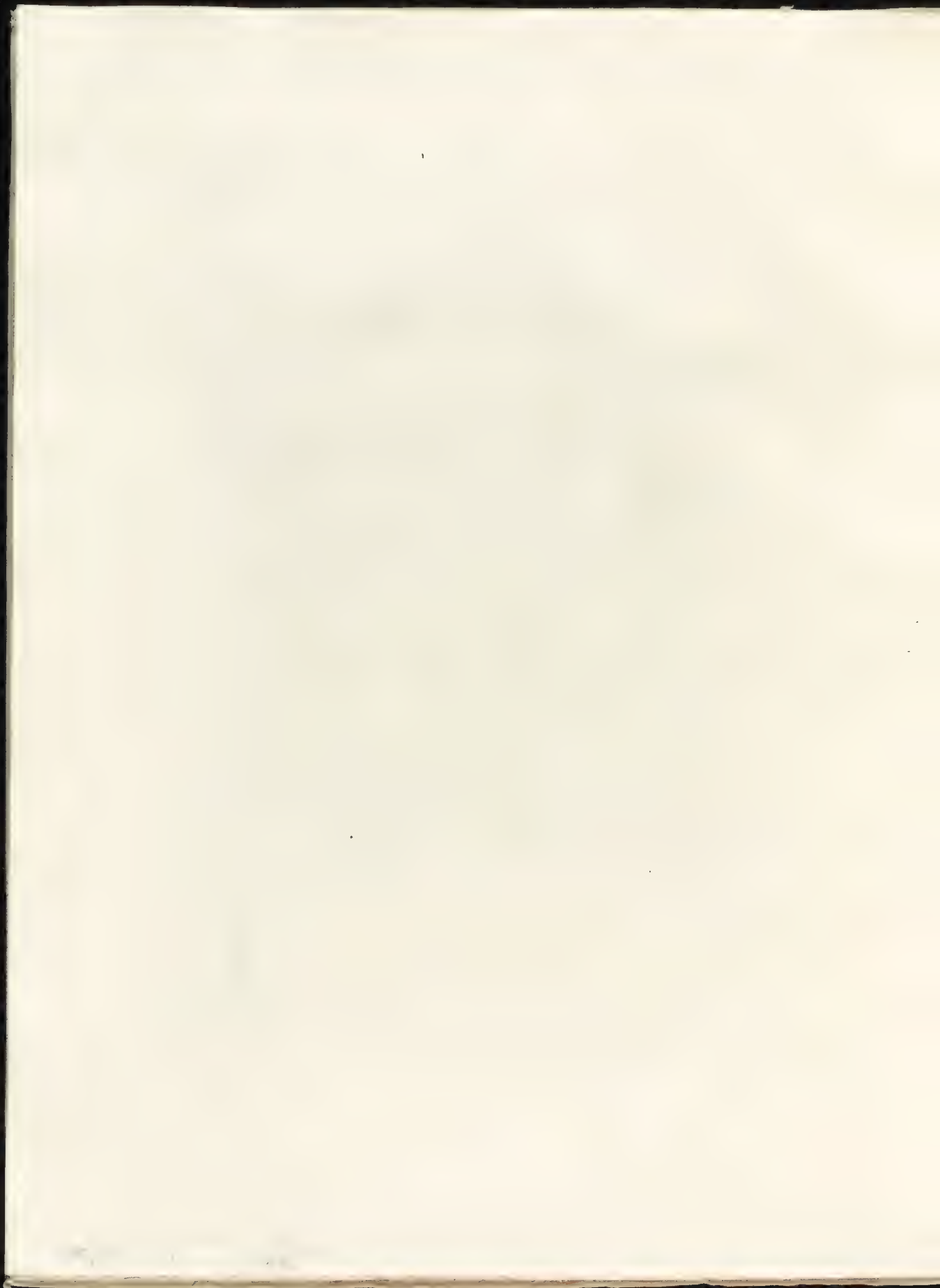
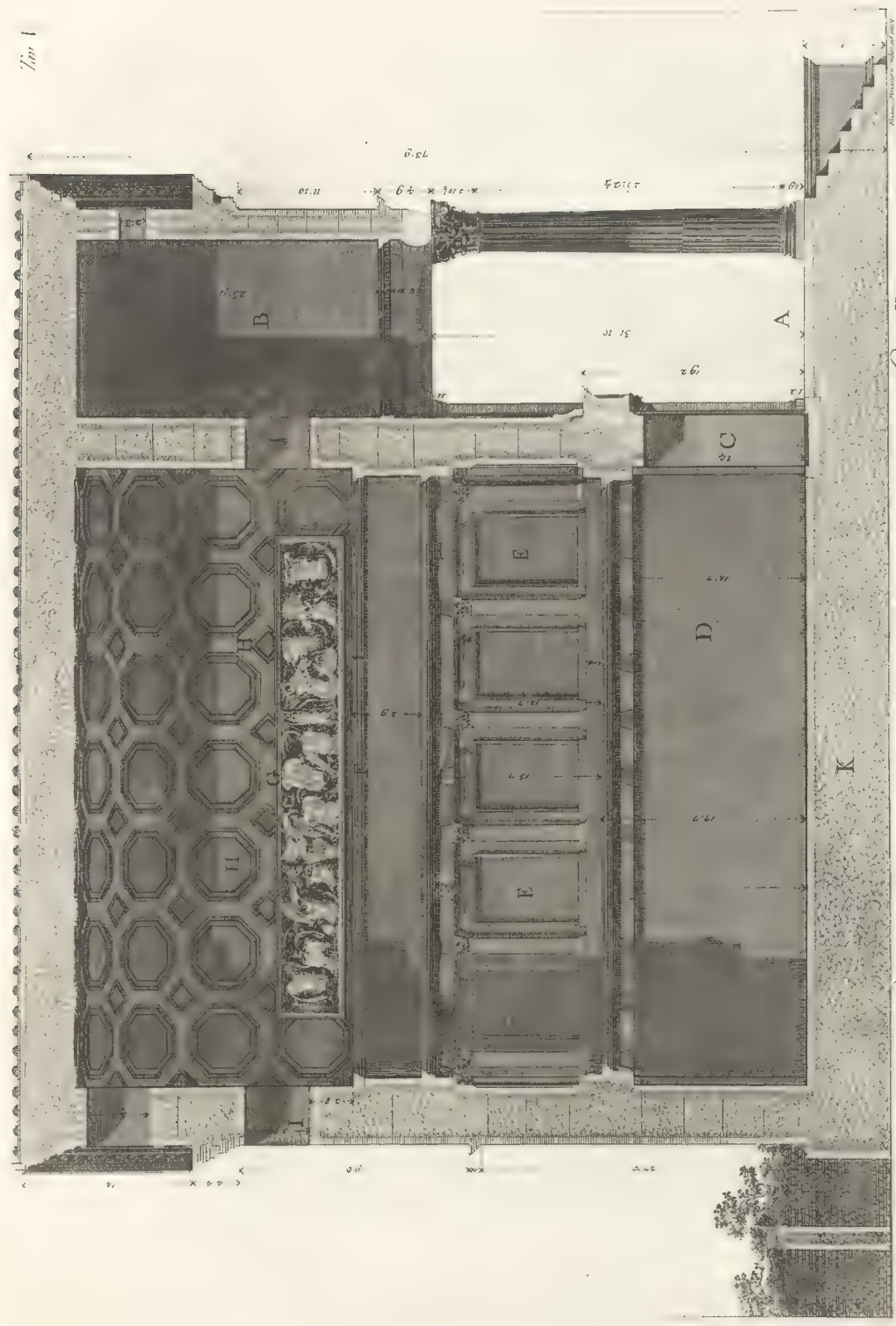
Franc. Piranesi delin. e inci.

A Avanzi della Casa dell'Edituo

Fianco del Tempio dell'Onore, e della Virtù

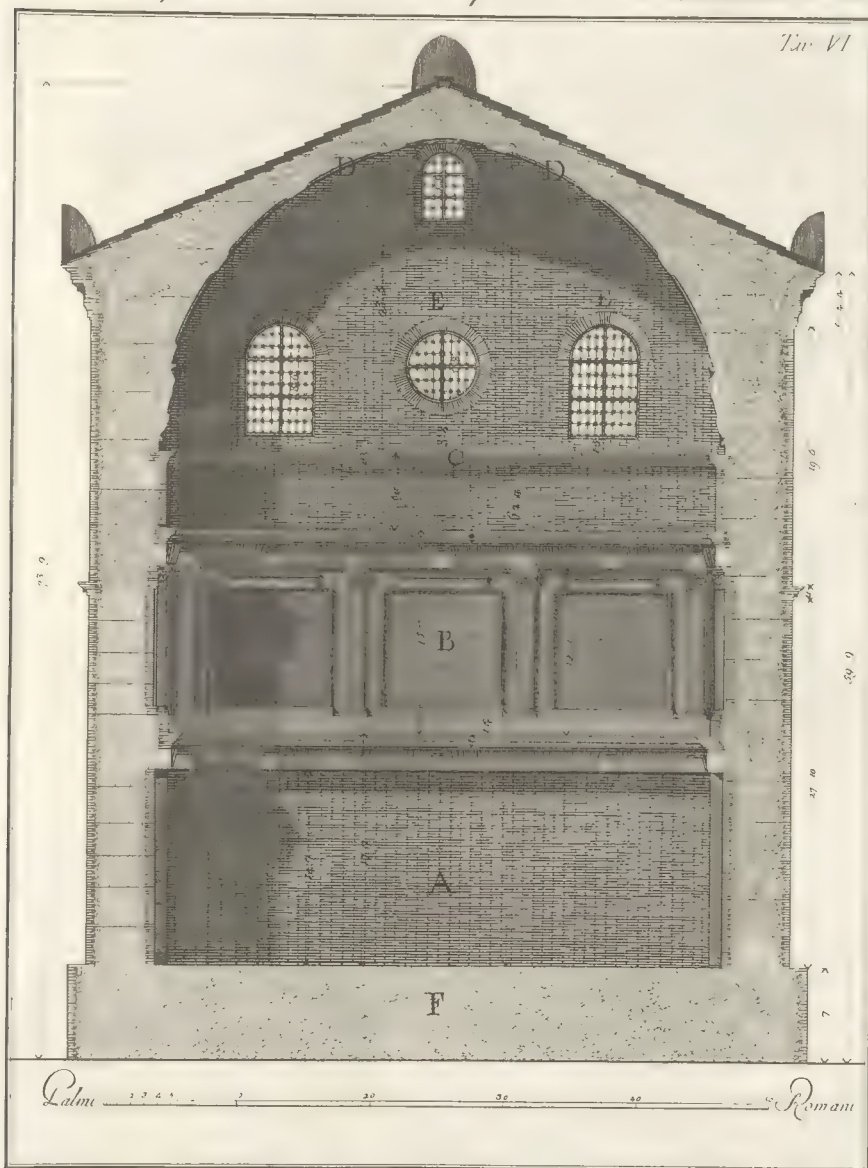
B Ambito all'intorno del Tempio

Spaccato del Pronao, o Portico del Tempio dell' Onore, e della Virtù

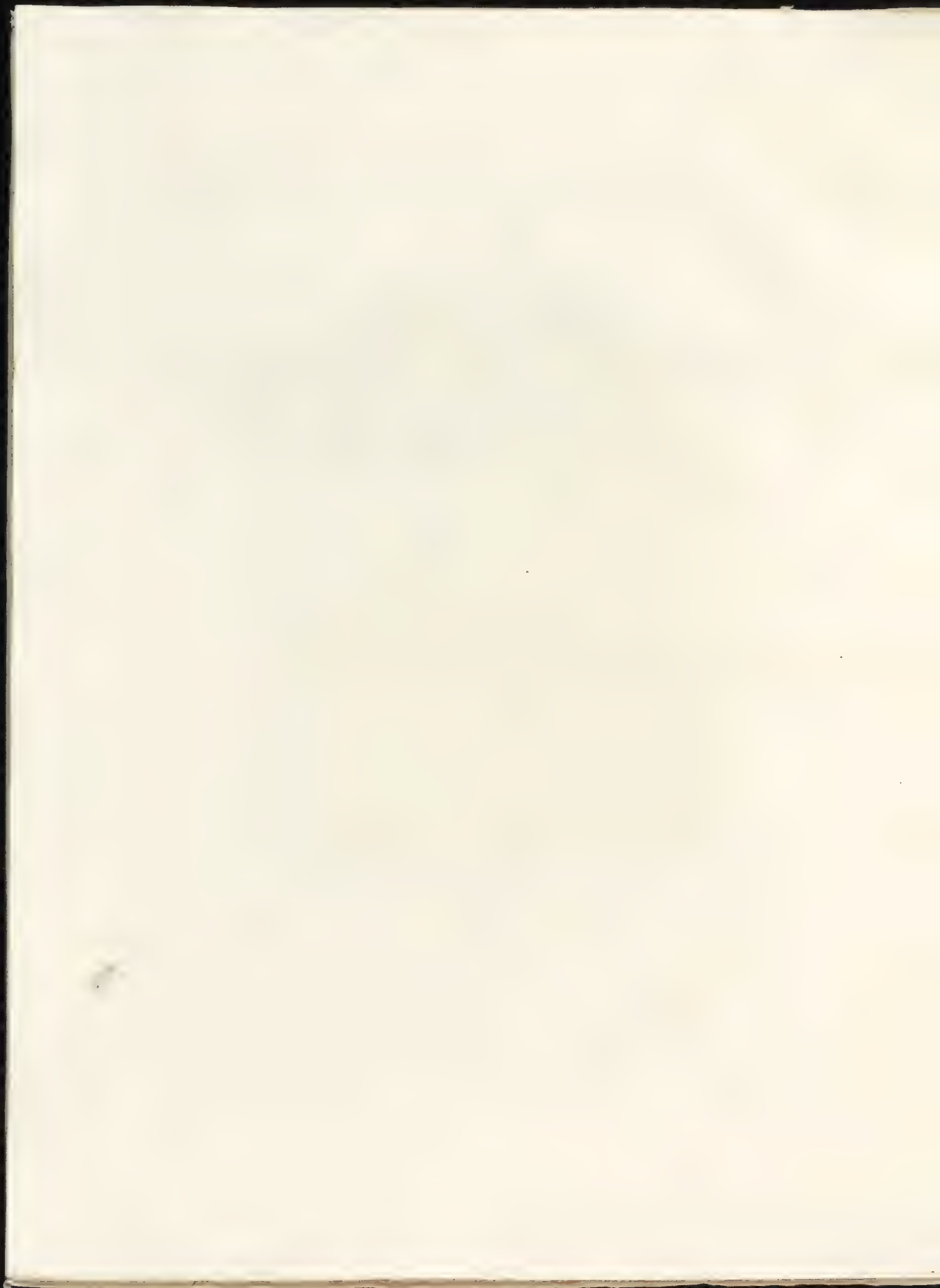
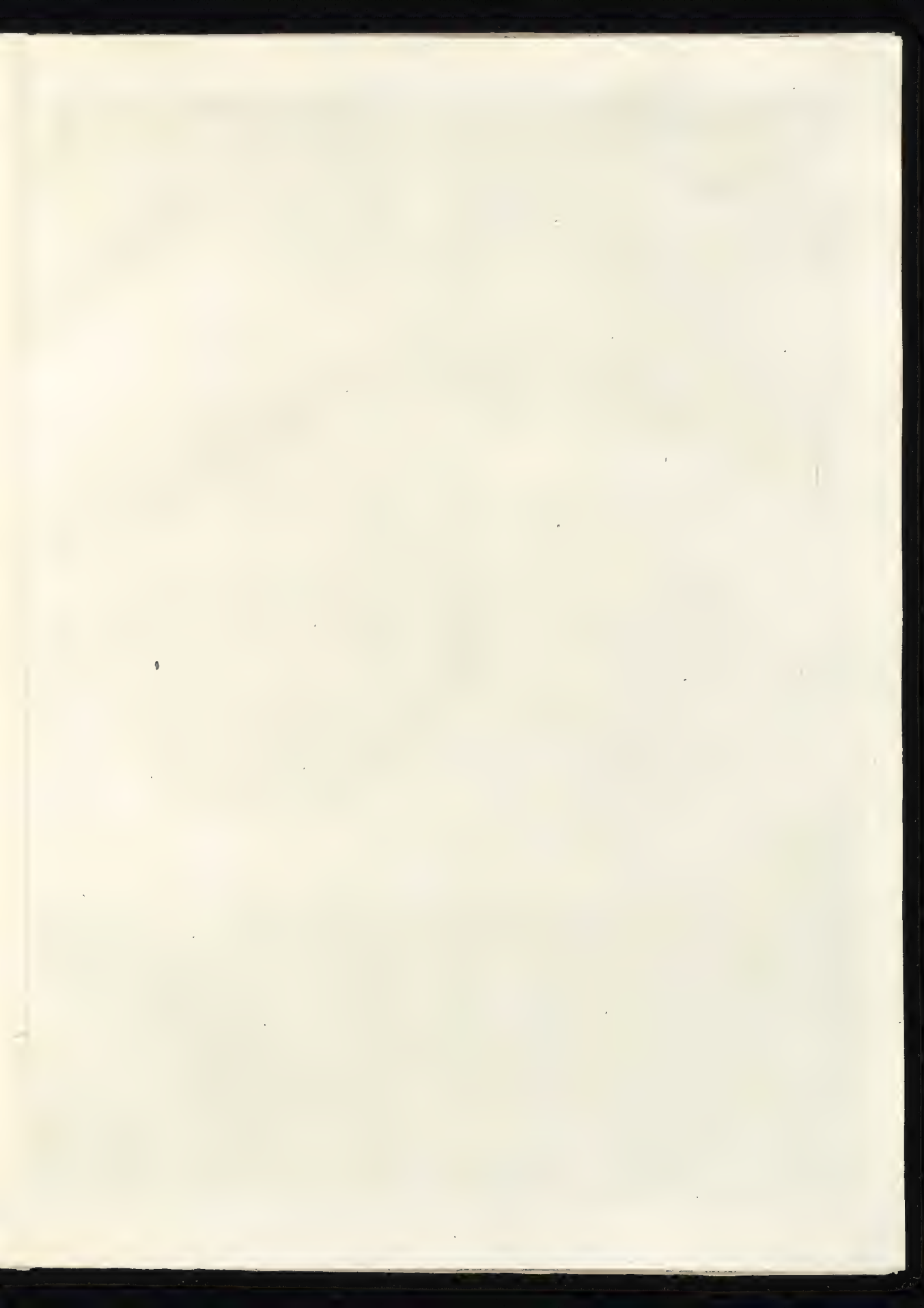
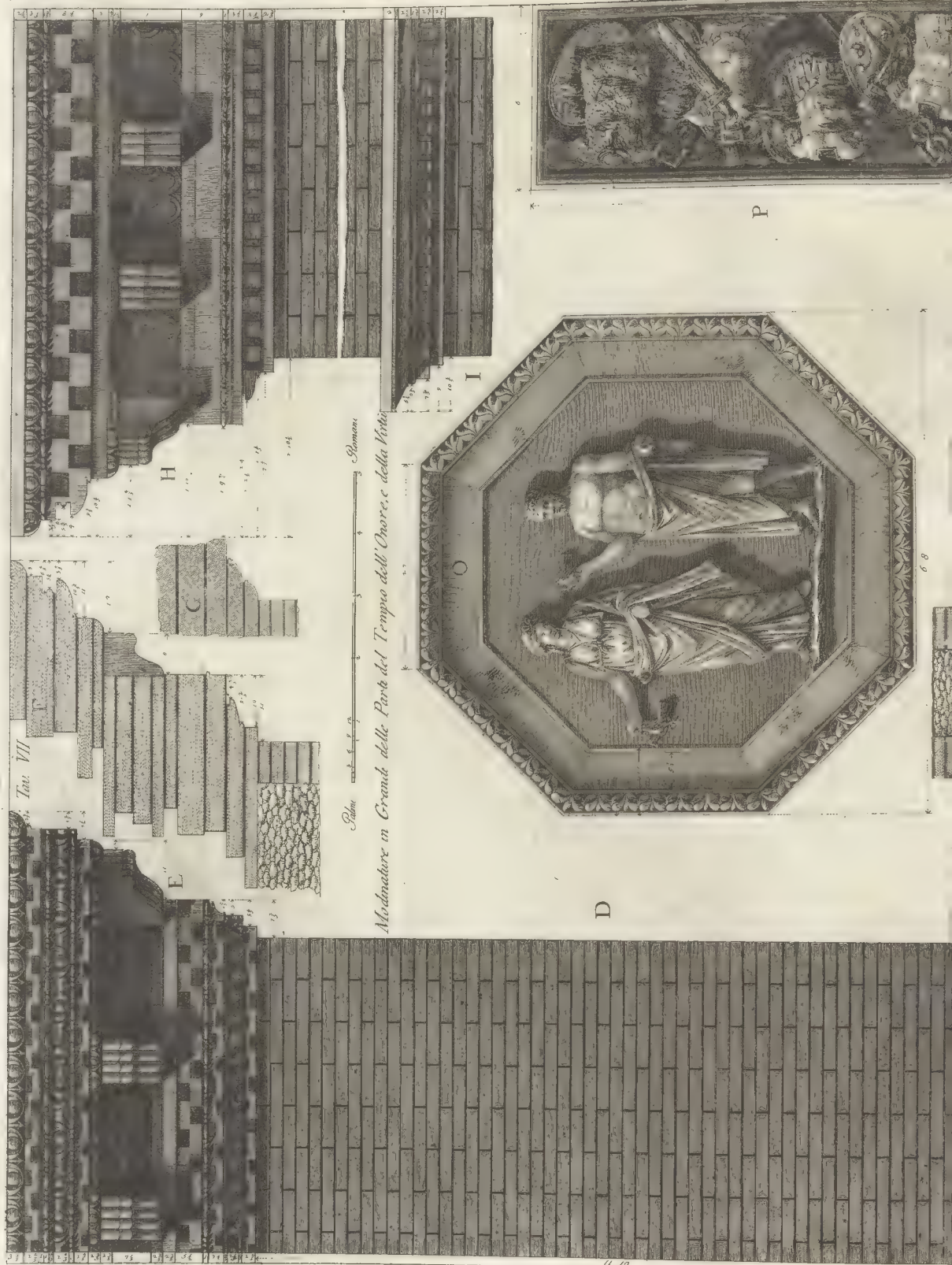
A *Porta.* B *Fenestre, che danno lume al Tempio.* C *Pilastri del Portico incontro le Colonne angolari* D. *Spaccato del masso formato di tufi dell'altezza della Scala, che ascendeva dall' Area al piano del Portico, e della Cella*

Franc. Piranesi delin. e inci.

Spaccato per lungo dell'Interno del Tempio, e suo Portico

A Portico o Pronao. B Volta del Pronao. C Porta. D Parete spogliata de' suoi ornamenti. E Ripartimenti per le pitture. F Cornice dell'Imposta della Volta. G Stucchi a Bassirilievi. H Volta ornata a Cassettoni di forma ottagona, e quadrata. I Finestre che danno il lume. K Spaccato del masso che sostiene il piano del Tempio.

Franc. Piranesi del. et inc.

Spaccato per traverso del Tempio dell' Onore, e della Virtù

A *Parte spogliata de suoi ornamenti.* B *Ripartimenti per le pitture.* C *Cornice dell' Imposta della Volta.* D *Spaccato de Cassettoni.* E *Fenestre che danno lume.* F *Masso di tufi che sostiene il pavimento*

Franc. Piranesi delin. e inc.

Modinature in Grande delle Parti del Tempio dell'Onore, e della Virtù

C
M
T
L
S
B
Q
A
R
K

Ara, o Mensa di Bacco

In quest'Ara rotonda è incisa un iscrizione Greca, che dichiara, che questa Mensa di Bacco fu posta d'Approniano Sacro Interprete o' Sacerdote de' suoi Misteri, quali vengono indicati dal Serpente cristato, che la circonda, solito Simbolo di questa Divinità

Franc. Piranesi delin. ed inci.